DIALOGHI MORALI DOUE SI DETESTANO LE VSANZE NON BUONE, ...

Giuseppe Campanile

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE
6
34A
69
VITTORIO EMANUELE

6-43-a-1

6-42-g

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

DIALOGHI
MORALI

DOVE SI DETESTANO
le vſanze non buone, di
queſto corrotto Se-
colo.

DEL SIGNOR

GIVSEPPE

CAMPANILE
NAPOLETANO.

Accademico Vmoriſta, & Ozioſo.

In Napoli, Per Agoſtino di Tomaſi
1666. Con licenza de' Superiori.

Digitized by Google

Digitized by Google

A' SIGNORI FRATELLI

D. PIETRO, E D. LORENZO CASABVRI.

IL Geone, e l'Eufrate benche sieno fiumi diuersi, non han diuerse l'acque, perche vantano per fonte il Paradiso. Voglio dire, che trà vostri Ingegni non vi è disuguaglianza veruna, perche le Signorie Vostre à guisa delle due Colonne d'Ercole han posto il non più auanti all'affezione, che compartono à me. Dirò così, ò che due sian le Fenici, ò che siete vnico ogetto di marauiglia à gli Amici letterati: Pietro, e Lorenzo Germani sono i Gemelli del Ciel Poetico, che alternano i vanti di doppie Muse. Le vostre

pẽne ſon così candide ne' com-
ponimenti, che giudico eſſere
tolte a' Cigni dell' Auſido, è pu-
re à gli armonioſi dell' Arno.
Dice Ouidio:

Veluti canentia durà
Traiectus penna tempora cã-
tant Olor.

Additandoci, che per cagion di
una penna, che gli trafigge il
capo forma il Cigno sù le ri-
ue del Meandro ſuauiſſime le
melodie morendo. Mà le vo-
ſtre pẽne, ò Cordialiſſimi Com-
pagni, con le lor punte feriſco-
no le ſuperbe teſte dell' Inui-
dia, e della Calunnia sù le
ſponde del bel Ceſiſo, dove
trionfando quaſi in Campido-
glio di Gloria, portano VV.
SS. al Carro delle lor vir-
tù legato quel Tempo, che ſot-

Digitized by Google

to geroglifico di Serpẽte fù da gli Egizziani figurato. Mi marauiglio, come Voi, che siete Cigni possiate così dolcemente cantare sù l'età giouanile, quando i Cigni cantano su le Vecchiezza presso à morte; Mà nõ istupisco punto, perche non innecchiano i Cigni Celesti, nè muoiono. Si vedono stampate nello scudo della lor Nobiltà le Stelle, acciochè il Mondo riconosca ciascun di loro Cigno stellato. E se la Stella sù'l capo de' Cesari promettea non dourea, che Corone; le di loro Stelle, ò Amici, vi preparano le laureole delle Muse. Vna stella si guadagnò il seguito di più Regi, le Stelle del di loro stemma l'amistà di più letterati. Le di loro Stelle

con influenze benigne le felicitaranno i natali delle loro faticate virtù, le quali porteranno al mondo pluralità d'opere illustri, e renderan vero quel, che sognò Eraclito darsi quà trà noi spiriti di sostanza stellare; Mà da quale entusiasmo portato sono? Io, quì douea similmẽte, come professor delle Storie, scriuere ancora qualche buona notizia della vostra Famiglia, discendẽte da quel Cesare Casaburo tanto famigliare à Ferdinando Primo, & ad Alfonso Secondo così illustre nel suo mestiere, che fù trattenuto nella casa reale con annuo donatiuo di ducento scudi, e per l'ottime sue azioni n' hebbe in dono viuente la Baglina di

Tra-

Trani: così leggesi nel Regis. exeq. 10. fol. 57. per Pas. di Ferd. I. nel 1488. à car. 9. O rapportare Francesco, che Cõmissario Generale di Ferdinando stesso, per la raccolta delle Sete di Calauria, viene onorevolmente stimato con titolo di Nobile, e di Magnifico. O di Gio: Antonio Signor di Feudi nelle contrade di San Giorgio nel Principato di quà, che ottiene assẽso da Ferdinando Sanseverino, come suo subfeudatario di poter obligare i suoi beni, & assicurare le doti di Spina Stainano nobile di Maiuri sua Sposa, come vedesi nel 1540. nel Privilegio del Principe di Salerno. Già conosce, che la vostra Casa sempre hà vissuta deco-

ralamente nobile, e nè fan te-
ſtimonianza le proue di Mal-
ta di Frà Tomaſo de Curtis
diſcendente da Genitrice del-
la voſtra Famiglia. Potrei à
mio tempo accennare gli Im-
parentati cõ la Stirpe Vrries
coſpicua in Saragoſa, eſſendo
ſtata fertile tanto di Soldati
nelle paleſtre di Marte, quã-
to di Legislatori nelle Scuole
di Aſtrea. Vltimamente Don
Pietro, che morì trà noi Audi-
tor Generale della Milizia
del Regno, come accenna nel-
le ſue Epiſtole Antonio Bruni.
Queſti fù letterato, e diede al
Mondo vn Volume di Giuri-
dizione ſcritto Otium Aeſti-
uum; *e queſto fù voſtro Auo*
materno, ò con la Simeonibus
nota nell' Aquila: e ſe vlti-

ma-

mamente la Parca non vi to-
glieua il mio gentile Ga--
ſparro de Simeonibus fedeliſſ:
Secretario di Breui del let-
terato Vrbano Ottauo l'ha--
rebbe veduto il ſecolo per lo
merito delle ſue grandi virtù
aſceſo al titolo dell' Eminen-
za. Mà doue la mia penna è
volata, io non vn' Elogio per
ora hauea penſiero; mà vna
affezionata Epiſtola ſcriuere,
che naſce dall' affetto, che mi
portano, con inuiarui i miei
Dialoghi Morali, à me cariſ-
ſimi, che ſono figliuoli del mio
cuor ſenſitiuo. Onde amoreuo-
loſiſſimamente con tutto lo
ſpirito alle VV. SS. reſta buon
Amico l'Autore.

Digitized by Google

Lettera dirizzata all' Eccellenza del Signor Principe d'Auellino dal Signor Giuſeppe Battiſta.

Illuſtriſſimo, e Eccellentiſſimo Signore.

QVando V.E. mi comanda, e a' ſuoi comandamenti io vbbidiſco, eſercitiamo amendue le noſtre parti. Mi dirizza ella i Dialoghi del Signor Giuſeppe Campanile, compiutiſſimo Amico, affinche io ne dia quel giudicio, che ſecondo il di lei giudicio poſſo darne. Le rendo viue grazie della ſtima, che dimoſtra far di me, la qualchà ſcaturigine forſe da affet-

to eccedente, che di leggie-
re inganna. Io, per vero di-
re, o non mai leggo, o di
mala voglia talora i Dialo-
ghi; non perche così fatti
componimenti a me non
piacciano, mà perche non
finiſcono di ſoddisfarmi i
Cõponitori. Sogliono que-
ſti vagare, anzi che tocchi-
no il centro della quiſtio-
ne, intorno alla periferia
di quelle cerimonie, le qua-
li più toſto ſon propie di
Cortigiano, che di letterа-
to. O pure ingombrano le
carte di faccende, che nulla
s'affanno con la materia, la
quale promettono di truti-
nare. Quando poi s'aſpetta
piena diciſione, le riſpoſte
giungono ſpuntate. Siche

il

il pouero Lettore rimane alla fine ſtanco, e raccoglie pentimento in vece di profitto. Rieſcono carnefici dell' orecchie quando gli ſpera direttori della volõtà, ò maeſtri dello 'ntelletto. Hãno così del freddo quelle antecedenti inſinuazioni, che agghiaccerebbono le Terme di Nerone. Non così hà fatto il noſtro virtuoſiſſimo Amico, il quale con auuedimento grande diſputa la quiſtione propoſta ſenza logorare il tempo intorno a ragionaméti oziosi, e fuori dell'argométo principale. E quantunque tiri taluolta qualche linea lontana, và nulladimeno queſta a ferire dirittamen-

te

te il punto. Gli esempli, ch'
egli reca in mezzo, sono
cófacenti, l'erudizioni, che
riporta, son pellegrine: le
dottrine, che maneggia, nõ
comunali. E affinche le
discipline più graui non
riescano stuccheuoli a' de-
licatuzzi, há sapuro condir-
le con tanti sali, che lusin-
gano ogni stomaco nauseã-
te. Hauendo egli letto in
Demetrio Falereo, che lo
stile de'Dialoghi esser deb-
ba più famigliare, e men
culto dello stile epistolare,
si palesa nella pratica del-
l'ammaestramento vbbidi-
entissimo discepolo di tan-
to Maestro. Perche allonta-
nandosi dalla opinione di
Pietro Alcioni mentouato

da

da Pier Vittori, che lo vuol più alto, e dalla ſentenza d'Artemone dal medeſimo Falereo nominato, che lo deſidera eguale, fà perſuaderſi dalle ragioni. Imperoche ne' Dialoghi imitiamo gli huomini, come propriamente alla ſprouueduta fauellano frà di loro, benche d'altiſſime materie: l'Epiſtola allo'ncontro, perche ſi ſcriue, hà da eſſere vn parlare ben conſiderato, douendo noi ragioneuolmente credere, che mandato all'Amico quaſi noſtro dono, debba l'Amico ſerbarlo ſeco. *Oportet enim factam eſſe aliquo modo magis, quàm Dialogum, Epiſtolam: hic enim imitatur ex tempore dicentẽ:*

hæc

hæc autem ſcribitur, & demũ mittitur aliquo modo. Inſegna il recato Demetrio nella particella cẽuẽteſima ſeſta, ſecõdo la diuiſione del Panigarola, doue quelle parole: *Factam magis*, vengono eſpoſte auuedutamẽte dal Vittori, *Magis expolitam.* Riprẽde egli le imperfezioni del Secolo, non per pizzicore di maldicenza, mà per ridurle ad ammenda, come fà il Cerusico, che taglia le piaghe, per guarirle. Teſtifico à V.E. che i preſenti Dialoghi niẽte cedono à quelli dello Speroni, e del Varchi, Scrittori in queſt' Età pur troppo rinomati, per non addurre gli antichi di lingua ſtraniera.

Ta-

Tale è il mio ſentimento cõ la mia ſolita ingenuità propalato, e potrà V. E. comunicarlo all'Amico, ſe farà meſtiere. Conchè profondamente le m'inchino.

Di Napoli, &c.

Di V. E.

Diuotiſſ. e obligatiſſ. Serv.

Giuſeppe Battiſta.

L'AVTORE DA NOTIZIA
de' Gentil'huomini, a' quali sono dirizati i Dialoghi.

IL BORGIA.

QVesti è il Signor D. Girolamo Borgia di nota nascita, il quale non solo in varie scienze viue affaticato; mà nella Legge, e nella Poesia Toscana si dimostra per Ingegno non dozzinale; come vedrassi frà breue, per mezzo delle Stampe. Egli è di costumi così gentili, che trà Gentilhuomini potrà hauer pari; mà non maggiori, e sicome è allegro di volto, così è schietto di cuore. Per lo che è diuenuto oget-

to

to della penna di chi hà ſcritto il Dialogo.

IL SERSALE.

INtende l'Autore per lo Signor D. Franceſco Serſale di Antonio Gentil'huomo noto per le ſue puntualiſſime azioni alla Patria. Seruì, come douea il noſtro Rè nelle paſſate reuoluzioni del Volgo. E poi in Melano Capitan di Caualli, per le cui buone operazioni ſolite della ſua nobiliſſima Stirpe otténe mercede della munificenza reale. Egli è Gentilhuomo, ſecondo il cuor mio, intendentiſſimo degli affari di huomo giuſto. Perloche viene amato com-

communemente da' primi nobili della Patria. Hebbe desiderio nella sua gioue-tù veder buona parte dell' Italia; perloche nè apparò rettitudine di giudicio Cauallerescо più, che ordinario.

IL MEDICI.

IL Sig. Principe d'Ottaiano D. Giuseppe Medici, già di nobilissima Stirpe in Italia, e fuori di essa, il quale a' lauri de' suoi glorioſi Maggiori, che degne azioni operarono tanto nel gouerno Militare, quanto politico haue accoppiato quelli delle proprie virtù. E' di costumi così schietti, affabili, e

si-

signorili, che può dirsi, che il cuore habbia in fronte. Negli anni della sua più bella età affaticasi negli onoreuoli affari delle Muse Italiane; prontissimo Gentilhuomo nell'arguzie delle risposte, e negli esercizij Cauallereschi commendabile.

IL LAONESSA.

QVesti e'l Signor Principe di Supino D. Carlo della Laonessa, di antico Casato, per l'amore, e per la fede, che osserua à gli Amici, è degno di Tempi, non che di Statue; viue così raffinato nelle buone azioni di finissimo Gentil'huomo

mo, che poco; anzi nulla ſti-
ma le dimoſtrazioni di que
ſto Secolo ignorante, che
ſpregiatore delle Virtù vā-
raſi viuere arricchito trà vi
tij. Io lo lodo; mà douria
eſſere encomiato da chi
viue partorito alla gloria.

IL COCORVLLO.

ALle virtù del Sig. Paolo
Cocorullo, s'è ſtancato
il Sebeto à partorire allo-
ri. Egli è vn huomo cōfor-
me sà l'Italia, nelle ſcienze
Aſtronomiche per lo ſtudio
d'anni ſeſsāta di preſpica-
cia nō ordinaria: Tien giudi
tio così diritto nelle norme
criſtiane, che però chiamal
vn' Angiolo terreno. Vi-
ſe

ſe, e viue, bẽch'in modeſta Fortuna, amiciſſimo de primi Signori, e foraſtieri, noſtrali, a'quali nõ diede giamai à veder, ch'egli fuſſe, ò auido, ò ſuperbo, ne chieſe coſa neſſuna; perche poſſedea il tutto, ch' è la Virtù. Intẽtentiſſimo è delle Storie Vniuerſali, e delle Politiche delle Monarchie, di ſodo ingegno. Delle Filoſofiche, e Teologali ſciẽze io nõ parlo. Baſta dir, ch' egli viue in età di ottanta tre anni nella Patria in vn ſuo villaggio, detto dal Volgo à Pirozzo, ſegregato dal cõmerzio delle gẽti, da Cinico; mà religioſo.

Digitized by Google

DE' DIALOGHI

Il Borgia.

Doue ſi deteſtano alcuni Coſtumi del Secolo.

VN' Aurora tutta ridente, e tutta fiorita riſchiarato hauea gli orrori, mentre facea le tenebre fuggir dal Cielo, dimoſtrãdo col proprio eſempio, che non ſolamente la Pittura; ma anche la Bellezza ſia ualeuole ad illuminar l' ombre. E parea, che prangeſſe d'allegrezza nelle rugiade, ch'ella ſpargea. Forſe, che i freddi baſi di un uecchio Marito ſono à giouane Dõna più toſto rincreſcimento, che diletto. Diſsi, ch'ellæ ſpargea rugiade; ma

erano tesori, & erano balsami. Tesori perche ogni goccio-la del suo pianto sà nell' Eritreo trasformarsi in vna preziosa margarita. Balsami, perche sottraggono l' intera famiglia de'fiori dalla corruzione: e balsamo più prezioso de'balsami, perche quesii co' morti, e quegli co' vini adoprano effetto somigliãte. I canori canti degli Vccelli nõ saprei dire se inuitassero gli huomini alla fatica, ouero al diletto: mà bensì dirò, che inuolassero, e dispensassero i piaceri sottraẽdo gli occhi al sonno, & offerendo in cambio à gli orecchi i loro armoniosi concẽti. Ne haueano gli occhi occasione di querelarsi, se loro era stata tolta la quiete; poiche

per

per l'ombre l'efferiuano la luce, & essi sono cotanto vaghi dello splendore, che han voluto ancora il titolo di lumi. E doue oziosi giaceano, in virtù del furto loro fatto, non ozioss spettatori diuenuti di riguardeuoli bellezze, e le più minute erbicciuole chinando il tenero capo, non saprei dire se riuerissero la loro benefattrice, ò chiamassero à cẽni il Sole, acciò che venisse ad indorare il Mondo. Tempo, che chiama l' allegrezza da più cupi recessi di vn cuore, che però innamorato non sia, poiche Anima innamorata in tal sempo, ò prepara i funerali al suo Diletto, ò rinouella la memoria degl'infortunij sui, per dimostrare, che sieno gli Amã-

Sciolti da tutte qualitadi vmane.

Per lo che ſorto Lampineca dalle piume, iucominciò per vna ſala à ſpaſſeggiare, e rapito da'ſuoi penſieri, contemplando con gli occhi della mente la beltà grazioſa dell'adorato ſembiante, giua con tal memoria conſolando la ſua ſperanza. Quindi richiamato da'ſuoi tormenti, cangiando opinione, era coſtretto à biaſimare la cagione delle ſue pene, e frà ſuoi penſieri fantaſticando, giouami credere, che in queſta, ò ſomigliante maniera ei trà ſe fauellaſſe. A che, ò memoria rappreſẽtarmi quel bello, che, ſe fù il diletto degli occhi, ora è diuenuto il tormento del cuore? In altro tempo ſembiante

sì leggiadro era proporzionato oggetto à queſte luci, che ora trà le lacrime immerſe, non poſſono raffigurare altro, che il proprio naufragio. O memoria tormentatrice mi rappreſenti i paſſati tempi delle mie fortunate allegrezze ora che la preſente noia non puo altro da me eſſigere, che lacrime, e che ſoſpiri. Sì sì, che all'ora non bauea da inuidiare la felicità, ne anche alla Fortuna. Mà ogni mia fortuna è diuentata borasca, ogni mia felicità, e fatta fortunoſa. Rauuiso bene io l' altezza, in cui era poggiato: mà trà le mie cadute, e ne' miei precipizij la riconoſco, e nel profondo di ogni male inorridiſco di un tal mio cangiamento. O legge-

rezze feminili! O tradimen-
:o! Voi, voi siete stati micidia-
li della mia vita, non che del-
le mie speranze. Oh Dio. Bene
io rauuiso nel candido, e nel
vermiglio dell' Aurora deli-
neate, & espresse del mio be-
ne le gote. Mà in colci già spe-
rare le lacrime dell' Aurora
nella mia lontananza nõ deg-
gio, e s'ella non piange la mia
dipartita, giusto è che io pian-
ga la sua crudeltà, la sua em-
pietà. Se ella troppo mal mi
hà gradito, troppo ben mi hà
tradito. Nò, nò. Io fui il tra-
ditore di me stesso. Io fui la
cagione de' miei errori. Io che
credei agli altrui detti verga-
ti in vn foglio, ch'erano ca-
ratteri stati formati soura vn
foglio leggiero dall' instabilità

don-

donnesca, onde fui sciocco in voler fondare ogni mio bene soura cose così mutabili, così volubili; Mà io credei, che la Nobiltà non douesse esser vile, che la fede douesse mantenersi ancora con lo spargimento del sãgue, che gli spergiuri nõ ac-conuenissero ad animo nobile, che non potesse allignare tradimento in quel cuore, nel cui volto hauea la Natura ogni bellezza depositato. Non credea, che una seruitù irritasse al dispregio, che un'ossequio chiamasse una offesa, che si cõcedesse per premio d'uno amore uno sdegno, e si pagasse la fede col tradimento. Non credea, che potesse allettarmi, chi hauea da tradirmi. Che douesse dichiararmi per suo, chi si

hauea à dare in preda altrui, e chi mi si era proteſtata amante, che haueſſe à diuenirmi nemica? O Cielo. Giuſtizia alle mie offeſe? Amore rimedio al mio male? O morte dà il fine alle mie ſciagure. Nò, nò, che il cercare giuſtizia è un non amare quella, che adoro, mentre la deſidero eſpoſta al punimento delle ſue colpe, & il cercare pietade ad Amore è un dichiararmi ignorante, mentre, che non sò le prerogatiue del battagliare, col rigore, e con l'aſprezza. Viua ſempre il mio cuore, ora berſaglio alle ſaette di Amore, ora ſegno a' colpi di Fortuna; e ſe nol gradiſce colei, viua pure, che ſarà chiara al Mondo la tua fortezza,

ine-

inenarrabile la ſua pazienza, inuitta la ſua fede, generoſa la ſua coſtanza. Così forſi lamentauaſi quell'infelice, e daua nouello pregio nelle ſue querele alla ſua Donna, alla quale tacitamente proteſtaua, che fuſſe come fatale il ſuo affetto, mentre per tante ragioni, che poteano conuincere ancora un'anima di legno non ſi moueua ad abbandonare tale impreſa. Quando, che deſtato dal ſuo calpeſtio, Borgia frettoloſamente veſtitoſi, in maniera, che a pena potea dirſi hauerſi ricouerato le membra, à ritrouare l'Amico ne venne, col quale ſcambieuolmente ſi baciorono, & à cui.

Lampinecca. *Qual cagione vi hà inuolato, ò cariſſimo, alle*

piume, mentre, che voi dite essere il sonno dell'Aurora il più soaue di ogni altro? & in tal tempo il dormire medesimo habbia un che di vegliare, non essendo il sonno se non che un lieue sopore? Voi non dite, che nella State si debba l'Aurora sacrificare al sonno mentre l'aure, e gli Vccelli co'loro musici concenti diuenuti Paraninfi, pretendono ancora di riconciarlo con quegli occhi, da'quali con lo sbandeggiamento fusse rimasto oltraggiato?

Borgia. *Voi siete stato di ciò cagione: poiche intendendo lo strepito di un passeggio rimbombare nella mia stanza à questo luogo soggetta, e sapendo, che voi su l'Alba abbandona-*

donate le piume per contemplare à più bell'agio ſolo, ancorche in compagnia de' voſtri penſieri quello, che più vi aggrada, quiui ne venni, non tanto per godere della muſica dell'aure, e de gli Vccelli, quanto per aſcoltare la dolciſſima melodia di vn Cigno, e ſtimerò fortunato l'inuito, ancora che ſia ſtato vn calpeſtarmi quaſi la teſta, ſe à voi non ſono cagione di alcuno rincreſcimento.

Lampineca. Eſſer mi può noia la mia traſcuratezza, con la quale hò i voſtri ſonni interrotti: mà chi sà sè in ciò fare non haueſſi anche io dormito, ma di quel ſonno, che letargo vien detto. Però queſto vltimo mio detto ſtimato per vna

fauola; e voi perdonate à gli straualgimenti del mio costume, il quale ancora in non volendo, del pari à me, & ad altrui suole dispiacimento arrecare; e se done niega la volontà il consentimento, la colpa non si può rinuenire, douete ragioneuolmente, ammettendo la mia difesa, perdonare al mio errore.

Borgia. *Mi siete non sò come cerimonioso diuenuto, e pur dite, che si debbono le cerimonie lasciare a' Cortigiani & a' Castigliani, che l' apprendono ancora da' Maestri, e vengono à pagare quelli, da quali viene loro così spesso il fingimento insegnato. Ne voi douete meco vsarle: tanto più, che il piccolo strepito mi è stato*

to dolcissimo inuito per venirme à voi. E che più dolce quiete della vostra conuersazione? Mà per lasciare tutto altro, ditemi in cortesia qualcosa pensauate, se però è lecita la mia richiesta?

Lampineca. *A dir vero non pensaua, che amorosi deliri alimentati dall'acredine della mia passione. Ahi Stelle inique.*

Borgia. *Deh fermate. Voi dite allo spesso, che io vi sia Amico secondo il vostro cuore. Vel dirò alla schietta. Voi sete scemo.*

Lampineca. *Io mi accorgo non hauere errato l'Ariosto in dire, che la pazzia dalla Terra mai non si parta.*

Borgia. *Io non voglio intende-*

re

re il come, perche voi mostra-
re ancor senno nel dare nelle
pazzie. Ditemi: perche pian-
ge l'Aurora?

Lampineca. *L'Aurora par che*
inuoli il latte dal sentiere ce-
lestiale per apparire più can-
dida, e con le porpore più pre-
zioſe intende à colorarsi il
sembiante, acciò che il douuto
tramezzamento di quei colori
l'esprima più spiritoso, e viua-
ce; mà qual ora più s'impiega
ne gli artificij, per rasembra-
re più vaga, per qual cagione
prorompa à lacrimare; dirò
forse, che piange, perche gio-
uane bella in moglie à Ves-
chio geloso fù destinata.

Borgia. *Ben lo dispregia, ò al-*
meno sà dispregiarlo dimo-
strare, mentre ogni giorno sà

per

per tempo nel letto l'abbandona; e pure quel tempo ſuol eſſere conſecrato ad Amore.

Lampineca. *Forſe per erudire col pianto la ſua bellezza, la quale all'or che*

Dolente sì, che nulla più;
mà bella
Altrettanto però quanto
dogliosa.

Borgia. *Come che frà le lacrime, e frà i martiri ſi dimoſtrò il bello nella ſua perfezione maggiore; ne pauenierò di dirlo, eſſendo penſiero del Taſſo.*

Lampineca. *Egli è vero. Però ſempre più del pianto ſuole il riſo render più vago vn leggiadro ſembiante: imperoche ſe il pianto dimoſtra vn gemino Sole eclisſato, Vn'doppio Sole*

le piouoſo il riſo trà ſponde di coralli ci fà rauuiſare un mare di perle, la di cui perpetua calma ci offre le ricchezze dell'Oceano, e gli Oceani delle dolcezze.

Borgia. *Forſe vi è ignoto, che al pari del celebrato fonte di Merlino nell'vmore, che verſano due begli occhi piangenti ſogliono l'anime pellegrine bere amore?*

Lampineca. *E'ſenno il piangere, acciò che altri ſi riſtori, quando però non ſono le lacrime effetto di amore. Dunque à che lacrimare così per tempo?*

Borgia. *Voi ſapete forſe à proua il pregio del pianto, come che non con queſto mezzo è la femina onnipotente. Vditelo*

Io non dalla mia bocca; mà da due famosissimi Poeti, che vissero nel tempo stesso per dimostrare, che la Fenice non è sola, e l'uno è nostro Patriota, e l'altro Cittadino delle Spagne.

E che non può di Bella donna il pianto?

Y que nò puede una Mugher que llora?

Lamp. *Al mio sentimento non vi apponete al vero, hauerete potuto dire esser cagione del suo pianto il rangia di venire sì brieuemente. Onde qual femina, che per natura hà grande aborrimento alla vecchiezza, dimostra nelle sue lacrime il suo ramarico; mà chiamatela pur iscema, mentre in tal maniera non vuole vbidire*

re alle leggi, che prefisse le sono, cioè di precedere al Sole nel Mondo, dite, che per appalesare à noi la doglia, che sente nel partirsi da noi con le lacrime prende il concedo. Però questa giudicatela senza cervello, poiche la lontananza è si breue, ne a la cagione amorosa la fà molestia: e pur non lascia di dolersi in tal maniera ogni giorno; oltre ch'è ancor pazzia il disperdere le sue lacrime in questa, & in quella parte sapendo, che se le spargesse solamente nel mare vermiglio renderebbe fortunato l'Vniuerso in concedergli le vnioni, che sono figliuole del suo pianto.

Borg. E veramente vna sola vnione al pari del più pregia-

to

so tesoro, suole esser cara; e ben lo disse Cleopatra nella famosa cena fatta al suo amato Marco Antonio, quando nel disfare una Perla, fè povero il Mondo di una delle sue marauiglie più preziose.

Lamp. *Sì è vero, che le tenebre partoriscono la luce, come egli è ciò verissimo. Ella mentre, che rischiara il Mondo, sarà una delle antiche cose create. Onde sarà pazzia il piangere come fanciulla percossa.*

Borg. *Mà se non viene all' Huomo il piangere disdetto, siete troppo austero in vietarlo alle femine.*

Lamp. *Io no vieto il lacrimare quando l'occasione l'apporta, mà dico il suo piangere non sia occasione, e soggiungo esser*

paz-

pazzia, che quella, che vanta esser nata co'secoli tutto giorno attenda à bellettare il suo sembiante, se non per altro, per hauer dato simile ammaestramento alle femine, le quali nell'età loro più difettosa, e cadente alla costei somiglianza, si belletano, anzi si deformano, quando più innanellano le chiome, più infiorano la testa, più dipingono il sembiante, e con l'arte fatico-sa di stringersi ne'fianchi, trà varij giri più le vesti dilatano, formano gli archi sul capo, non saprei dire se per dimostrarsi Guerriere nel fare perpetua guerra al Cielo, o nel trarre l'impresa Ottomana nella forma di una mezza luna sotto il crine per dimo-

strarsi

ſtrarſi al Mondo infedele, poi-
che non poſſono in quell'età
con quegli occhi innalzare il
trionfo alla BelleZZa, e nulla
vale il tener l'Arco nella frõ-
te, ſe gli occhi han perduto le
frecce per ſaettare. Mà ſiaſi
ella pur giouanetta, come il
volgo intiero de' Poeti l'appel-
la, che al dieerto in gir di not-
te pur ſempre darà, ſe non
l'oſcuro della laſciuia, il chia-
ro argomento della ſua in-
ſania.

Borg. *Parmi, che habbiate al-*
meno vn certo, che d'inge-
gnoſo, ſe n n di felice ne' vo-
ſtri Paradoſſi.

Lamp. *Se il* pulchrum indole
eſſe *trà le felicità vmane da*
greca Muſa ſi ripone, doppio
vanto in vno conceduto mi
ha-

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

hauete, & io all'incontro ſenza riſpondere à voi, darò vn doppio vanto di biaſimo alle Stelle.

Borg. *Il dico Amico, farneticate Io ſpero fin ch'hauerò vita eſſer voſtro compagno, perche il laccio della noſtra ſanta amicizia non mai diſcioglierà ſi per lunghezza di tempo, ò per variar di fortuna. Ritornate à voi ſteſſo, e da donero ve ne ſcongiuro. Siete ben noto nella Città. Voi molto ſapete, e v'ingannate alla libera. Fate forza à voi ſteſſo. Amor come cieco vi hà portato in vn laberinto, per vſcirne, bauete il filo della ragione.*

Lamp. *Non gioua il ſapere quãdo opera il Deſtino. Amore è cieco, e sà bene accecar la ra-*

ragione, ch'è tutt'occhi.

Borg. *Voi volete ſcherzar meco. Ditemi Amore è deſiderio di godere la bellezza? La bellezza, che voi amate, ne per un teſoro può conſeguirſi. Se voi ſtimate ſtringer la mano della voſtra fortuna, la trouarete piena di vento. Voi ben ſete capace nel tacere, de' miei argomenti, che non hanno replica. I voſtri amori ſono folli, che per farui morire in iſchiauitudine naſcono trà ferri.*

Lamp. *Io amo pudico, i miei ſentimenti ſono modeſti, perche adoro un Paradiſo per fede.*

Borg. *Voi ſmaniate. Tolga Dio, che i miei raccordi un tempo non li chiamarete: mà inuano.*

Ornia. Parliam di altro ſiamo

in

in queſti giorni di gioſtre fuori della Città per isfuggir le pazzie di vn popolo ſiranagante.

Lamp. *Io ancora hò dato applauſo al voſtro buon ſenſo, acciòche conoſciate, che vi amo da douero, riſponderò ad ogni voſtro piacere.*

Borg. *Vorrei intendere la riſpoſta ch'è ancor ſua à quel lodato cartello di diſſida.*

Lamp. *Volete burlar meco. Io ſon Criſtiano, e viuo ſottopoſto alle leggi della Chieſa.*

Borg. *Volſi dire cartello di giostra compoſto à richieſta di quel voſtro cõgiuntiſſimo Canaliere, che l'anno adietro con vn colpo di ſtocco ſi fece vittima cadere a' piedi ſtizzito Tauro con marauiglia di tut-*

za la Nobiltà, di cui hebbi à dire ſcherzando, mentre ſtamo uniti in palco.

Il noſtro Italo Alcide,
Precepizy di morte hà innati, e ride.

Lampin. *Volete dire il noſtro amiciſſimo Maeſtro di Campo D. Emanuele Caraſa. La propoſta non mi raccordo.*

Borg. *Dice così.*

Filomarte aſſoluto Prencipe di Armonia à Brancforte Potentato dell'Aſia.

Non ſi arroghi il uanto di Guerrier coraggioſo, chi non hà fatto proua del ſuo cuore nel cimento di amore. La ſpada di Marte, e gli ſtrali di Cupido ſono armi ualeuoli ad autenticare un compito Caualicre.

L'inferocir nell'armi hà del crudele, infievolire nelle morbidezze amorose hà del vile, temperare l' ardimento guerriero alle lusinghe di Venere è titolo di Marte amoroso. Suscitare il coraggio sù gli arringi di una tensone di amore è pregio di amor guerriere. Nel Zodiaco del mio valore sò qual Marte depositare lo sdegno nel seno di una Venere, e quale amore apprẽdere gli spiriti bellicosi nell'insegnamẽto di Marte. O' come fregiano vagamente un petto l'armi, e gli amori. Non senza fato di stella i miei Progenitori m'autorizarono col nome di Filomarte, poiche in campo schierato col fulmine della mia spada atterro i più forti, e nell'

in-

insinuare Amore nel petto di bella donna vinco i più vantaggiosi con la costanza. Io, che soglio bene spesso intrecciar sù queste tempie l'Alloro, e'l Mirto, come Cavaliere, amante della più bella Donna, che altra al paragone occhio non vide, non imaginò pensiero, manterrò in istecato di Marte, che tale ella sia, quale pennelleggio con la voce contra chiunque temerario, che trasportato dalla passione, e fatto nemico del vero osasse con sacrilega lingua caratcrizare la sua Dama di maggiore stima. Non sà vivacemente amare, chi non sà efficacemẽte difendere. Gli Adoni non san partirsi più là della falde della lor Druda,

e ſe pure oſtinato, e troppo ſaldo ne gli amori imperuerſaſſe nella ſua millantagine, riſerbo la ragione alla punta della mia lancia, che gli ſeruirà per maeſtra à farlo uſcir d'ignoranza. Lo ſcorno della ſua caduta, che gli ſpiegherà ſul uolto la pompa delle ſue uergogne, l'argomenterà per diſſennato nella ſua pretẽzione, e che habbia un cuore mal ſecretario delle ſue fiamme: mentre così felicemente diſcopre l'ardor del ſeno nel roſſore della fronte. L'elezione dell'armi ſarà del ſuo arbitrio, la proua il giorno terzo doppo la data di queſta.

Filòmarte il fido
Compagni alla medeſima impreſa

Sar-

Sarpedone il Senero
Orgonte l'audace
Gilandro l'animoso
Noi Clemero di Vescouo
Tisa ferme di Leucopetea,
fummo presenti.

Lampineca. *Felicissimo al certo la vostra memoria. Vi dirò lo risposta, la quale per diuersi sensi dell'amico non desideraua allora, che fosse mia, per lo che vi notarete ancora esser varia alquanto dal primo stile.*

Branciforte di Asia à Filomurte d'Armenia

E' troppo fieuole argomento di guerriera fortezza l' essere amante. Ne un Filomarte potea altro difendere, che cose deboli, come il filo. Il ferro di Marte se mai s'accopia con lo

ſtrale di amore non hà taglio; Onde quella mano, che l'opera poſſa moſtrare il valore. Il medeſimo Dio delle armi, nel dar ſoccorſo a'Troiani, volle accompagnarſi con Venere; non ſolo la ſua ſpada non hebbe punta da trafiggere l'inimico, mà ne anche il ſuo petto hebbe riparo di maglia; onde non reſtaſſe altamente impiagato. La morbidezza delle piume, che ſono alimento di Amore non ponno, ſe non rendere effeminato il coraggio di chi vanta animo cavalleresco. Quella chioma, che adora è un laccio, onde ſtà legato il ſuo cuore, dal quale dipende l'ardire. Quell'occhio l'è calamita, che li toglie il ferro dal fianco, ond'egli diſarmato è qua-

è quasi imbelle trà le catene di effeminata seruitù, non è di gloria capace. Filomarte à gran ragione ti vanti cinger le tempia di Mirto come segnace di Amore, acciochè non potendo, come tale sostener l'incontro inimico, brami col Lauro esser sicuro da fulmini delle altrui spade. Mà le fronde del Mirto al tutto non ti sconuengono; quando il tuo timore da chi meglio potea esser palesato, che dalla pallidezza di quella fronda I deliri amorosi già ti hanno spinto ad incontrare il furore della mia spada. Vedrai, vedrai forsemnato sè chi ama può esser forse. Credi essere il medesimo il campo, & il letto? Lo sguardo di bella Donna, e la spada di

forte braccio? Il cimentarsi trà Valorosi, e'l far l'Amante trà le Donzelle? T'inganni. Già m'inuio per ritrouarmi al luogo assegnato il giorno stabilito. Non ti smemorare de' pennacchi insegna del tuo Amore, che ti seruiranno per ali alla fuga.

Borgia *Fate, che per mia insegnanza intendi la conclusione di questi vostri cartelli, che non saranno senza misterio. Filamarte, che chiama à disfida, assegna il campo, e lascia in arbitrio l'armi à Branciforte.*

Lamp. *Mi date la burla. Queste sono ragioni troppo diuolgate.*

Borg. *Non vi marauigliate; la mia professione è di Dottore:*

mà

mà come gentilhuomo di onore non mi disconuiene saperlo. Sono anche giouane; e voi non vi raccordate, che con un riso da scherzo vi marauigliaste dello stesso, che non sapea un Caualiero di qualche età, che chiamò à duello un vostro amico molti anni sono?

Lampineca. *E in obligazione il Reo, che tale si appella, chi chiama in istecchato, benche non sempre Reo, ch'esser può effetto di bizzaria assicurare il campo all'agente, cioè disfidato, & e ragione. Il lomarie, che disfida, si pone nelle braccia della puntualità, per la quale dee assicurare il campo, acciochè non resti souragiunto. E quì mi souuiene un bel quesito osseruato da tutti*

gli huomini di onore. Se Filomarte fosse con souerchieria stato aggrauato grandemente da Branciforte, come à dire per farui capace in nostro linguaggio, assassinato, ne si appiglia all' iniqua legge de' duellisti, che vogliono. Io fui solo stato caricato da quattro, posso in giustissima conseguẽza disgrauarmi dalle offese con cinque. In tal caso se chiama da solo, dee osseruarli ogni cortesia di puntualità l' elezione dell' armi dee eligere il chiamato, il quale, se di una mano habile non si trona, potrà dire al chiamante, che l'aspetta al destinato luoga con ispada sola. E questa maledetta legge si autentica da gli antichi, che se uno ha-

haueua vn'occhio per mostrar parità nel duellare, l'altro haueua da nascandere il suo, & informarsi de' difetti dell' auuersario. Fin quì mi è lecito, per secondare il vostro genio di discorrere, hauendo da molti anni per giusta cagione giurato à Dio non saper queste leggi maledette da coloro, che rappresentano la voce di Dio.

Borgia. *Oggi vedo se m'amate, come voi sempre dite. Parlare di duello per ridurre à pace le contese è cosa lodabile, se io non erro; e quanto è detestabile chi per mezzo di questa legge opera alle offese; tanto sarà degno di lode, chi con questo le dissenzioni concilia in pace. Vi prego à non inter-*

rompere il filo di ciò, che sono per dirui, & essere apieno desiderio instrutto, per ammaestramento di un mio amico. Tizio, e Caio ambidue legisti agitauano lite nella curia di un audienza. Vennero frà di loro à dottorali contese, frà le quali Caio disse à Tizio. Hai presentato una cauillosa scrittura, replicanda più volte il Tizio, rispose è giusta, & il tutto conceduto da risi Imperialimi si conuiene.

Lampineca. Douea rispondere alle prime parole, come à dire non sono cauillazioni, non dici bene, e questa è mentita, che si chiama da giudicioso repulsa d'ingiuria, vuole così Muzio padre de'duelli sti, se male non mi rammento nel libro

bro 1. *cap.* 5. *&* 8. *dico per eſ-*
ſere inteſo, riſposta per ripul-
ſa d'ingiuria, atteſo ſi come
bene, & onoratamente ſi dice
precedere quello, che fà le
ſue operazioni con giuſtizia.
così per lo contrario, chi ope-
ra male, e reſta in queſta lite
caricato per non dire sfaccia-
tamente diſonorato, perche
l'onore, e'l diſonore dipendo-
no dalle operazioni buone, è
cattiue, come uuole Birago,
trattãdo de'duelli alle c. 241.

Borgia. *Mà Caio non replicò*
con mentita, la quale viene
ad eſſere ſemplice ingiuria, e
queſta è ragione, perche l'è
data ſopra parole, che non ſo-
no ingiurioſe. Queſto parere
il leſſi ieri per à punto in un
voſtro libro manuſcritto detto

la

la Bilancia Duelliſtica, e ſe mal non mi raccordo ſi raporta-ua Muzio nel lib. 1. al cap. 5. & 8. e'l Birago nel lib. 2. al foglio 183.

Lampineca. *E' vero. Mà Tizio potea riſpondere con altra mentita, la quale ſarebbe ſta-ta legitima, e vera, perche veniua ad eſſere data ſopra ingiuria, e per rèpulſa di eſſa effetto, la quale è fine della vera, e legitima mentita. Tas-ſo ne diſcorre il Muzio nel li-bro 1. al cap. 3. & 9. & è ra-gione la proua à ch'ingiuria, ſotto pena di eſſere malamen-te calunniato. Così vuole At-tendolo nel lib. 1. col cap. 6. E'l Conte Guido Landi nel volume 1. al foglio 141. Il Nobile nel ſecondo diſcorſo*

dell'onore à car. 13. l'Albergati nel lib. 3. al cap. 17. Birago nel lib. 2. à car. 295. Muzio nel lib 3. risposta ultima, e nel lib. 4. risposta 1. e 6. Tizio rispose per esaminare il tutto lanciando il cappello à Caio, il cui motivo resta ingiuriato Caio, il quale dee risentirsi per legge di huomini da bene, & è questa legge chiamata d'onore à sentenza di Muzio nel lib. 3. risposta 3. Albergato nel lib. 4. al cap. 26 al foglio 151. Birago nel lib. 2 à car. 271. e 293. E così conclude Paris de Puteo nel lib. 8. nella questione 35. Dice dunque: benche Caio sia aggrauato per hauere riceuuto maggiore ingiuria, dee come quello, che prima uscì da' ter-

termini ciuili parlar prima nella pace, come dice il Muzio nel lib. 3. cap. 19. Vrrea nel Dialogo del vero onor militare al foglio 52. 68. 69. Tasso nel lib. 8. cap. 20. Conte Guido Landi delle azzioni Morali vol. 1. al foglio 128. Guazzo nel dialogo dell'onore al foglio 340. Birago nel lib. 1. à car. 113. & 117. dall' Olenano nel lib. 20. al cap. 27 vogliono, che debba parlar prima quello, che fè maggiore ingiuria, per la prima opinione è seguita da tutti gli Autori, che discorrono di queste contese onorate.

Borg. *Or qual rimedio sarebbe opportuno, acciochè la materia resti di niuno valore.*

Lampineca. *Il confessare hauere*

re malamente mentito, come vuole il Muzio nel lib. 4. alla risposta 6. Fausto nel lib 5. nel cap. 10. & Albergato nel lib. 3 al cap. 27.

Borgia. *Dunque le offese si possono perdonare.*

Lampinecca. *Io non sono Giuliano Apostata, mà Cristiano, & ho apparato dalle leggi di Dio perdonar l'inimico. Anzi discorrendo col lume della natura, tutte le ingiurie, & offese si possono perdonare senza biasimo, e con laude grande l'offensore, e ingiuriante ricerca pace con umiltà, e pentimento, cancella tutta quella mala opinione, che potesse cadere ne gli animi altrui, acciò che l'offeso non resti macchiato & ancora*

sora la presunzione, la qual vuole, che l'offesa si presuma ricevuta per mancamento di valore. Fausto nel lib. 3. e 4. al cap. 1. Albergato nel lib. 3. al cap. 36. benche sia all'improviso, e così facendo, viene ad apprezzare, & onorare l'offeso altretanto, quanto il dispiacere, & il disonore fattogli, e di questa opinione, è l'Albergato nel lib. 3. al cap. 10. Birago nel lib. 2. à carte 210. Così dunque confesserà, ch'esspronato da passione, e dal dispendio, che cagionano le liti di hauere malamente dato occasione di risentimento. E con questa proposizione si viene ad annullare la richiesta mentita.

Borgia. Tizio, che risponderà?

Lam-

Lampineca. *Che ſentendoſi caricato con una chiara mentita, moſſo da ſubit'ira procurò di ſcaricarſene al moto di un cappello, per eſſere il più opportuno rimedio, che in quel tempo potea giouarle, ora conſiderando, che non ſia ſtata intenzione d'ingiuriarlo, potrà ſoggiongerli, che ſente diſguſto di hauerlo fatto con dimandargliene perdono, conoſcendo bene, che un Gentilhuomo di valore, ſe non fuſſe ſtato mantenuto da molta gente, hauerebbe fatto quel riſentimento, che ſi douea, come faccſie in tutte le uoſtre operazioni, & in quell'atto lo dimoſtraſſe. In queſto credo, che baſti: tanto più trattandoſi di Dottori, le cui armi ſono le lettere. Come*

di-

discorre il Muzio nel libro 5. cap.6. Birago nel lib.2.al foglio 184.

Borg. *Amico già consolato mi hauete; l'ora pare, che ci solleciti à desinare; & il vostro seruidore ci chiama à tauola,*

IL

IL SERSALE

Doue l' Autore, ſotto varij paradoſſi, diſpiega alcuni ſuoi giuſti ſentimenti, ritrouandoſi trauagliato per azione lodeuoliſſima, come sà la ſua Patria.

Lamp. IO *mi perſuado ritrouandomi aſſiſo con voi sù le riue del picciolo fiume della Sellia antichiſſimo feudo di voſtra famiglia, che ſe l' oſcurità de' ſuoi natali non hà potuto dar nobil nome, le falde della cui terra egli feconda hà fatto ſuo Cittadino (ancorche ſia ſempre paſſeggiato) tal fiume limpido, e tutto lieto traſcorre; forſe nel-*

la

la candidezza de ſuoi umori volendo dimoſtrare alcuna pretendenza all' uſo de gli Antichi Romani; mà indarno, e fatica, e pretende, poiche appare candidato di un candore troppo vile: non eſſendo che candore di una ſpuma. Mai non ſi dimoſtra à tutti eguale; poiche ei non cura tal'ora gli oltraggi de' ſuoi violati confini, e talora ſin con la morte puniſce chiunque altro paſſar lo pretende. Più fonti che ſcaturiſcono alcune montagne, io non dirò, che gli offeriſcano tributo, mentre la ſua grandezza no'l merita; mà bensì che gli promettano la propria compagnia per hauerlo per guida del loro viaggio, eſſendo poco prattico

di

di correre al mare: mà credasi, che diano à queſto fiume tributo, che io dirò, che queì monti indarno ſi ſueninо per arricchirlo co' loro vmori; auuenga che ei più pouero appare, quando noue ricchezze à lui ſono appreſentate, e mentre vuol ſuperbo dilatare il ſuo letto, nõ ſi accorge ignorante che à pienamente addobarlo valeuole ei non rieſcha, ſe forſe non vogliamo chiamarlo perfetto cortigiano di queſto ſecolo, in cui ſi ſtima l'apparere più, che l'eſſere; mà i baleni non ſono mai folgori. Queſto fiume, che ſempre fugge dirò, che gli monti ſteſſi, che delle proprie acque liberali à lui ſono, con furargli prima del tempo il raggio del

So-

Sole, gli uſano corteſia; mentre intanto tutto bruno, mà non però men bello correndo dimoſtra nel proprio ſembiãte le riceuute offeſe effigiate, come, che preſago, che in quello del corſo habbia il fine à terminarſi della ſua vita, ſi ci conduce à piè lento; e conoſcendo, che la ſua fralezza non poſſa urtare co' ſaſſi, che gli appreſtano diſagioſo il ſilenzio, procura con una tale lentezza di rendere almeno minore il ſuo danno. Architetto paſſaggiero forma alcune Iſolette per dimoſtrare, che di ogni intorno l'acqua circondi la Terra. Vn tal fiumicello arride ad ogni inſidia di peſcatori. Io direi, che voglia in queſto ſfogare il ſuo ſdegno,

gno, ouero essercitar la sua giustizia. Egli sì è vn dolcissimo mormoratore; onde si recherà forsi ad onta che la famiglia, che ei nutrica in virtù dell'eterna sua mutolezza, malamente al suo genio si confaccia, ò perche rimira i suoi cortegiani solo intenti à spiare i suoi più secreti recessi, onde in virtù dello ingegno altrui, e per pena dalle loro colpe alla prigionia, & alla morte i pesci egli destina; e in esser dimorata alcuno spazio di tẽpo la penna in quest'acque, haurà dal loto il lubrico apparato sdrucciolando in quel limo, che nulla hà da inuidiare la fragranza, che spirano l'erbicciuole de' marini scogli: Et, oh, quanto esser deue vn

sal luogo delizioso, & ameno, se ancora le brutture di questo fiume sono odorose, e pregiate.

Serlale. *Piacciaui d'imporre alcun nome à questo fiumicello, che sì tosto il natale, con la morte accomuna: così fà apparire, che viuano gli Effimerii i secoli intieri, mentre con la sua vita al numero di tre minuti non giunge.*

Lamp. *Se fusse lecito d'introdursi con pie profano in sacra, e riuerita soglia, potrei vantarmi, che proporzionato; anzi misterioso rinuenuto l'hauessi.*

Serlale. *Quando la presunzione non hà irreuerenza, e lo scherno nõ accompagnano gli altrui ritrouati, non già dee es-*

essere à noi vietato il toglierlo dalle sacrate carte, le quali se ammaestrano l'anime, ponno ancora addottrinare gl' ingegni.

Lampineca. *Persuaso dal vostro sempremai buon sentimento, quale gli andati mesi, m'indusse per lo beneficio comune à stampare quella scrittura, che sà, e benche à me, sourastarono nõ leggieri travagli, mi sortirono giouatiui per riconoscere gli amici; mà per non vscir dal discorso, che col vostro solito sapere hauete principiato, dirò, che à questo fiume ben sì conuiene il nome del* fuiſſem *quasi* non eſſem *mentre immantinente si rauuisa* de vtero translatus ad tumulum.

Serſale. *Argutamente riſpoſto haueſe però forſe in vna ſola parola ſi potrebbe giungere ſe non alle voſtre conſiderazioni di ſomigliante; e ſe voi ſiete bramoſo di ciò vdire, fatemi motto.*

Lamp. *A che badate? E qual coſa più cara potrebbe offerirmi la ſorte; e chi sà, ſe queſto voſtro ragionamento, non mi aprirà il ſentiero di giouare à noi doppiamente. Fate, che in ſimile trattenimento habbia dell ingegnoſo per auuerare il mio detto; così ſe ſtiamo giacenti appreſſo queſt' onde, non giaceremo oZioſi.*

Serſale. *Armellino il chiamarei, il nome ben l'addita, la candidezZa di queſte acque, e la natura di queſto fonte, il qua-*

quale pria, che ſi bruttino con lungo corſo i cãdidi ſuoi vmori tutto lieto gli offre al precipizio, che gli è naufragio ancora.

Lamp. *Io à tanto non penetraua; hò bensì con nome di Armellino chiamato Don Tiberio Caraſa Principe di Chiuſano, che per la candidezza della ſua fede verſo la Patria può ſenza ſuperbia ridire, potius mori, quam fœdari.*

Mà il voſtro Armellino non hà da inuidiare quello del Petrarca, benche haueſſe il collo circondato di oro, e di Topazij; auuenga che i vaghi ſmeraldi di queſte odoroſe erbicciuole compongono al voſtro, & il letto, & il diadema: e ſe il verde più di ogni altro

colore è valeuole à rallegrare lo ſguardo ſarà il voſtro Armellino più leggiadro, e più graZioſo, ſe non più ricco.

Serſale. *Con voſtra pace, io già non dirò tanto. Ricordateui, che l'Armellino del Poeta era ancora in campo verde. & hauea di vantaggio gli abbigliamenti da voi rapportati. Onde non potran perdere i primieri g!orioſi ſuoi pregi: tanto più che alla varietà per la vaghezza de'colori ſi acconuiene il titolo di madre della belleZza.*

Lamp. *Come la varietà potrà partorire la belleZza, ſe quella dell'ingegno feminile tal deformità arreca à quel ſeſſo, che mi riempie di orrore ſolo il ciò dire?*

Ser-

Serſale. *Io non sò, ſe adulate, mentre offendete; e pure non hauete tal genio, nulladimeno, che di ciò ſia, voi errate, dando al difetto della inſtabilità donneſca il glorioſo tributo della varietà, che in un ſembiante ſappia la bellezza comporre, e la natura ſolamente col variar delle vicende, e delle ſtagioni al bello, che rẽde raguardeuole l'vniuerſo, sà le douute proporzioni arrecare.*

Lampineca. *Mà noi da vno in vn altro ragionamento, non sò come ſiamo traſcorſi?*

Serſale. *Qual marauiglia, ſe l'acqua di queſto fiumicello, che ne preſtò l'argomento col ſuo continuo peregrinare da vn luogo all'altro ne hà da-*

to esempio di fare il medesimo con le parole. Nulladimeno io porto opinione, che mal più graue, danno di maggior rilieuo, che dolore più acuto non possono i nostri corpi affliggere, ò tormenti ripieni di più martiri non sappiano all' Anime offerire le furie dell'Inferno, non che le rabbie della gelosia, che al paragone de' mali della instabilità donnesca.

Lamp. *E' medesimata con le donne la instabilezza. Non vi lagnate se Dio vi salui, lasciate, che io pianga à lacrime di sangue, essendo stato dalla instabilità degli amici ingannato, tradito ancora. A' molti è noto: le mie pene furono loro piaceri.*

Et

Et io considerando la loro mal fondata inconstanza, tra' miei sogni ancora l'Anima delirana. Molti l'hanno saputo à proua, e voi potete con mille esempij rẽdere di vna tal verità la testimonianza. Fremea d'incostanza, ch'in ondrate azioni sperimentato mi hauea? Oh Dio m'inoridisce il pensiero, mi si agghiaccia la lingua, e quasi il cuore vien meno, mi si ammontauano le miserie, e la instabilità mi affanaua. Non potea temere di fortuna, se stabile mi si mostraua. Maledetto nome di tradimento. E' vn vomito dell'Inferno: è vna peste degli animi, è vna furia della vita: è vn male, che non hà rimedio: Mà che sò io più dire?

Serſale. La Città viue tranquilla in pace. Lodiamo Dio. Ancor voi in pacifica libertà. Laſciate ormai di vaneggiare con le parole, che pur vi è ſtato troppo in tanti anni hauer bene operato co'fatti. Il voſtro crine macchiato è bianco, benche prima del tempo ſi mira non già fuora di tempo vi ſgrida, che viuiate à voi ſteſſo. La fedeltà non hà occhi, perche viue in mondo cieco. Io troppo affezionatamente vi compatiſco. Hò ſperimentato à mio danno la forza di tal paſſione, la quale in vn cuore tormentato vſa violenza maggiore di quella del primo mobile con l'altre ſfere. Commiſero grandemente voi ingannato. E chi negli onore-

uoli

uoli trauagli passati di huomo interessatissimo à sollieui della Patria chi cõpassionato nõ v'hà, ò di barbaro il cuore, ò di fera hebbe l'Anima? Mà più vi compassioneria, se vaneggiassiuo per amoroso contento.

Lampin. *Per questa ragione dunque voi come Amante, mi compassionate amoroso.*

Serfale. *Per accostarmi alla perfezione Euangelica in compatire chi patisce.*

Lampineca. *Lodo la vostra pietà, & tale io la giudico, quale voi me la date à vedere; mà se delirate, per amore della vostra compassione nulla mi curo.*

Serfale. *E come esser per bella Dama impazzato, e fare*

acquisto di gloria ; auuenga, che questa tal nobile passione fà credere i più compassioneuoli affanni. Fortunati auuenimenti. Onde quanto più sono le anime dalle forze di amore impiegate, non sanno pauentare i fulmini stessi del Cielo. In fine le catene più indissolubili di Cupido non sono, che preZiosi monili, le perdite più fortunose, non sono, che celebrati trionfi.

Lampineca. *Dunque chi non vaneggia per vn cieco sarà fortunatamente occhiuto ? Il nutrire tal affetto somigliante sarà glorioso ; aggiungete, che nel gran giro dell'vniuerso non saprei vaneggiamente rinuenire, al quale la compassione si cõueniſſe à ragione.*

Ser-

Serſale. *Già cercate d'inſinuare nella mia mente con parole magiſche la credenza degl'impoſſibili; nulladimeno à dir vero non comprendo la forza del voſtro fauellare, perche formate à voſtra ſodisfazione le chimere più ſtrauaganti; e perche con piena voce viene con ſentimento vniuerſale publicato, che l'inſano ſia ſoggetto di pietà, e voi il paleſate d'inuidia.*

Lampineca. *Son riſoluto trasformarmi in buona parte in voiſteſſo, & in vero non credea, che de' voſtri argomenti altra la conſeguenza non fuſſe, che vn dichiararmi affatto menzogniero; e per darui à vedere vna tal verità, e per farui auuedere da vna tal*

vostra opinione, debbo ogni arte adoperare dico esser di lode meritevoli le amorose pazzie, perche ad altri arrecano glorie singolari, soggiungo non ritrouarsi infamia, alla quale conueneuolmente la compassione si debba. Et era aggiungo, che la follia negli animi più generosi habbia possanza d'irritare, e prouocare all'inuidia, & al di certo gli antichi saggi tanto ne vollero insegnare in Ercole furioso, il quale nel precipitarsi nelle fiamme venne sollevato nel Cielo, e deificato. Ditemi intanto chi fia, che habbia anima ragioneuole nel seno, che non ammiri, per non dire inuidij la fama, e la felicità altrui, così non riuscirà stra-

ſtrano, che intorno à vaneggiamenti concluda, che io non voglio pietà, nè perdono. Coſe pur tanto ſoſpirate dallo innamorato muſico di Sorga.

Serſale. *Voi aggiungete maraviglie alle ſtrauaganze. Mà come auuenir puote, che nella inſania la fama, e la felicità ſi congiungano.*

Lamp. *Vi offeriranno lume da poter ciò rauuiſare quelle fiamme, trà le quali Falari volontariamente ſe inceneriſce al coſpetto di Aleſſandro di Macedonia, perche egli per la ſua morte è famoſo, nè ſi haurebbe già vccíſo, ſe creduto non haueſſe di far paſſaggio à ſtato più felice. Dunque ecco la fama, e la felicità nella pazzia. Pazzo ſtato fuſſe*

se io, che non mi haueriano ferito sù'l viuo del cuore i torti, che hò riceuuti da alcuni inuidiosi disturbatori della la publica tranquillità della Patria.

Serſale. *Sono più paralitiche le vostre ragioni delle fiamme stesse, che voi mi additate.*

Lamp. *Voi condennate voi stesso con la douuta proporzione delle fiamme, imperoche quando queste nel loro tremore più deboli rassembrano sono più vigorose in effetto, e conchiudete interno alle mie opinioni.*

Serſale. *Vi cedo per non dimorare in così ardente stagione più lungo tratto al fuoco, che parmi, che ancora dipinto infiammi.*

Lamp. *Perche non dite cedermi*

mi per hauer ritrouato alla ſplendore di queſte fiamme, la Proſerpina della verità?

Serſale. *Voi volete condurmi dolentemente all'Inferno.*

Lampineca. *E per l'Inferno è forza che altri paſſi à gli Eliſij fortunati.*

Serſale. *Nulladimeno non credo, ch'eſſer mai poſſa, e glorioſa, e fortunata la pazzia, imperoche quando altro foſſe alla voſtra opinione fauoreuole, nè meno potrebbe ſoſtentarſi. Vditemi in corteſia; l'inſano è priuo dell'intelletto, l'huomo vien chiamato animale ragioneuole: mà col mancamento del ſentimento ei non ſarà più tale, or come potrà egli eſſer gia mai famoſo, e felice?*

Lam-

Lampineca. *Se l'esser di senno abbondeuole allo spesso al più delicato dell'animo offenda, opera, che il sapere tormenti l'esempio l'hauete in me rauuisato nelle turbolenze passate. Dunque l'esser priuo sarà non volgare felicità dell'huomo? Poco dissi, & à chiusi occhij si vede, che quello, che non conosce meno ancora si doglia. Onde una guanciata pronocherà alle lacrime, non alle vendette un fanciullo, il quale in sentire il dolore l'aggrauio già non apprende; la medesima guanciata solleciterà altri allo sdegno, non al pianto; mà se auuiene, che vi percuota la vostra innamorata, e un vostro bambino, ne hauete diletto. Dunque non*

è la

è la guanciata, che offende, mà è la vostra apprenzione, che si conosce offesa. Dunque quanto meno apprẽderà quel tale, meno sarà sottoposto à gli insulti, & ecco lo fortunato. E ch'egli sia famoso, al di certo che la fama spandendo in ogni parte, & il volo, & il grido delle azioni altrui non cura, che le decantate sue opere siano degne, ò indegne. Così famoso è Margite per la sua scempiezza, come Socrate per la sua sapienza. Unde fiue bonum, fiue mali m- fama est. *E così sarà Illustre Erostrato sacrilego incendiario di una delle marauiglie del Mondo, e similmente chi pretese la cura di tener sempremai acceso il fuoco sacro in Roma.*

Ser-

Se sale. *Dite bene, sarà famoso per infumia, chi la Patria bà tradito, e glorioso per tutti i secoli chi espose la propria vita per aiutarla. Ma tralasciando per ora quel che toccato hauete per non amareggiarui, perche il cuore sempre viue doloroso pensando alle passate ferite, chiederò anziosamẽte, che à me spiegate in qual maniera il folle, che meno riconosce, possa più godere?*

Limpineca. *Giubila perche essendo il diletto porzione del senso, il senso benche sia alterato in parte, e non viene all'intutto impedito allo insano; aggiungo, che il pazzo interamente nell'apprenzione si appaga. E se in effetto ei non*

pa-

patisce per ragione di priuazione di dolore potrebbe asseueramente affermarsi, che ei goda, e se diceste, ch'io vi conduca all'Inferno, vdite in quesie trè ragioni il latrare delle trè gole del custode Mastino.

Serſale. *Se credete, che latri il vostro Ceruello in tal maniera di cerbero, pensate, che à somiglianza di Enea, potrei con qualche boccone farui ammutolire.*

Lamp. *Non già D. Francesco Serſale, auuenga che il mio destino, quando io mi fossi vna Cicala mi forza à scoppiare cantando.*

Serſale. *Forse con tal paragone hauendo la Cicala la bocca sul petto, volete dimostra-*

ſtrare, che fauellate di cuore.

Lampineca. *Eh Dio immortale, fauello ſempre col cuore sù le labra, anzi con l'anima in sù i denti per così dire; lo sanno tutti gli amici miei, e voi con tutti gli onorati comizij ſeguaci ne potrete far fede: la ſchiettezza de' miei ſentimenti mi ſono à marauiglia connaturali. Non però l'eſſere e non eſſere à me ſtimo lo ſteſſo.*

Serſale. *Di nuouo proponete paradoſſi, mà tralaſciateli per cagione di rintracciare di bel nuouo il propoſto ſoggetto. Se la fellicità ſia allettatrice ò ingannatrice del ſenso, e più della fama de gli animi comuni apprezzata. Datemi à diuedere in qual maniera ſappia diuenir felice vn in-*

ſa-

sano; e con buona pace de' vostri detti non posso congettturare come si possa la felicità con la miseria accoppiare, e come vn pouero di senno sia di contento douizioso.

Lamp. *Volete al solito scherzar meco per prouocarmi à più lungo ragionamento siasi: mà prendete à grado, che vi dichi esser voi sperimẽtato poco nella nobilissima dottrina de gli Stoici, i quali si auuezzarono al dispregio, non alla sofferenza de' mali: e che per così dire aborrendo la comune filosofia delle genti furono di altissimi ammaestramenti ritrouatori. Di quelli dico la cui bontà di vita, la cui perfezione di costumi diede motiuo al nobile inge-*

gno del noſtro ſecolo di paragonargli à quei Religioſi Capuccini, che frà di noi hanno più glorioſe le rinomanze di ogni virtù. Queſta ſcuola, che vi hò di huomini ſcienziati accennata portano intorno alla felicità opinione all'intutto alla voſtra contraria.

Serſale. *Voi parlate di coſtoro che tanto ſono dal Padre della Romana eloquenza biaſimati, quanto dal gran Plutarco vilipeſi.*

Lampin. *I cui baſimi apporteranno biaſimo alle loro dottrine.*

Serſale. *Con ragione voi sù le ruote condennate i Traditori della Republica, perche queſti per lo ſpeſſo ſono delle virtù innocenti: mà sù gli Acu-*

lei

lei non ponete così facilmente le persone, che seppero le scienze tramandare all'Vniuerso. Però à dispiacere non vi sia di palesarmi la costoro innocenza: mà senza alcuno abbellimento del vostro parlare, mentre in Cicerone hamete biasimato la eloquenza più soda, & in Plutarco la virtù più degna.

Lampineca. *Se Astrea con la tirannide malamente si accoppia, al di certo, che la osseruanza inuiolata della giustizia, non potrà altri dichiarar per Tiranna, e così non dourà chiunque di una eloquenza satirica alle maledicche conclusioni malamente si appaga, abborrire gli abbigliamenti dell'arte allora che*

in lodeuole oggetto con mae-
ſtria gli tratta. Deue hauere
i ſuoi lumi ogni pittura, i ſuoi
ſplendori ogni bellezza, i ſuoi
artifici ogni Arte, mà per da-
re adeguata riſpoſta alla uo-
ſtra richieſta, mi è forza ap-
paleſarui il ſentimẽto di quei
grandi intorno alla felicità
umana. E furono così auari
nel concedere altrui il titolo
di felice, che à pena al Sauio
il compartirono, mà liberali
poſcia affermarono alla mede-
ſima virtù, la pouertà più
vergognoſa, i ſoſpetti più acer-
bi, i martiri più crudeli, i mor-
bi più penoſi, la più raffinata
tirannide, che non li haue-
rebbero potuto togliere la fe-
licità, prerogatiua illuſtriſſi-
ma della ſapienza. Onde agl'
in-

infiammati del glorioso Amore delle scienze, giusta il costoro sentimento, douea la felicità forzosamente far compagnia, al che alletto quel gran Papa, che del cognome di Ricco huomo si pregiaua, protestandosi non essere nel gran giro del mondo diletto alcuno senza la virtù. Considerate colà nell' Affrica vn Catone, e vedetelo calcare quelle infocate arene, e tal volta schiacciare il capo al velenoso serpente; riguardatelo, come sà schernire la sete, il pessimo de' mali: come baldanzoso non cura i disagi: come generoso non teme i pericoli. Le infiammate strade Africane sono più care à lui, per così dire, delle lastricate piazze di Roma.

I ſibili più ſpauenteuoli delle ſerpi rappreſantano alle orecchie di quel ſauio armonioſi concenti, ſotto l'aduſto Cielo di quel clima di foco, perche ſpirano per ſua conſolazione più ſoaui venticelli i loro fiati, il non hauere da ſpegnere la ſua ſete gli diuiene gelida, e ſaporoſa beuanda, e non conchiuderete, che le amarezze maggiori ſiano dulcia virtuti?

Serſale. *Capriccioſo però mal prattico è il voſtro inſegnamento, al quale non giudico conueneuole il contradire.*

Lampineca. *Lodato Dio, che mi hauete col non contradire il conſentimento preſtato. E ſiami lecito di richiedere in corteſia che mi riſponditte al-*

la

la dimanda, che sarò per farui, e se in qualche cosa voi la felicità reponete.

Serſale. *E' nelle ricchezze, ò nella beltà, o ne' fauori de' Prencipi, ò nelle scienzie, ò nelle grandezze ò negli Amori, ò negli Amici, ò negli onori, ò nel pregio del valore, ò nella nobiltà, & in ogni altra qualunque cosa, che habbia possanza con l'offerta di se medesima di interamente l'vmano intendimento appagare.*

Lampineca. *Più vi siete inoltrato del medesimo ingegnoso Arioſto, e col suo sentimento hauete il periodo della vostra risposta conchiuso, mentre scrisse nel suo Furioso hauendo detto, che in varie maniere l'huomo possa perdere il*

ceruella, eosì soggiunse.

Et altri in altro, che più di altra apprezza.

Et è certo, che la cagione, che fà altri impazzire sia quella stessa, onde ogni uno pretende di felicitare la sua fortuna. Però ditemi in qual maniera le ricchezze potranno Crate render felice, se frà gli eterni ondeggiamenti delle umane vicendevolezze, stimandole graue, & inutil peso le sommerge nel Mare. Dica pur quel tale, che se l'oro hebbe il natale nel Gange col Sole, hebbe in tal guisa per opera di Crate comune col Sole ancora la sepoltura, che io per me veggio, che egli stima meno l'oro del loto, che da' Rè lo discaccia, che dalla Terra

il

il bandisce, e se non può destinarlo alla morte, lo condanna alla tomba, in cui sotterrato, può dirsi, che sia ancora gioco de' venti, e scherzo dell' onde. Come la bellezza saprà allettare uno Spurino, la cui pudicizia è il più nobile spettacolo, che ne possa offerire il Gentilesimo: già costui per togliere l'alimento alle lasciue fiamme dell' amorose Romane, le quali ne' loro graui incendij annerauano esser fatale alla progenie Troiana il perire nel fuoco, fatto à se stesso in un tempo medesimo crudeli, & ingiuste offese, il suo più bel pregio nello sfigurare il suo proprio sembiante con far varij tagli nel volto, nel tempio della virtù intagliò à

se medesimo il meritato trionfo, e quante bocche aperse alle piaghe, tante fè, che ne apriſſe la fama à publicare le ſue glorie. Fù graz.oſo oggetto la ſua bellezza negli occhÿ altrui; mà fà la ſua bruttezza il più bell'oggetto dell' altrui penne, e dell'altrui lingue: ferì con le ſue ferite l'obliuione, & à geroglifici di ſangue fè noto al Mondo una uerace pudiciz.ia. Ne ſolamente diſpregiare le altrui bellezze per non corrempere il proprio ſenno, mà diſtruggere la propria per non infettare le anime altrui. Deformò il corpo per abbellire l'animo, e di auantaggio ſacrificò per beneficio dell' altrui uita il proprio dolore, ſi ſottopoſe al

ta-

taglio di vn ferro per non vedere cento, e mille Anime dagli amorosi strali miseramente impiagate, e seppe col ferro non aguzzare, mà rintuzzare quei fulmini, che souente solea il legiadrissimo sembiante nell' altrui cuore scagliare. Chi nol direbbe essere vn Sileno degli antichi, che sotto lacerate spoglie nascondesse pregiatissimo il tesoro della virtù? Dica pure quel Filosofante ad vn giouinetto altretanto dissoluto, che legiadro, che egli nascondea entro vna guaina di oro vna spada di piombo. Oh quanti se ne potrebbero rinuenire nella nostra Patria, che di costui direbbe, che sotto lacerate vestimenta nascondesse vna bel-

lezza di Cielo. Qual possanza hauranno i fauori de' sauani di allettare, non dico già appagare, & incatenare gli animi di coloro, che sono dalla naturale innocenza gloriosi osseruatori, e della giustizia famosi Idolatri. Costoro trà le sozzure più schife sapranno mantenersi incontaminati, & auuisati dall'ammaestramento di quel Tragico, che cacciò la pietà dalle Reggie, le necessità colla forza gli trattiene, voi vedrete, che più tosto sian termini di quel luogo, che in tal luogo habbiano collocato il termine delle loro speranze. Gli vedrete languir di desiderio, per ritornare dagli strepiti alla quiete, dall'Insidie cortegiane al-

la pace domestica, e vorranno rapirsi à tutti, per donarsi à loro stessi, & imitatori generosi del Cinico, sapranno più tosto comandare ad Alessandro, che non gli tolga la veduta del Sole, che porgerli una sola preghiera, ancorche fusse valeuole ad ottenere mille mercedi. Certo, che di costoro non potrà trionfare l' inuidia, nè potrà nel loro petto insinuarsi l'ambizione; e non hauendo nel loro pensiero altra cura, che quella di sodisfare al loro debito senza contrarre debito alcuno di colpa appresso le menti altrui co'l loro proprio genio scriueranno. Quel Lisinio, che con sacrilego ardimento proruppe a bestemmiar le scienze, e le

lettere à ſegno che le chiamò peſti dell'Vniuerſo, credendo il miſero, che lo antidoto valeuole à riſanar le menti di ogni qualunque morbo più contagioſo haueſſe à diuenire veleno degli animi, & egli che era pur giunto allo eſtremo delle grandezze, come indegnamente ſolleuato all'Imperio Romano, non ſi era mai accorto, che dureuole, è la monarchia, è la Republica, è lo ſtato eſſer non può, quando che il corſo lo regga; nè ſapea, che la prudenza ne viene dimoſtrata del pari delle azioni degli huomini ſauij, che dagli eruditi loro ſcritti pieni di memorabili ſtorie, ed inteſſuti di ſourane ſentenze, inſegnano ad hauer cognizio-

ne degli sforzi dell'Arte, e delle marauiglie della natura, si che non possono recare all'vman genio nocumento. La sapienza hà virtù di signoreggiare le stelle, pensaie, che mouimenti faccia vna sania, dotta, e modesta scrittura ne'cuori di coloro, che sono dominati da'Cieli. Nõ è vituperenole la catena ad vn Sauio, ch'è vinto à forza, e'l soggiogare vna dotta vmanità è pensiero di animo, ò tirannico, ò vile. Il pregiato dono, per seguire il mio sentimento, concedato à Salomone, & ad Adamo fù di gran pregio, mà lo esempio di Licinio, e di certi huomini à lui somiglianti non farebbe esempio, se non corressero nella medesima cre-

den-

denza à gara i popoli intieri. Nell'oriente à Turchi difender la propria ſetta con altro che cõ laſpada nõ è permetuto: nel Settentrione ſenza il conſentimento del loro Sourano: à Moſcouiti il ſaperne i primieri alimenti vien rigoroſamente vietato Colà nel mondo nouo quanto in altrui paeſi haueа di prezioſo il terreno, tanto di vile haueano gl'ingegni, e la ignoranza gli ſottopoſe all'imperio altrui. Mà paſſiamo gli altri ſtati da voi poſti inſieme, e ditemi come lo ſplẽdore delle grandezze potrà abbagliare gl'intelletti di coloro che hanno rifiutati gli offerti, e lietamente gli acquiſtati imperij rinunciato. Quel titolo conceduto del merito ſu-

blime, ouero dal fasto superbo inuentata potrà inuogliare la mẽte di vn Pietro di Morrone, che tutto lieto prende congedo dal Fonteficato, e discendendo dal riuerito trono, in cui l'hauea retto la Chiesa, con vna vmiltà raffinata si mescola trà gli huomini dozzinali, stimando più del manto Pontificio vn rozzo ammãto di Eremita. E qual desiderio di nuouo stato potrà allignare alla mente di vn Carlo di Austria, che gli ereditarij Regni, e l'Imperio di Occidente magnanimamente al figliuolo, & al fratello rinũcia? Dite se mai egli fù più grande di allora, che priuato diuenne; considerate, se mai fu più conoscinto di allora, che per na-

scon-

ſconderſi ad ogni uno, al capo il diadema, & alla deſtra lo ſcettro, & alle membra hanea tolto il paludamento. Ripenſate per Dio, che vedete coſtoro nel rifiutare le Corone eſſer dalla fama di una gloria immortale coronati, e nel rinunziare i Regni incominciare à regnare nella memoria de gli huomini. Imperio più durevole, perche haurà il ſuo termine co'ſecoli. Però ſcuſate voi il mio errore, mentre per proua della mia opinione hò condotto in campo queſti due l'uno Santo, e l'altro buon Principe Criſtiano, e farò all'incontro, che l'empietà, e la tirannide di una tal verità rendano altrui la teſtimonianza. Ecco un Dio-

cleziano, che dall'Imperiale, alla priuata vita ritorna riguardate vn Silla, che la dettatura ben volentieri depone, e che il sangue solamente sparso da loro se congregato fosse in vn luog, potrebbe altro formare, che vn lago valeuole à sostenere sul dorso i più smisurati nauilij dell'Oceano Quindi dimostrando, che siano pesi intollerabili quelli delle vmane grandezze, mentre se ne scaricano, e che le dignità più ragguardeuoli gl'Imperij più stimati stãchino, non sazijno gli animi vmani; anzi che riescono così noiosi, che per allontanarsi da tal noia gli huomini non curino in vna priuata fortuna di esporsi così facilmente

alla

alla morte, se della stragi, che han fatto, ci sia pure vn solo, che ne voglia vendetta. Se fauellai di Spurina, siamo lecito di ragionar di Senocrate, quegli della propria, e questi dell'altrui bellezza dispregiatore, mà non mi credere effeminato nel mio lascino racconto, perche insieme, insieme egli e pudico. Qual beltà potrà lusingare la brama, allettare il senso, muouere vn che di affetto nel cuore di Senocrate, che dispreza in vna Frine le più leggiadre sembiãze, che hauesse potuto scorgere occhio Troiano nel celebrato Oriente. Viene il Filosofo à cimento con la più famosa guerriera, che in quel secolo la dissolutezza vantasse, e la vit-

vittoria ottenne, perche rifiutò la battaglia, riportò il vantagio di colei, che ad arte dimostrando ignudo il seno in parte, e lacrimoso il sembiante, come assoluta de' suoi falli partì vittoriosa dalla celebrata ragunanza dell' Areopago, che è lo stesso, che l'hauer riportato dalla giustizia il triõfo: e giusto fù se quei giudici, per non rimanere da qualche splendore abbagliati, sentenziauano allo scuro, che d mentitatisi in quello atto della loro celebrata vsanza trauiassero dal conueneuole. In fine l'occhio, che è la fedel guida dell'huomo, non potendo sostenere il focoso splendore di quegli sguardi lusinghieri l'ingannò, e forse à lei disse il genio.

nio. Vattene pure ambizioſiſſima, ò Erine, della tua fortuna, che non l'haurai ſempre fauoreuole; e le maggiori tue gloriè ti arrecherunno tormento maggiore. Hai ſconfitto con poche lacrimette, e con la bellezza del ſembiante, e del ſeno la fortezza giudicata inuincibile di quel Senato. E chi sà ſe tal altra volta tutta vezzi, tutta ignuda, tutta artficio non potrai vincere vn petto? E tale adiuenne s'eb la con la bellezza, con la grazia, con le preghiere, con vezzi, con le lacrime quantunque tacita vſaua delle parole la voce; non fù valeuole à perſuadere à Senocrate vn diletto di vmana leggerezza: mà nulla le valſe ogni arte,

ogni

ogni bellezza, e partì dalla tenzone con la diuisa della vergogna nel suo rossore. Costei, che non era con tutti, che la medesima sfacciatezza, e forse fece ingiuria al crine, & al volto, che tale vendetta è proporzionata alle femine nelle effese, al fine resistie, e vince Senocrate, e Frine mal venturosamente cõbatte, perche intanto egli uscì dalla battaglia: auuenimento, che addita incẽtiui maggiori nulla valere per alterare, chi non vale all'alterazione esser sottoposto. Miro, un Diogene, chieder la elemosina alle statue per auuezzarsi al dispiego, stringere, & abbracciare le neui nella più gelata stagione per assuefarsi al freddo. Poco

è quan-

è quando Senocrate disprezza le marauiglie della natura in vn volto, e gli eccessi dell'arte in vna lingua oratrice. Le persuasiue più efficaci nelle lacrime di due begli occhi, e col proprio esempio dimostra, che vna volontà ben regolata di ogni qualunque pericoloso cimento sà diuenire gloriosa trionfatrice. E cred si da ogn'vno, che non solamente il desiderio di amore, mà la corrispondenza ancora non possa rinuenir luogo in vn petto vmano, in cui solo dee regnare il glorioso affetto dell'amicizia, il cui dolcissimo nodo auuince la vmanità, e si dimostra più prezioso di quel laccio di Stelle, che la bellissima Andromeda so-

pra

pra le sfere incatena spirito vitale del mondo, che diffondendo i suoi semibenefici accresce la bellezza dell'vniuerso, nobilissima elezione, che stabilita dalla virtù, hà possanza di cimentarsi con la maluagità del Destino, e superarla. Ecco Oreste perseguitato dalle Furie, sbandegiato dalla Patria, mà i suoi furori non ispauentaranno l'amico, nel suo esilio ritroua chi l'accompagna. Fortunato Oreste auuenga, che furioso, mentre se gli Dei diuentano per lui crudeli, e feroci operatori di vendette, han possanza in virtù dell'amicizia di fare diuenire vn huomo il suo Dio. Mà perche à voi rammento antiche memorie, se

pur

pur troppo ſono recenti le influenze peſtifere che diluuiauano ſopra di me le Stelle. In mare di trauagli ondeggiante, ſe in porto depoſitato le anchore della coſtanza non hauea à correr riſchio di perdermi diuenuto agitato da' contrarij uenti di potenza ſuprema; per me infranto il timone di ogni legge uedeaſi, ſolo le uele ſperanzoſe dell'amicizia mi mantennero in uita; i quali Amici per le loro buone azioni, ſi come note, non moriranno a' poſteri in queſto libro è per lor gloria à uiuenti ſi manifeſtano. Deh, non ui diſpiaccia, Signor Serſale, per quanto mi amate, ſe con digreſſione uada i uoſtri requiſiti ſpiegando. Sudino pure le

pen-

penne più ingegnoſe per appa-
leſare le glorioſe prerogatiue
di queſta virtù ſacroſanta. Ce-
lebri pure ogni lingua gli en-
comij de gli amici perfetti, che
ſarà vana ogni fatica: imper-
cioche la medeſima ſapienza
increata par, che non ſappia
rinuenire vno paragone pro-
porzionato à pieno per cele-
brarla. Mà ciò nulla approfit-
ta con vergogna dell'vmana
natura, imperoche vn Timone,
vna talpa non haurà occhij
per vagheggiare vn sì bel lu-
me, ò vna Nottola non hau-
rà poſſanza di affiſſarsi à co-
sì nobili ſplendori. Mà che di-
co io vn Timone battezzato
nemico dell'vmanità, ſe anco-
ra vn ſordido Auaro, ò per
acquiſtare co' Magiſtrati ric-

chezze, farà più ſtima di vn Giulio, che di vn Vergilio. Oh come à mia ſentenza fauoriſce Ouidio per rinfacciarli.

Illud amicitiæ ſanctum, & venerabile nomen,
Re tibi pro vili ſub pedibuſque iacet.

Più di vn ingrato ne' miei trauagli hà ſaputo compenſare i beneficij con le offeſe; Molti, per farſi grati al Principe, amicheuolmente ardiſcono machinare tradimenti, e piaceſſe à Dio, che non tingeſſero ancora nel ſangue innocente le ſcelerate loro mani. Io non mi lamento del vulgo, che ignorante della forza di vna parola così nobile in effetto ſtima più ogni qualunque coſa, che l'amicizia, credenden-

dendo fauole di Romanzi i meritati encomij di queſta glo rioſa virtù. Fò paſſaggio à gli onori, e mi perſuado, che alcuno ſpirito generoſo haurà deſiderio maggiore nel meritargli, che nel conſeguirgli; riconoſcendo non eſſer tall'ora premio, mentre, che ſono dalla fortuna diſpenſati alla cieca, e queſta per dimoſtrarſi nelle ſtrauaganze delle opere onnipotente, ò per render gli huomini accorti della loro ignoranza, sà fare vn Conſole di vn Mulattiere, di vn ladro il Tamerlano, & al gouerno fà naſcere di vna monarchia vno Sardanapolo laſciuo, ozioſo, ed infingardo. E chi non vede allo ſpeſſo ad inuentare, che più ottenga colui,

che vaglia pur meno. Io non dico, che Cesare confidatosi nella sua fortuna, nella stima, ne i pericoli de i torbidi maresi, ò per rinfrancare l'animo spauentato del Nocchiere gli appalesasse la sua condizione confidato più nel fauore di quella Dea instabile, che in altra cosa, se non solamente in riguardo, che questa sia la dispenziera del tutto. Quindi al carico del più degno fà quel cieco Nume sostentrare il più nobile, il più vago, & il più fauorito, e per apportare in vno esempio più ragioni. Compiaceteui trasportarui col pensiero appresso il candidato Catone, e considerate, che l'vnico sostegno della grandezza Romana il

fin-

ſingolare Propugnatore, il Filoſofo, il Capitano, il buono, il giuſto, il ſauio, e l'incorrotto Gentilhuomo Romano ottenne: (errate ſe credete il magiſtrato) ottenne la repulſa. Or, che dite? Si che potrete dire, che non fù à lui di oltraggio l'eſſere eſcluſo dall'officio, mà fù di vergogna à coloro, che non l'ammiſero à quel grado; e che ſia paleſe ancora à gli occhij di vn cieco, che il carico à Catone negato incaricò di più infamie la medeſima Roma, facendola apparire ò inuidioſa, ò ignorante, ò uero appaſſionata. Mà che vale? Catone chiede, e non ottiene: Vatinio è fatto Conſole. Sò, che all'ora, che ſi ecclissa il Sole dimoſtra chiara-

mente le ombre riceuere immeritenoli in vece delle mercedi gli oltraggi. Dunque fia ſaggio conſiglio più toſto il meritare, che il conſeguire l'onore. L'ottenga altri à ſua poſta, che fia ſempre la virtù à ſe ſteſſa è gran premio, e gran teatro; e ſe in noi la ragione hà luogo, il merito non premiato ſarà ſempre più lodeuole, e glorioſo. Qui aſſicura voi, che parlo per me in perſona di altrui, imperoche vedo la fortuna, che è cieca, e la virtù non hà mercede; mi ſpronò alle opre onorate, e negli ſcapiti degli onori, oh, che vantaggio fà il capitale del merito mio. Nõ credete, che i pregi di onore, e di valore haurauno pur menoma poſ-

ſan-

ſanza per coſtringere gli animi di alcuni tali, che perſuaſi di una concluſione camata dentro di un Fiume, non sò ſe per dimoſtrarla il Poeta inuentore lubrica, e fuggitiua, ouero placida, e luſingbiera cioè à dire

Nome, eſſenza, ſoggetto
Idoli ſono
Quei, che pregio, e valore
il Mondo appella.

Làonde un ſomigliante deſiderio mai non ſarà valeuole à perſuadere un animo, è rimeſſo, è riſoluto, ne haurà virtù di violentare un cuore, che aborriua il faſto, e la grandezza, per eſſere troppo intento nel compiacere al proprio genio, poſciache lo ſtimolo della gloria, allora, che più

dilettevolmente ſollecita, à coſtui ſembrarà, che mortalmente trafigga, ò porterà opinione, che il nulla curare ſomiglievoli coſe, ſia ſtar tutto intento alla conſervazione di ſe medeſimo, & il tutto obliare, non ſia, che un eterna memoria del proprio compiacimento. Crederà, che più maeſtoſa ſia una tranquilla quiete, che il più nobile ſcettro, che poſſa offerire all'altrui deſira, la Eredità paterna, ò la elezione di alcuni, ò là forza dclle proprie armi. Non temerà il Mare tempeſtoſo, il Cielo tonante, non pauenterà gli ondeggiamenti della fortuna, & i fulmini delle congiure: & pur che ei prenda il ſonno, non curerà, che un lino ſottiliſſimo l'in-

l'inuolga, e che una preziosa coltrice il ricopra. Stimarà miglior sorte, che quella dello essere Istrione famoso nella gran scena dello uniuerso il sedere spettatore ozioso quando si rappresentano le catastrosi più strauaganti. Crederà veritiero,

Che se'l Latino, ò 'l Greco
Parlin di me, doppo la morte è un sogno.

Nè faranno all'usanza moderna, come disse il Tansillo, gloria di Nola, appagarsi più tosto di un mediocre bene presente, che di quanto, ò puote la speranza promettere, ò sappia conseguire il valore. Nè già saranno degni di alcuno biasimo, mentre viene tutto giorno celebrato quel nobile

ammaestramento, che nè insegna quanto importi il viuere in maniera, che Nemo sentiat te vixisse. *Nò qual sentenza di oracolo si hà da stimare da chi che sia vno tal detto per fauoloso, se vna verità pratticata con mille esperienze viene appalesata quasi da vno consentimento vniuersale. Vdite cortesemente quel nobilissimo incentiuo fastoso della superbia Egizziana se potrà hauer luogo nella Republica degli Suizzeri, appresso de' quali è abborreuole ricordanza vn tal nome. E per dirla facetamente col Boccalino mentre da vn sangue all'altro dinario alcuno non ritraua la medicina, sarà vn certo, che di sciocchezza il tanto*

ap-

apprezzarla ne' Natali. Mà per fauellare in parte con linguaggio comune, ſtimiſi, benche ſia ſemplice dono della natura; mà ſi proponghi ſempre vna tal nobiltà à quella delle opere, doue è la propria elezione, e la fatica fanno gloriosa pompa di loro ſteſſe, anzi per dimoſtrarui, che nulla vaglia la nobiltà per far conſeguire altrui la felicità ſoſpirata, alla voſtra memoria rappreſento, che appreſſo ad alcuni Popoli fù ancora ſconoſciuto vn tal nome. Che dico; non può eſſer mai vero, che ella poſſa felicitare, mentre che noi alla giornata contempliamo alcuni, che ſono nati nobili, e vilmente la traſcurano, e vituperoſamente con

le opere la infamano. Dunque epilogando quanto hò detto, affermo, che nè quella, nè questa cosa possa egualmente rendere vn huomo felice. E giouami per tal cagione di esempio rapportare ancora vna fauola. Rammentateui, che il Gallo del Erigio filosofante nulla curò il ritrouamento di vna gemma preziosa, e singolare, anzi si dolse della sua sorte, perche il caso vn troppo duro cibo alla sua fame offeriua. Che vale parmi, ch'egli dir potesse, ch'habbia in mio potere in vna pietra, vn tesoro? Se questa non è valeuole di porger soccorso al mio bisogno? Male la mia fame si satolla al brillante splendore di que-

sta

ſta gemma. La ſua luce è vn grazioſo oggetto de gli occhij; mà che mi gioua, ſe la ſua durezza non è ſaporoſo cibo del mio palato? Oh come volentieri la offrirei per lo prezzo di pochi granelli? Che vale, che molto vaglia, ſe per me nulla vale? la pagherebbe vn Principe ſouarano, vna Città per adornarne il diadema, & io gliela darei perche egli haueſſe penſiero ſolamente di ſatollarmi; mà à che portare in campo il Gallo di Eſopo? ſe Potentato mal venturoſo volendo dare alla propria fame rimedio, nè danaro ritrouandoſi per fare incetta della prouiſione neceſſaria volle, che vn pregiatiſſimo anello compenſaſſe

il

il difetto della moneta. Però il misero si accorse, che il destino di quella gemma hauesse come che composto un veleno per lo esterminio della sua vita, poiche per quella riconosciuto imprigionato è concesso in balia del suo feroce inimico Francese, finalmente versò sotto la spada di un Giustiziere col sangue lo spirito; conchiudasi alla fine col verso.

Trahit sua quemque voluptas.

E questo ancora Antonio Ongaro disse ogn'uno seguire quello, che più gli aggradiva. Per lo che chiaramente si raunisa, che la nostra apprensione sia l' unica cagione di renderne à pieno fortunati.

Lo dimoſtrò Diogene, che haueua per albergo vn doglio, e non inuidiaua Aleſſandro. Ecco vn Conte di Extex, che và intrepidamente alla morte, per non dimandare in gratia la vita. E chi sà ſe forſe la vnica penna poetica della voſtra famoſa Città à ciò non hebbe riguardo, all'ora, che fè dire à Clorinda.

O' l' huom del ſuo voler ſuo Dio ſi face.

Serſale. *Conceduto conforme, diffuſamente hauete prouato, che l'apprenzione, e non queſta, ò quella coſa habbia, poſſanza di renderne felici, non vi laſcierò non godermi, perche il voſtro ingegno ſe Paradoſſi prepone, poi conclude in ragioni. V' in-*

tendo ancora come sotto ve-
lami de gli altrui accidenti,
chiaramente quelli della vo-
stra vita spiegate. La can-
didezza de' vostri costumi è
più lucida di queste acque.
Io considero, che lodiate le
vsanze antiche per lamen-
tarui delle moderne: si sà,
che vn tempo di quella Pa-
tria, che giustamente (co-
m' è sentenza de gli huomi-
ni più assennati) vi querele-
late, era vguale il famoso
tribunale nella Grecia, che
fù Areopago appellato.

Lampineca. *Perdonatemi, ci*
vederemo. A Dio, son riso-
luto parlar solo con huomi-
ni sperimentati in onore.
Verso noi à passo lento ne
viene vn volto di More.

Mà

Mà se io mi parto, il Cielo vi aiuti. Sapete chi egli è? Quegli, che noi chiamiamo il Giudeo.

IL MEDICI.

Doue si disputa se la pazzia sia felicità.

Lamp. *SIgnor Prencipe di Ottaiano voi siete giouane; mà letterato, scusatemi nel mio stile, io fauello alla libera. Vi raccordo, che non parlo della solidezza naturale, ne di quei deliri, che sono dalle infirmità cagionati. Desiderarei di sapere donde dipenda l'origine dell'altrui pazzia?*

Medici. *Perche stiamo appresso all' acque famose dell' Arno fortunata cuna de' miei Bisanoli, vò dire, che sia meno dif-*

difficile il saperſi doue ſia il fonte del Nilo, poiche ora vna eſtrema ſiccità, ora vn ſouerabondante vmor malinconico, tal fiata vn apprenzione gagliarda, vn tradimento ordito, vn' impreſſione vantaggioſa haurà ſomigliante poſſanza, tralaſcio altre cagioni meno pratticate, ouero più conoſciute.

Lamp. *Impiger, iracundus, inexorabilis, acer.*

Dalla famoſa, & illuſtriſſima pẽna di Omero me fù Achille, rappreſentato, come che l'vmor colerico prouocando l'iraſcibile foſſe ualeuole à comporre, per così dire, vn Eroe, nel nome di Semideo, che ſortì dal conſentimento de' più ſaggi dimoſtraua, che hauendo

do trapassato la natura Vmana, non potesse à pieno aggiũgere alla diuina, e dà ciò argomentate di qual pregio sia lo accennato temperamento. Quindi per auanZarmi al proposto soggetto, Vi rammento quella famosa opinione de gli Stoici cioè à dire splendor ficcus, Animus sapientissimus, *e tralasciato per ora quanto il mio dottissimo, e gentilissimo Pietro Lasena nel suo Cleombroto ne disse. Quel Pietro io dico, che mi stimò suo Amico, e dalla cui domestichezZa appresi quanto in me è di buono, le cui parole non erano, che ammaestramenti, la cui Vita potrei oppellare l'Idea della Vita ciuile, e la cui morte fia pur sempre da-*

me

me ſollennizata cõ pianto affettuoſo, e con memoria onoreuole. Diſſe, che quei grandi ripoſero ogni felicità nella ſapienza. Et eſſendo i ſauij ſoggetti per la ſouerchia ſiccità, à qualche alterazione d' intelletto, al di certo, che ſarà l' infamia quella felicità, che da' Sauij già non ſi diſcompagna; per altro eſſendo dalle miſerie, dalla pouertà, e dalla fortuna afflitti, oppreſſi, e perſeguitati: e ſe la ſcienza altro non è, che Virtù per dimoſtrarſi la fortuna onnipotente, incrudeliſce ne' Virtuoſi, portando forſe opinione, che ſia l'altrui ignominia vn meritato trionfo della ſua grandezza, e dirò, che à ragione tant' operi, perch' è

mol-

molto grande il diuario de' lo-
ro coſtumi, & è aſſai contra-
ria l'antipatia de' loro genÿ.
E chi sà, ſe' l Gentileſmo lette-
rato haueſſe ciò inteſo all'ora,
che ſoūra di vn ſaſſo sferico
la fortuna, e ſoura vna pie-
tra quadrata collocò la Sa-
pienza?

Medici. *Parmi, che accoppian-*
do la luce con le tenebre con-
fondiate il tutto, e che ora
formiate vn caos, che volete
far riſorgere vn mondo?.

Lampinecca. *Signor Don Giu-*
ſeppe ſtate ſempre sù i rimpro-
ueri, mà non ſaranno veri,
però del tutto, io mi accagio-
no, che la verità ſia mal co-
noſciuta. E che direſte, ſe hau-
eſſi detto, che neceſſariamen-
te acconuenga all' oro della

ſa-

sapiènza hauer qualche carato d'insania; e che non potrebbe mai auuenire, che di questa Virtù si potesse formare è monile, ò collana, se non fusse con tal misura legato, e parmi, che al sentimento di Platone, e di Plutarco al Savio sia la pazzia connaturale, mentre, che registrarono, che gl' ingegni più rinomati hauessero di hauere ò qualche nota, ò qualche mescolamento di follia: e se non fusse troppo vile il proverbio della nostra Patria il direi, mentre nella sentenza conchiude col sentimento di questi due Filosofi singolari.

Medici. *Tralasciate pure di dirlo, ancorche quì non ci sia nè Moro, nè Giudeo, e per dir-*

dirlaui, uoi maneggiate à Ue-
ſtro ſodisfacimento il uoſtro
ingegno, mentre che incomin-
ciate con paradoſſi, e conchiu-
dete con autorità.

Lã. *Laſciã le lodi, che nõ è veſti-*
mẽto che uada à mio doſſo, e mẽ
tre mi hauete ſollecitato il ge-
nio, nõ vi rincreſca di udirmi.
Proporzionato temperamen-
to ancora à gli ſtudy, e l'umor
malinconico, & atto à mara-
uiglia per la contemplatiua.
Quindi per l'ordinario ueg-
giamo, che una tal tempera-
tura di umore riſieda, e ne'
Poeti, e ne' Pittori, quegli di
una pittura parlante, e que-
ſti autori di una mutola Poe-
ſia; mà ſentite, ad entrambi
ſcriſſe ne' ſuoi poetici ammae-
ſtramenti il celebrato Venoſi-

no,

no, esser il tuto senza alcuna colpa permesso. E chi sà se l'vguaglianza del temperamẽto accennato, che ancora hà gran luogo ne' pazzi permette all'insano operare quel che più voglia? E qual libertà potrà paragonarsi con quella di vn Mentecatto. Se offende, non è ingiurioso; siasi pur sacrilego, adultero, incestuoso, che di empietà non si taccia, di lasciuia non si accusa, e di scelerateZza non si condanna, quindi colpeuole non si castiga, le medesime leggi hauendolo sciolto da' loro legami, fanno che le sue eccedano le grandezze de' sourani, che non viuono sciolti di ogni legge. Onde Caronda trasgressore del proprio diuieto s'im-

merge trà le viscere il ferro, come che ei fosse da se medesimo stato eletto per Carnefice di se stesso. Lo insano nelle medesime più vergognose scelerugini egli è innocente. L'onore stimolo pungentissimo poco dissi ferro, veleno, peste, è se ci è altro più mortale, e cõtagioso per la infelice Vmana Natura, la quale per l'onore stenta, s'impouerisce, si destina alle miserie più stranaganti, e si consacra al fine à patimenti, & alla morte: e pure quest'onor benedetto, non è che vna semplice apprensione del Mondo. Apprensione, che il rende onnipotente; mà non haurà già tal possanza con l'insano; anzi nè meno hà virtù di perturbargli il son-

ſonno. O' Temiſtocle, ſe tu eri matto da' Trionfi glorioſi del tuo nemico non ſarebbono ſtati interrotti i tuoi ſonni; e ben mi perſuado, che più di una fiata ſoſpirante altra ſorze fuor che la propria, mà al di certo, ſe tu ſapeui impazzare, haureſti ſaputo viuere à te ſteſſo. Che dico? l'onore? la paſſione ſteſſa amoroſa, dato; che ſia ſtato origine dell'altrui pazzia, non ſolamente non hà poſſanza di offenderlo, gli diuiene cagione del piacere in riguardo dell' apprenſione, la quale à ſuo talento può felicitarlo; anzi nè meno hauea biſogno dell'apprenzione, mentre ei non patiſce tormento.

Medici. *Dunque voi, che ſiete*

matto di vantagio sarete ancora fortunato in estremo?

Lampineca. *Negare la mia insania sarebbe un dichiararmi menzogniero diee mio fratello huomo noto in lettere di casa Lottiero, se inuaghitomi del raggio di uno sguardo rimasi qual farfalla incenerato dallo splendore micidiale di due lumi legiadri.*

Medici. *Non sapete, che uuol dire rinascer Fenice, il morire Farfalla in Amore.*

Lampineca. *Dissi, che io fui farfalla, atteso ora di esser stato Fenice in hauer saputo preparare à me il rogo formato (oh Dio) di una bellezza, che in esser tutta luminosa, pur mai non seppi rinuenir chiara. Opera di mia for-*

tu-

tuna ; acciochè frà gli eſtremi eſempij delle ſtrauaganze infelici haueſſi à diuenire il primo ſpettacolo .

Medici. *Conſolateui , e chi sà, che la chiarezza di vn tale ſplendore abbagliato, & occecato non vi haueſſe?*

Lampineca. *Chi non curò la morte, nè meno la cecità ſtimato haurebbe, e ſappiate, che io non poſſo ammettere nè la voſtra, nè la conſolazione di ogni altro. Il periodo della mia infelicità è diuenuto circolo, che non hà fine ; le mie perdite ſono ſtate tali, che non mi è rimaſta coſa di più arriſchiare ; ogni coſa hò ritrouato in Amore , fuor che amore ; anzi hò ſperimentato , che da' primi anni miei le vaghe, e lumino-*

se faci della notte non hanno saputo risplendere alla mia sorte, che torbide, e spauenteuoli. La fortuna, & Amore auuenga, che ciechi quando mi hebbero eletto per bersaglio de' loro colpi sempre mirarono per colpire il mio danno, e l'essere stato fuggitiuo, e prigioniero; mà che? A uoi sono noti alcuni miei auuenimenti; la memoria de gli altri mi riesce cotanto infelice, che sono costretto à depositarla nell'Anima sempre appassionata: & io, che spesso con uoi mi son protestato per pazzo, or sono costretto à credere, che nol sia; imperoche non mi adiuiene, come al folle, à cui l'apprenzione tormento de gli animi altrui, sà consolare la uita.

Ap-

Apprende quel tale, che hebbe con lo sguardo fiamme allettatrici, e mortali nel possedimento dell'amato oggetto essergli riposta ogni felicità più sospirata: giudica se cortesi in lui girano, piouergli da' due begli occhij felicissimi influssi di diletto, e di gioia: giura un grato sorriso, un cenno benigno, una parola amorosa poter porre la meta non solamente al piacere, mà alla speranza, alla speranza, dico, la quale non solamente presonsuosa, sempre più ardisce; mà temeraria ancora mai non si appaga, e vantandosi in vn tal modo di esser infinita: infinite miserie solamente ne apporta, trà le quali al sentimento del Petrarca è cosi res-

to l'huomo in angoſcie terminare la trauagliata ſua vita. Fù creduta dall'inuitto Aleſſandro eſſer queſta trà le più malageuoli impreſe noſtro viatico ſuſtanzieuole; mà ella è in effetto il più tormentoſo veleno, che poſſa affliggere un'Anima innamorata, alla quale per vero dire è men noceuole il diſperare, che lo ſperare. Caro mio Signor D. Giuſeppe, ſe parlo inserrotamente datene la cagione all'alteramento, dal quale fui poco dianzi ſoprafatto. E ſe io quì troncho in parte il ragionare credete, che non voglia dare nelle ſmanie, e contemplate in tanto quel pretendente, che ora con lo aiuto della medeſima ſperanza, ora con lo ap-

pog-

poggio del proprio merito la ſua brama, ò la ſua pena luſinga. Vedetelo trà marose maggiori di una fortuna maligna, e di una reſiſtenza fatale, che intrepido, non ſi ſgomenta, e coraggioſo, non cede, anzi in affrontando i pericoli, da'riſchy ſi aſſicura auueran-do con la ſua eſperienza, che ſappiano in effetto le medeſime folgori eſterminatrici adempire l'vfficio di Lucina con le parturienti, e ſi perſuadono, che à ragione ſi debba dar fede, che il ferro trattato da vn nemico feroce, con imprimere vna piaga nel ſeno, ſappia la ſalute in quel corpo ſtampare. E non credendo, e ſperando, contemplatelo dimagrato nell'oſſa, torbido nel ciglio, ſoſpi-

roso nel volto, e pensoso ne' gesti, e compatite la sua fortuna, perche quella dignità, ò quell'onore da lui auidamente pretesi à tale stato l'hanno condotto. Mà eccolo finalmente impazzato, & ecco impazzato l'Innamorato, che accennai non potendo più reggere i suoi dolori, ò vero i suoi desiderij, & ecco, che le apprẽsioni stesse, che ad entrambi furono origine dolorosa di vn'amarissimo tormento, sono à loro fauore trasformate in dolcissime cagioni di supremi diletti. Crede l'Innamorato di conseguire dallo amato oggetto i più eccelsi fauori, e di rinuenire ogni gentilezza più grata nell'Idolo del suo cuore. Quindi senza hauer inuidia,

che

che l'affligga, Geloſia, che lo maceri, Inganno, che lo tormenti, Riuale, che lo diſcacci, Tradimento, che l'offenda, gode delle fortune maggiori, e maggiori à ſe le predice; & all'ora, ò vero in eſtaſi rapito, ò di alcuno entuſiaſmo ſolleuato gode à ſuo parere d'ineſplicabili diletti. Trà le confuſioni, e aggiramenti de'ſuoi penſieri, il pianto noioſo di vn Gallo, la muſica diſſonante di vna Cicala li raſſembrano dolciſſime melodie di vn ſolitario, è di vn Roſignuolo. Vecchia, che dipinta da alcuno Zeuſi nouello in virtù della ſua orrida ſchifenolezza con prouocarlo à riſo, che potrebbe caggionarſi la morte, à gli occhij di coſtui rappreſenterà

l'adorata Bellezza, che con dolcissimi inuiti lo disfidi alle battaglie amorose, poco dissi mentre abbracciando tal'ora una pietra, & un troncho stringendo egli è più venturoso, che non furono Pigmalione, e Serse, poiche costoro riconoscendo gl'inganni non poterono pienamente godere nella loro prudenza. E'l folle perche à pieno non riconosce, anzi perche non riconosce intieramente si appaga; & il pretendente, che io vi descrissi, al quale, ò le Stelle, ò la fortuna negarono l'adempimento alle sue speranze, ancora che egli per conseguirle hauesse sottosopra riuolto il tutto cercando con le preghiere, co'mezzi, col corteggio,

con

con l'adulazione, e con danni di ageuolarsi quel sentiero, che tanto malageuole à lui riuscina temendo le fatiche col senno, ò fortuna, in perdere l'intelletto, la sospirata grandezza ritroua. Quindi il più cencioso, e logoro vestimento, che lo ricuopra, crede paludamento Imperiale, impugna debile canna testimonio, ò di scherno, ouero di fiacchezza, e la stima scettro reale, al cui temuto nome le più superbe teste piegano riuerente il ginocchio. Quella medesima carta, che nello altrui capo, ouero vn' argomento conchiude d'infamia, ò vera vn periodo delle sue confusioni, se auuiene, che li circondi il capo, il battezza per regia dia-

diadema, e quanto noi veggiamo quel foglio più mobile per natura, tanto più viene da lui per immobile apprezzato, à segno che habbia à fare proporzoniata resistenza senza pericolo di alcun danno à turbini infernali, non che à pestiferi fiati della forza dell' armi, e delle congiure. I panni grossi, e rattopati, non sono, che ricchi drappi di finissimi ricami da per tutto ricoperti. Che dico drappi tessuti delle più preziose gemme, che vanti l'Oriente, non che l'Eritreo. Onde una spezzata Cattedra, che mal sicuramente il sostiene non è per lui, che un Regal solio del più superbo Principe del Mondo, anzi sù la medesima cauna, che

ſcettro fà diuenire allo ſpeſſo, & in Cellare, & in Bucefalo sà trasformarla, ſenza regni, ſenza affari, ſenza biſogno, ſenza intereſſe, diſpone i ſuoi Logotenenti, elegge gli Ambaſciadori, raduna il Conſiglio, tratta nuoue conquiſte, co' matrimonij, ſtabiliſce con le tregue i ſuoi diſegni, intima le guerre, conchiude le paci, e ſenza ſtragi, è diſcapito de' Popoli ſoggetti, al fine l'vniuerſo ei ſignoreggia. Quindi ſe non giunſe dalla pretendenza con l'eſſer ſauio diuenuto inſano, fortunato ſi rende per l'acquiſto di vna verità veritiera; nè credete, che habbia finto ſomiglianti pazzie, anzi perſuadetemi eſſere auuenimenti ſeguiti, anzi

rinfacciatemi di menzogna, se non solamente la verace, mà di vantaggio la pazzia finta non apporti all' altrui desiderio il compimento bramato, e sia dell' altrui vita la fauoleggiata più tosto, che vera pietra filosofica.

Medici. *Voi dolcemente nell' animo mio insinuate, che più vaglia l'esser pazzo, che tutto altro. Onde giusta il vostro sentimento, il più sospirato oggetto delle vmane pretendenze, non sarà l'essere abondevole di quei beni, che di fortuna, e di Natura s'appellano: mà l'essere mancheuole dell'intelletto, il quale frà beni dell' Anima hà sortito il più degno luogo, per sentenza dell' vniuersale letterato cõsentimẽto.*

Lam.

Lampineca. *Voi siete pur troppo strauagante nelle vostre opinioni, ricordateui, che vn priuato ragionamento non sia vn capriccioso accademico discorso, in cui prctenda ingegno spiritoso di sostentar paradossi. Mà come che nel vostro sembiante rauuisa alcun, che disdegno senza fallo cagionato dal mio parlare: iscusare in cortesia la mia incapacità; e per ridurmi alla vostra credenza, ditemi di grazia in qual maniera vna bugiarda pazzia possa altri felicitare. Conciosiache à colui, che matto si finge, la verità insegna, che ne venga meno il giudizio, nè l'apprensione si auanzi. Il desiderio di farui credere il vero non*

fà rispondermi al vostro primo dubio, bensì dal nodo da voi creduto Gordiano, senza hauere la spada di Alessandro, saprò tagliare facilmente. Mà compiacetevi prima di rispondere alla mia richiesta, mentre, io, vi dimando se allo huomo sia la vita desiderevol cosa?

Medici. Dirano coloro, che vogliono mantenerla ancora con l'infamia. che sia pur troppo gr ata. Quel Vecchio di Luciano, che fà tanto schiamazzo nel passare nella barca di Caronte al fuoco infernale, autentica, che frà i mali sia bene, mà io senza appoggiare sopra quello indegno, e questo fauoloso fondamento l'edificio della mia risposta, debbo confir-

firmare il medesimo, che si ella al detto di Plutarco è un deposito degli Dei, essere egli deue pur troppo pregiato, e singolare; e tralasciando la fauola dell'anima di Luciano, dirò con lo stesso, che sia solamente il respirare all'aria ripieno delle più esireme dolcezze. Mà à che con le erudizioni approuate un tanto ragioneuole sentimento? Se ne trouano ancora i ciechi, che la Omnipotenza increata non possa nel mondo altrui compartir priuilegio di conseguẽza più riguardeuole, à segno, che si conchiude nelle scuole essere migliore, l'essere, ancorche altri habbia da esser destinato all'eterne fiamme infernali, che il non essere.

Lam-

Lampin. *Ditemi ancora, se con alcun laccio di amore, e di obligazione siamo alla Patria auuinti, mentre ella diceua Socrate appresso Platone ne haue bambini nel proprio seno raccolti, & in lei habbiano scorto la prima fiata la vaghissima luce del giorno.*

Medici. *Voi mi aprite il campo alla risposta, mentre in vna vostra canzone dicesse.*

Sò, che vn Codro diria:
Se la mia morte arreca à
lei tal bene:
Morrò per far vittoriosa
Atene.

Nè mancano gli esempij di vn Curtio, di vn Attilo, e di tre Decij Romani, i quali riconosciuto vn tal debito volsero pagarlo co'l proprio sangue, nè

vol-

volsero d'ingratitudine esser
rinfacciàii, sacrificarono all'=
amore della patria per vitti=
me le proprie vite e vittime,
glorioſe: come, che diceſſero.
S'Amore con Amor ſi paga,
giuſto è à Patriæ, che à te do=
miamo noi ſteſſi.

Lamp. Inſino con la inſipidez=
za de verſi miei hauete con=
dito à marauiglia la voſtra
riſpoſta. E qualc-ſtata ſarebbe
ſe ci haueſſi ſparſo de' proprij
ſali? E tralaſciando di ringra=
ziarui di ciò, vengo al propo=
ſto raggionamento, e giouami
delle ſacre, e delle profane
Carte prenderne gli eſempij
mai non maneggiati per quel=
lo, che io mi ſappia per tal
propoſito. Quindi intorno alla
mia prima richieſta dico, che

Da-

fusioni maggiori si ritrouò frà le congetture, e l'euidenze rauuisaua l'infelice, che l'unico oggetto di quel Barbaro, era il voler violare le sacrosante leggi dell'Ospitalità, e che per farsi grato vn grande, auido del sangue, & ingordo della sua morte, haurebbe nulla curato della di lui persona di tradire l'innocenza stessa, per lo che riconobbe, che in quello albergo da lui creduto porto sicuro nelle sue tempeste, si nascondeua il medesimo pericolo del naufragio: e che non potea dire di hauer fuggito l'ira del suo persecutore, mentre in quel luoco se ne dimorana: alimentando ogn'ora i suoi sospetti, accresca i suoi dolori, e doleasi inuano scor-

gen-

gendo, che quell'empio bauena la fede, e la pietà sbandeggiata dal proprio seno, per introdurui in lor luogo l'interesse. Idolo abominenole; mà che, nulladimeno per la maluagità della nostra natura superbo si vanta, che dal maggior numero de gli huomini suoi scelerati Idolatri à lui si pieghino diuoti i ginocchij, si consacrino ossequiosi gl'incensi, si ergano sacrilegi gli Altari, e s'immolino abominenoli le vittime. Desideroso di porsi di bel nuouo in salno non adoperò l'arti di vna manierosa eloquenza, non esercitò l'officio delle preghiere più vmili, non riposse ne' pregiati doni le sue speranze, ne con l'amorenole virtù del suo suono,

diadema; e quanto noi veggiamo quel foglio più mobile per natura, tanto più viene da lui per immobile apprezzato, à segno che habbia à fare proporzoniata resistenza senza pericolo di alcun danno à turbini infernali, non che à pestiferi fiati della forza dell' armi, e delle congiure. I panni grossi, e rattopati, non sono, che ricchi drappi di finissimi ricami da per tutto ricoperti. Che dico drappi tessuti delle più preziose gemme, che vanti l'Oriente, non che l'Eritreo. Onde una spezzata Cattedra, che mal sicuramente il sostiene non è per lui, che un Regal solio del più superbo Principe del Mondo, anzi sù la medesima cauna, che

ſcettro fà diuenire allo ſpeſſo, & in Cellaro, & in Bucefalo sà trasformarla, ſenza regni, ſenza affari, ſenza biſogno, ſenza intereſſe, diſpone i ſuoi Logotenenti, elegge gli Ambaſciadori, raduna il Conſiglio, tratta nuoue conquiſte, co' matrimonij, ſtabiliſce con le tregue i ſuoi diſegni, intima le guerre, conchiude le paci, e ſenza ſtragi, è diſcapito de' Popoli ſoggetti, al fine l'vniuerſo ei ſignoreggia. Quindi ſe non giunſe dalla pretendenza con l'eſſer ſauio diuenuto inſano, fortunato ſi rende per l'acquiſto di vna verità veritiera; nè credete, che habbia finto ſomiglianti pazzie, anzi perſuadetemi eſſere auuenimenti ſeguiti, anzi

rinfacciatemi di menzogna, se non solamente la verace, mà di vantaggio la pazzia finta non apporti all' altrui desiderio il compimento bramato, e sia dell' altrui vita la fauoleggiata più tosto, che vera pietra filosofica.

Medici. *Voi dolcemente nell' animo mio insinuate, che più vaglia l'esser pazzo, che tutto altro. Onde giusta il vostro sentimento, il più sospirato oggetto delle vmane pretendenze, non sarà l'essere abondevole di quei beni, che di fortuna, e di Natura s'appellano: mà l'essere manchevole dell' intelletto, il quale frà beni dell' Anima hà sortito il più degno luogo, per sentenza dell' vniuersale letterato cõsentimẽto.*

Lam.

Lampineca. *Voi siete pur troppo stranagante nelle vostre opinioni, ricordatevi, che un priuato ragionamento non sia un capriccioso accademico discorso, in cui prenda ingegno spiritosa di sostentar paradossi. Mà come che nel vostro sembiante ravvisa alcun, che di sdegno senza fallo cagionato dal mio parlare: iscusare in cortesia la mia incapacità; e per ridurmi alla vostra credenza, ditemi di grazia in qual maniera una bugiarda pazzia possa altri felicitare. Conciosiache à colui, che matto si finge, la verità insegna, che ne venga meno il giudizio, nè l'apprensione si auanzi. Il desiderio di farui credere il vero non*

fa

fà rispondermi al vostro primo dubio, bensì dal nodo da voi creduto Gordiano, senza hauere la spada di Alessandro, saprò tagliare facilmente. Mà compiacetemi prima di rispondere alla mia richiesta, mentre, io, vi dimando se allo huomo sia la vita desiderevol cosa?

Medici. Dirano coloro, che vogliono mantenerla ancora con l'infamia. che sia pur trappogiata. Quel V'ecchio di Luciano, che fà tanto schiamazzo nel passare nella barca di Caronte al fuoco infernale, ausentica, che frà i mali sia bene, mà io senza appoggiare sopra quello indegno, e questo fauoloso fondamento l'edificio della mia risposta, debbo confir-

firmare il medesimo, che si ella al detto di Plutarco è un deposito degli Dei, essere egli deue pur troppo pregiato, e singolare; e tralasciando la fauola dell'anima di Luciano, dirò con lo stesso, che sia solamente il respirare all'aria ripieno delle più esireme dolcezze. Mà à che con le erudizioni approuate un tanto ragioneuole sentimento? Se mirano ancora i ciechi, che la Onnipotenza increata non possa nel mondo altrui compartir priuilegio di conseguẽza più riguardeuole, à segno, che si conchiude nelle scuole essere migliore, l'essere, ancorche altri habbia da esser destinato all'eterne fiamme infernali, che il non essere.

Lam-

Lampin. *Ditemi ancora, se con alcun laccio di amore, e di obligazione siamo alla Patria auuinti, mentre ella diceua Socrate appresso Platone ne haue bambini nel proprio seno raccolti, & in lei habbiano scorto la prima fiata la vaghissima luce del giorno.*

Medici. *Voi mi aprite il campo alla risposta, mentre in una vostra canzone diceste.*

Sò, che un Codro diria:
Se la mia morte arreca à
lei tal bene:
Morrò per far vittoriosa
Atene.

Nè mancano gli esempij di un Curtio, di un Attilo, e di tre Decij Romani, i quali riconosciuto un tal debito volsero pagarlo co'l proprio sangue, nè

vol-

volsero d'ingratitudine esser rinfacciàii, sacrificarono all'amore della patria per vittime le proprie vite e vittime gloriose: come, che dicessero. S'Amore con Amor si paga, giusto è à Patriæ, che à te doniamo noi stessi.

Lamp. Insino con la insipidezza de versi miei hauete condito à marauiglia la vostra risposta. E qual'stata sarebbe se ci hauessi sparso de' proprij sali? E tralasciando di ringraziarui di ciò, vengo al proposto raggionamento, e giouami delle sacre, e delle profane Carte prenderne gli esempij mai non maneggiati per quello, che io mi sappia per tal proposito. Quindi intorno alla mia prima richiesta dico, che

Da-

Dauid ſolleuato dalla gregge alla Reggia per dare col proprio paragone altrui à diuedere, che ſia facile di Armentiere il diuenire Monarcha, ò per parlare più moralmente, ch'era giuſto, ch'ei che fù così zelante nel cuſtodir gli Armenti hauesſe à reggere i Popoli, de quali la diuina Prouidenza hà reſo Paſtori ſourani. Dauide, io dico, all'ora che fugitiuo dal ſuo nemico Saulle, alla propria vita non ſaprei dir timido; mà tutto anzioſo ne ricercaua lo ſcampo, e che hauea domato la feroce ſuperbia de gli Orſi, de' Leoni, e de Giganti, dimenticatoſi di ſe ſteſſo, inueſtigaua il modo di ſottrarſi allo ſdegno di vn Principe, il cui paludamento

co'l

co'l ſangue ſparſo de'ſuoi nemici in virtù delle ſue gloriose vittorie, hauea già colorito, & il cui ſpirito tormentatore con le corde della ſua cetera armonioſa hauea già incatenato per non dire, che foſſe giunto ad vn ſegno di dar la corda al Diauolo: in virtù delle buone ſue temperate corde, veggendo il pericolo più che certo, frà varij ſuoi penſieri agitandoſi hebbe riſoluto di condurſi alla Corte di Achis Rè di Get ſperando iui rinuenire ſicuro il ricouero, & affettuoſa l'accoglienza, così partitoſi dalla Gindea, iui ſi conndusſe, là doue reſoſi accorto della verità della propria credenza per la colpa dell'altrui fellonia, trà le con-

fu-

fusioni maggiori si ritrouò frà le congetture, e l'euidenze rauuisaua l'infelice, che l'unico oggetto di quel Barbaro, era il voler violare le sacrosante leggi dell'Ospitalità, e che per farsi grato vn grande, auido del sangue, & ingordo della sua morte, haurebbe nulla curato della di lui persona di tradire l'innocenza stessa, per lo che riconobbe, che in quello albergo da lui creduto porto sicuro nelle sue tempeste, si nascondeua il medesimo pericolo del naufragio: e che non potea dire di hauer fugito l'ira del suo persecutore, mentre in quel luoco se ne dimorana: alimentando ogn'ora i suoi sospetti, accresca i suoi dolori, e doleasi inuano scor-

gen-

gendo, che quell'empio hauena la fede, e la pietà sbandeggiata dal proprio seno, per introdurui in lor luogo l'interesse. Idolo abomineuole; mà che, nulladimeno per la maluagità della nostra natura superbo si vanta, che dal maggior numero de gli huomini suoi scelerati Idolatri à lui si pieghino diuoti i ginocchij, si consacrino ossequiosi gl'incensi, si ergano sacrilegi gli Altari, e s'immolino abomineuoli le vittime. Desideroso di porsi di bel nuouo in salno non adoperò l'arti di vna manierosa eloquenza, non esercitò l'officio delle preghiere più vmili, non riposè ne' pregiati doni le sue speranze, ne con l'amoreuole virtù del suo suono,

che hauea ben tante volte impietosito l'Inferno, cercò di placare la fierezza di quel Barbaro crudele, non attese dalla fuga la sua salute, nè meno stabilì nell'armi la sua difesa, nè richiese da gli amici nel suo bisogno il soccorso, certo direbbe ogn'uno, che egli hauesse à cadere estinto dal tradimento; e ch'esule fuggitiuo nella corte di un'infame Fellone, non potea sperare per fine delle sue miserie altro, che la morte. E ben morto egli sarebbe, se con nuoua arte il suo miserabile ingegno non hauesse deluso le varie fraudi di quello scelerato Tiranno. In fine fù costretto adoperare l'unico stratagemma del fingersi pazzo. V dite strauaganze.

Ze. A quel mentito furore tutti i diſegni della ſua crudeltà rabbioſa Achis offerſe vn tributo. Queſta furia infame nel rauuiſarlo inſano, abborrendo lo ſpargimẽto del ſuo ſangue, l'vmanità rieonobbe, e di pieciola leuatura credendolo compaſſionò gl'infelici auuenimẽti di quel mal venturoſo. Nè ſoſpirò ingannata la frode in veggendo, che queſto huomo, anche in apparer diſſẽnato haueſſe hauuto vn tal ſenno, e che anche con le pazzie ſi foſſe reſo facile di ſchernire l'arti ſue più maligne. E l'accortezza ſorriſe in conſiderando, che vn male, che ſi è vero, coſtringe i più cari à talóra vſare con lo infermo le catene, e'l baſtone, finto haueſſe altri ſot-

tratto allo ſdegno, & alla rabbia di vn traditore intereſſato. E Dauide trionfò del tutto, eſſendoſi maeſtreuolmente con la pazzia, de' ſuoi nemici alle offeſe ſottratto.

Medici. *Ora finalmente mi accorgo, che in trattare tal fiata, & il maneggiare vna corda falſa per coſi dire, ſia vn rettorico ingrandimento della muſica creduta arte liberale, mentre, che libera gli aſcoltatori dalle più noioſe paſſioni, conforme Dauide medeſimo mè fà con Saulle l'eſperienza.*

Lamp. *Picciol ſenno, à mio ſenno, hebbero quei tali, che la muſica trà le arti liberali riposero, poiche liberale eſſer non può, qualſiuoglia meſtiero, che per l'ingordigia della mer-*

cede

cede ſi eſerciti, e come può noi liberare dalle paſſioni quell'arte, che dimoſtra l'eccesſo del ſuo valore imprigionando le fughe, & intricando i più liberi paſſaggi?

Medici. *Imprigiona le fughe per mantenere libere negli altrui petti le gioie. Intrica i paſſaggi, per diſtricare dalle altrui menti le cure: nè voi douete la muſica biaſimare, perche a' Poeti fù conceduto il titolo di Cigno, e queſto spira armonicamente il fiato, e perche vi pregiate di Amante?* e Muſicam docet Amor.

Lamp. *Sarà obbrobrioſo à Poeti un tal nome. Imperoche è fauoloſo ritrouato quello, che ſia il Cigno armonioſo, potendoſi ragioneuolmente dire, che ſia*

più toſto il ſuo ſtrepito, che canto. Mà capeuole io ſono ad intendere, come Amore poſſa la muſica inſegnare, non eſſendo altro Amore, che vn diſregolato moto del noſtro affetto, & vn perfetto diſconcerto delle vmane paſſioni.

Medici. La funeſta guerra ſe fù dalla pace gioioſa Madre appellata, almeno con la medeſima proporzione potrà della Muſica Amore eſſer maeſtro, ed io ſeguendo vn tal voſtro ſentimento, ſoggiungerò, che la pazzia ſarà figliuola della ſapienza, e Madre della felicità. Feliciſſima pazzia, che ancora con le larue, che ſpauentano, ſi rallegra; e peruenire alla proua della ſeconda richieſta, che à voi feci, vi

ranz-

rammento la discacciata de' Tarquinij da Roma, della quale da tutti à Bruto la gloria si attribuisce. Escorgendo questo grand' huomo, quali si fossero i pregi della pazzia, volle con la costei scorta incaminarsi à ridurre la Patria in libertà. Che vale à dire da farla Principessa dello Vniuerso, da serua, ch'ella era, e mentre come tale veniua pur troppo oppressa dal tirannico gouerno di quei scelerati, le cui violenze ne gli oltraggi altrui non ammetteranno, che le proprie ingiustizie, le cui superbie ancora à medesimi adulatori erano rincresceuoli diuenute. Le cui parole non sapeuano esprimere, che minaccie, ò castighi, i cui

ſguardi ſin quando miràuano cortesemente alcun Cittadino l'infamauano, ſe non poteua esſer à loro grato huomo, che non foſſe indegno. Donna, che laſciua non foſſe; le cui leggi ſolamẽte veniuano ſottoſcritte da vna punta di vna ſpada, ſe non all'ora fumanti di vn ſangue vermiglio, & innocente; ſempre però colpeuoli di mille errori; al cui conſiglio ſolamente erano introdotti l'intereſſe, il ſoſpetto, l'odio, e la vendetta, le cui forze ricuſauano di ammettere altra ragione al loro coſpetto, che quella del proprio compiacimento, il cui diadema veniua da ſpade micidiali ſoſtenuto sù la loro teſta; il cui ſcettro riuſciua così peſante al popolo

ſog-

ſoggetto, che io non ſaprei rinuenire proporzionato paragone alla ſua grauezza. Errai in dire, che foſſe ſcettro, imperoche l'haueuano in vna Scure trasformato. I ſatelliti, & gli aſſaſſini del pari errauano per Roma, per eſſeguire i loro comandi; poiche non ſolamente l'vccidere per violenza, mà l'imprigionare per giuſtizia, ſe da loro era impoſto, diueniua delitto, le cui rapine erano tali, che inuolauano ancora l'onore, le cui ſceleratezze haueano ſopra l'altre di quel ſecolo l'indegno pregio di eſſer vniche, auuenga che mai non foſſero ſole, le cui libidini poteuano crederſi valeuoli à corrompere tutti gli altri ſeni, eccetto, che il generoſo di Lu-

crezia, il cui ſcempio qual cagionaſſe tormento, e rabbia ne' petti de' più nobili, ben potrete à voi perſuaderlo: mà più di ogni altro ſe ne accese di ſdegno Bruto, come quegli, che più di ogni altro era della ſua Patria amatore; per lo che preteſe di ſmorbar Roma, & il Lazio da peſte cotanta contaminenole, e mortale, e per giũgere ad vn tal fine, riconobbe lo accorto in ogni mezzo, cento pericoli: nulladimeno guardingo inuigilaua ſempre per dare il compimento al ſuo ſdegno. E conſiderato hauendo, che il fingerſi pazzo da' timori liberato l'haurebbe, & in varie guiſe gli potrebbe agenolare quel ſentiero orrido precipitoſo, & intricato, quindi

di artificiosamente incominciò con le opere à far credere altrui, che privo d'intelletto ei si fosse; e tanto seppe adoperare, che fù la sua inuenzione per cosa reale creduta. Onde auuenniua, che quando ei favellava più fora di senno, più che assennatamente ei ragionasse: se il rassembrare non vuol dir essere, e se non è sì facile il favoleggiare quando l'empito naturale no'l porta, che di bisogno non habbia, e di vna raffinata prudenza, e di vn saggio intelletto. Sono biasimati coloro.

Qui Curios simulant, & Bacchanalia viuunt.

Dunque si dirà di Bruto, che vuol essere, e non rassembrare. Costui fatto si haueua vso di

gir per Roma con una canna trà le mani, & auuerò quel, che si legge, cioè, che la serpe rimanga da' colpi di una debil canna afflitta, poiche non può l' Africa, anzi la Natura stessa produrre più abominenole, e pestifero serpente, che uguagliato al Tiranno, inferiore à lui non diuenti; mentre per l' accennata canna i suoi congiurati di ogni qualunque minuto accidente ei ragguagliana, al cospetto ancora de gli Amici, del Tiranni. Onde incominciana à dolersi come percossa fin dentro l'anima la tirannide, la quale forza è che sia più fragile di una medesima canna, se dall' incontrarsi in tal cimento con quella ne rimase atterrata,

non

non che percoſſa : che tale è la creduta fortezza tirannica, che all'vrto di vna canna è cedono, è cadono i Tarquinii. Sapete, che in breue la canna ſormonti ad vna conſidereuole altezza: ma, che ancora ad ogni picciolo fiato di vn'auretta riuerente s'inchini, e che al ſoffio di vn Aquilone gagliardo rouinoſa al fine ſi atterri; e pur credete, che vanta la condizione del Tiranno, qualità più miſere, & infelici. E' fragile aſſai la canna; ma il noſtro glorioſo pazzo appaleſa vn sì debile appoggio eſſere à grande opera ancora proporzionato ſoſtentamento, quando non viene meno l'ingegno, che sà dare il volo per l'aere ancora ad vn legno peſante, e di

ſani-

ſanimato. Ma voi, che l'auue-
nimento ſapete, potrete diuiſa-
re à voſtro talento, ſe queſta
finta inſania ò poſſa far pone-
re il ſenno a' Prencipi più ſto-
lidi, ò poſſa togliere il ſenno a'
Prencipi più ſauij; mentre in-
tanto più ogni ora ſi ananza
Bruto, e fà ritornare la felici-
tà in Roma nell'eſilio, che da
Roma diede à quella ſtirpe ſu-
perba. E chi crederebbe, che
vna canna nella di coſtui ma-
no haueſſe hauuto poſſanza
eguale alla folgore, ſi facil-
mente facendo inaridire nell'
altrui tempie gli allori, ò chi
potrebbe à ſe medeſimo per-
ſuadere, che il ſourano edifi-
cio di vna potenza sì formi-
dabile tosco al fine da vna
canna, qual da magica verga
foſſe

fosse in sì brieue spazio di tẽpo, non dico rouinosamente caduto, ma insensibilmente disciolto. Et io porto opinione, che più della piaga di Lucrezia, più della violenza dell'arte, più che ospite di questa pudica fosse la pazzia di Bruto valeuole à destare gli animi altrui alla vendetta di mille ingiuste offese. Et ecco come vi accennai, ò sia mentita la insania, che sia valeuole à recare la felicità, la fama, l'vtile, e'l diletto. Ma al di certo più opererà la verace, che la pazzia bugiarda, e pure, mentre questa infinge colpisce, e mentre folleggia opera da senno. Alla pazzia di Bruto rimase obligata Roma della libertà, i Cittadini della vita,

le

le femine dell'onore, ed i loro falsi Dei della loro riputazione. Et eccoui, ò Medici, le mie promesse adempite, e più direi, se l'hauessi più lungo spazio di tempo tenuto a bada inutilmente per castigo non m'imponesse il silenzio.

Medici. *Come puote essermi stato rincrescenole il vostro ragionamento, nel quale in virtù de' vostri ingegnosi ritroua-ti mi hauete fatto à pieno rauuisare, che la felicità, e la fama non si discompagnino dalla vera pazzia, e che non solamente l'vtile, & il diletto, ma la virtù, e la fortuna riuerenti di vna mentita pazzia: e che non solamente l'vtile, & il diletto; ma la virtù, e la fortuna riuerenti di vna*

mez-

mentita pazzia ſeguitaro le veſtigia induſtrioſe. Aggiungo, che hauete l'animo mio ſollevato, mentre hauete eſpreſſo negli encomij altrui parte delle mie lodi, il racconto delle quali non potè in modo alcuno rincreſcere.

Lamp. *Diſs'io, che temeua di darui alcuna noia, dubitando, che il voſtro ſentimento, non haurebbe mai ſtimate autentiche le mie ragioni come giuſta la credenza vniuerſale, appoggiate ſoura gli errori, ma ſono errori, che non fanno trauiare, e ſono errori di fortuna, la quale fù ſempre dall' Antichità riuerita per Dea.*

Medici. *Voi pur tacete. Ah non vogliate farmi perdere la fortuna di vdirui diſcorrere. Che*

va-

vale à dire, che continuate l'insegnarmi dottrina mal conoscinta in effetto, ma in verità da mille esperienze autenticata per vera.

La mp. *Insegnerò quanto hò da voi apparato, e seguiterò il mio ragionamento per incontrare il genio del vostro gusto, e nel mio discorso tuttauia seguirò le lodi della pazzia, la qualecome sul bel principio accennai, seguendo i poetici fauoleggiamenti, Ercole seppe de ficare. Ora storici auuenimenti raccontando io farò rauuisaruela per tale; che possa far altri credere per Dio se stesso, e far da altri credere, che altri sia un Dio. Empedocle Agrigentino, che apparò da Pitagora le scienze,*

in-

inuentore della Rettorica, che ſcriſſe della natura delle coſe, poeticamente filoſofante, hauendoſi arrogato titolo non conueneuole ad huomo con intitolarſi per Dio, volſe farſi arrollare nel numero de gli Dei con vn inganno. Poiche il ſuo ritrouato venina à coſtargli la vita, e come, che haueua creduto eſſer il fuoco principio di ogni coſa creata, s'immaginò, ch'egli poteſſe generare ancora gli Dei. Forſe perche il più temuto inſtrumento della diuinità de gli antichi era lo folgore, & il fulmine di fuoco ſi dimoſtra ammantato, e queſto per riuerirle il loro Gioue fauoloſo credendo, che vn'arma ſi temuta, e poſſente non poteſſe ſtare, che trà le ma-

ni

ni del maggior de gli Dei, ſtabilì di conſecrare la vita alle fiamme, per collocare il ſuo nome ſoura le ſtelle, e dalle fiamme di Mongibello ricercò opportuno al ſuo biſogno il ſoccorſo: ſe forſe dir non vogliamo, che ricercaua trà quei fumi il fumo della propria ambizione all' in tutto naſconderſe. Ma credetelo occecato dal medeſimo fumo, mentre che al lo ſplendore di tanto fuoco non ravviſa ſe medeſimo, è dite, che quella fiamma l'abbagliaſſe all' in tutto auuenga, che credendoſi col condurſi ſoura la cima di vna montagna di auuicinarſi alle ſfere miſeramente in doppio baratro precipitò. Non prezzò nel tormento dell' ardore i pericoli del-

della morte. E ſe non ottenne il titolo diuino incolpatene i ſuoi calzari, ò da lui traſcuratamente iui appreſſo ripoſti, ò dalla violenza delle fiamme in dietro ributtati, e queſti teſtimoniarono, ch'egli à volontaria morte deſtinato ſi foſſe. Mà che, dico, incolpatene i ſuoi calzari? Io haurei douuto dire incolpatene lui ſteſſo troppo mal prattico nell'arte gloriosa della pazzia, e dite, che per caſtigo di una tale ignoranza, haueſſe la medeſima parte lucida del fuoco potuto ombreggiare, & oſcurare la ſua gloria. In fine ei non fù ne ſeppe fingere il pazzo, qual marauiglia, che à ſuoi diſegni il tutto ſi attrauerſaſſe. Pouero Empedocle, tu perdi la vita, e per-

perdi insieme quella speranza, che dopò morte riserbata ti haueui, & al di certo, che haureſti e la vita ſcampato, & il tuo deſiderio conſeguito, ſe in tal meſtiero ti haueſſe Pſafone addottrinato, quel Pſafone, che tratto anch'egli dal deſiderio della fama, e bramoſo di ſortire il titolo di Dio, con picciola fatica, e molta gloria rinuenne al fine tutto ciò, ch'egli bramaua, imperoche trattenendo per ſuo traſtullo alcuni vccelli, che l'vmano linguaggio ſanno à marauiglia imitare, gli auuezzaua à proferire le decantate parole del Magnus Deus Pſaphon. Quindi gli reſtituina all'aria, onde queſti, io direi ricordeuoli del conſeguito

to beneficio della libertà, diueniuano ſacrileghi adulatori, benche foſſero innocenti, e pronunciando gli accennati accenti, mentre ſpaziauano per varie contrade, faceuano ch'ogni Eco gli raddoppiaſſe, e che sù le penne de venti andaſſe à volo, ſtupidi intanto del pari gli abitatori, & i paſſaggieri non capiuano per artificiale tal marauiglia, & intendendo quel nouello linguaggio, credettero, che l'altrui arte ingegnoſa ſi foſſe vna celeſte diſpoſizione, & eſsẽdo gli vccelli abitatori dell'aere, giudicorono, che come più vicini alle ſfere, ch'eglino de gli abitanti del Cielo foſſero più prattichi, e conoſcenti, ò veramente per dimoſtrare, che s'-

inal-

inalzauano pur troppo à Volo col proprio intelletto, mentre, che con la scorta de gli vccelli si ò.ucenano infino al Cielo. In fine quel nome corse poco nella sua patria, conosciuto fù ne' lontani paesi, e riuerito per Nume, e diuote le turbe gl'inalzarono gli Altari, e gl' incensi l'offerirono. E s'io hauessi à biasimare costoro, gli chiamerei più bruti de' medesimi volanti, poiche haucuano un'ingegno così tarpato, che non potena spiegare senza l' aiuto dell' altrui volo felice. Ma che importa la loro ignoranza in Psafone, che all' ora, che era a' disagi della vita sottoposto, vien creduto per un Dio, e pascendosi quei simpliciotti, per così di-

re

re di Caronte, fecero annuerare bugiardamente, ch'ei ſi paſceſſe colà trà le laute menſe del Cielo di Ambroſia, e di Nettare.

Lamp. *Ambroſia, e Nettare hauete in queſta nobiliſſima cena offerto al mio intelletto. Quindi io vi prego, che ſe più ſauij Amanti godono di uno ineſplicabile diletto in vagheggiando l'idolatre ſembianze delle loro Dame, mentre di quel leggiadro cibo paſcono la mente, e mentre di quella graziosa luce cibano il cuore, onde hebbe à dire il Petrarca.*

Io paſco l'alma di un sì nobil cibo,
Ch'Ambroſia e Nettar non inuidio à Gioue.

Medici. Che voi pasciate lungamente il mio ingegno nella fame del suo desiderio, ch' al di certo quello, e questo piacere sarà ginsto, che offera il Tributo: e sarà vantazgio maggiore il pascer l'Anima, che gli occhij. Mà per Dio, vi pregherei, che facessino tal cena lungo spazio durare, che la costumanza de gli Antichi di ciò vi potrà porgere continuato l'esempio. Vi saria facile, imperoche voi siete proueduto abbondeuolmente e di scherzi, e di moralità, e di capricci. Ma perche non manca vn quarto di ora à sopraueuire la notte, vi chiedo grata licenza, & al vostro comandamento tutto mi dedico, assicurando-

ni,

ui, ch'io prouo gran giouamento discorrer con uoi.

Lampineca. Et io ui affido, che il mio compiacimento è in obedirui, & in uolermi bene. Facciasi intanto come uoi desiderate, ma non lasciate di amarmi, che ui uiuo buon amico, e pariegiano.

IL LAONESSA.

Doue si biasimano alcune corruttele del secolo.

Lamp. *Signor D Carlo della Laonessa, Prencipe di Supino io dico il vero, voi, che potete esser norma de gli huomini onorati, ben conoscete i miei giustissimi sentimēti.*

Laoness. *Vi giuro, che in questo vi potrete vantare senza scrupolo, però vi priego, che liberamente mi raccontiate la storia di nuouo di quel vecchio, che dispiegastino dopo mensa in casa di quel buon Gentilhuomo General D Carlo della Gatta, Idea della militia Italiana.*

Lam-

Lampïneca. *Senza vſar proemij: dirò, che costui ſi dimoſtraua al pari carico di anni, che colmo di deſidery libidinoſi, e ſourafatto da due peſi così graui, ancora che ſotto la carica ei douesſe cedere, non volea. Ma buon per lui, che era vecchio, poiche il pallor della morte che gli era già comparuto sù'l volto nol faceua arrossare, e'l timore delle gambe additaua altrui il numero de gli anni, non già quello delle ſue diſſolutezze, alle quali per dare compiacimento, non tralaſciana vngnento, olio, diſtillati, e pure era coſtretto à dire à ſe medeſimo.*

Chi non può quel che vuol,
quel che può voglia.

Et habituato in ſomigliante

costume; benche irritasse più che appagasse il suo desiderio non curaua di pescare con una canna senz'amo, e come, che à forza di rimedij il tutto adoperaua, la sua libidine l'espose à due cimenti, l'uno, che haue alquanta del ridicolo, e l'altro, che hà molto del pericoloso. Fù il primo incontro, ch'egli si unse le parti virili, con non sò che olio potentissimo, e per fare, che tal rimedio più tosto facesse il suo effetto, tenea una lauorata conca di argento ripiena di braci ardenti, e volle il caso, che per tenerla troppo di appresso, e per non sò qual modo, ch' egli facesse, venne tutto à scottarsi, e là doue ualeua gemere come colombo in-

namorato, fù costretto a mugire come Toro ferito, e vo-
lendo medicare il suo desi-
derio impiagato della lascivia,
fù violentato ricorrere al chi-
rusico per medicar le sue pia-
ghe, le quali, benche non fos-
sero di mal francese, pur fu-
rono piaghe di Amore. E ben-
che tal documento hauesse po-
tuto renderlo accorto, poco
anzi che nulla approfittò di
un tale auuiso: e benche si ac-
corgesse, che per godere di un
mal compiuto diletto andasse
ad incontrare le infirmità, e la
morte, dispregiando il tutto,
era diuenuto il dispregio de-
gli huomini accorti, così non
curaua di sapere, che set-
tant'anni sù gli omeri, & una
giouanetta à lato è fatica da

non soppertarsi da uno Atlante, che pur fu sostentatore del Cielo, così dato di occhio ad una leggiadra fanciulla tanto operò con le preghiere, e con doni, che quella si compiacque di andare a giacersi seco. Ei rise in dire, ch' si compiacque, e qual compiacimento haurebbe potuto trarne, anzi sarebbe stata costretta à dipartirsi assai stracca, assai pagata, ma niente, ò poco appagata. Quel vecchio ribambito per appalesarsi al possibile prode Guerriero alle imprese di amore, impose ad uno Drogatore dotto del suo mestiere e faceto, che abita nell' vrione di San Gennaro detto ad Diaconum, l'onorato Francesco Abbate Angiolo, che gli componesse una

tal

tal ſolita beuanda ualeuole in parte à riempir le uene di uigore, e di ſangue, e portò il caſo, che poco appreſſo un'altro del ſuo cognome ſteſſo impoſe al medeſimo, che una medicina in beuanda gli preparaſſe, & ancorche queſto haueſſe eſſercitato con ogni puntualità il ſuo meſtiero nel fare l'amoroſa, e la medicinale compoſizione, per traſcuratezza del ſuo Creato, ſi cambiarono i uaſi; onde al pouero uecchio uēne in potere la beuanda ſolutiua, mà egli al tempo deſtinato tutta in uno ſorſo tranguggiolla, e la ſouerchia brama non li fece diſcernere la differenza del ſapore, che di ragione trà l'una, e l'altra medicina eſſer douea alcun diuario.

rio. Venne indi à poco la giouanetta fingendo nella bocca quell'allegrezza, che non haueua nel cuore; anzi essendo allegra: poiche per l'auarizia disse vn Poeta di vna Donna mia nemica

Nò, nò cura non pone,
Ch'ella abbracci Giacinto,
ò Piragmone

Ma torno à dire in ogni modo, che ella non poteua hauere allegrezza, poiche haueua da esser preda di vn cannio rancido, & affumigato, il quale per carestia di denti se meno potea morderla in quella guisa, che sa trasformare le medesime liuidure geroglifici de' piaceri, perche al fine sono merchi, anzi sono marche amorose. La raccolse il cannio-

te con ogni cortesia, ed indi à poco seco à cenare si pose. Ma era frà di essi una tale differenza, che haurebbe potuto credersi questa coppia essere eguale à quella di Proserpina con Plutone, tanto più che fecero dalla tauola al letto il passaggio, e per lo smorzamento de' lumi, rimase oscura quella stanza come oscuro è l'Inferno. Nè la medicina beuuta diede insino à quel tempo alcun trauaglio al nostro innamorato, il quale in tanto tutto si disfacea per la dolcezza, e per la rabbia insieme per giungere al porto fortunato del diletto, ma che prò s'ei potea dire,

Sento il pigro rozzon mancarmi sotto,

Cui nulla val sollecitar de
sproni.

E quì non hebbero fine le di-
sgrazie, poiche egli, che uolea
giungere al porto, si ritrouò
nel medesimo stante in una
borascosa, e fetida tempesta,
incominciando la beuanda ad
agitarli con furie tormenta-
trici l'umbilico, e mentre il
misero disperauasi di un tale
auuenimento, si aggiunse un
nouello tormento alla sua an-
goscia, poiche un violente pro-
fluuio di uentre improuisa-
mente asperse, e profumò tut-
te le carni di quella giouane.
Ma se Giouane Donna, che
uà, à giacere con un uecchio
rancido dourebbe hauere al-
cun castigo, ella se l'hebbe, &
incominciò amaramente à rā-

maricarſi, quando il libidinoſo ſi querelaua non tanto per vcderſi inabile al godimento di quella bellezza, quanto perche pauen aua vn sì repẽtino male nol conduceſſe alla foſſa, timoroſo di non annouerare quel faceto quatermario del Marino, che comincia.

In vna foſſa, diſſemi il Magino.

Frà tanto alle ſtrida accorſe la famiglia, e mentre infuriata veſtiuaſi la donna; egli à cui vn eſtrema languidezza di ſtomaco era ſouragiunta, chiedea il Medico, & il Confeſſore. Onde altri la femina al proprio albergo accompagnò, altri andò à chiamare il Medico, altri à ritrouare il Curato, e con tutte queſt'ordi-

ne

ze in quel palazzo non ſe vdia, che la confuſione. Ma il giorno vegnente diuenne publica per la Città la cagione del ſuo male, con l'infermità, che ſopranenne al ſuo parente, il quale sù l'alba hauea preſo l'altro medicamento à lui ancora per l'accennata negligenza cangiato, & aſpettando, che incominciaſſe adoperare il ſuo effetto, frà brene ſpazio di tempo ſenti ringaluzzarſi: e più auanzandoſi tal facenda, tormentato dall'euento, e dagli ardori, che in ſe ſteſſo in quelle parti dalle quali e per ragione della indiſpoſizione, e dello ſtato, in che ſi ritrouaua quando fù poſto in letto intento alla ſua cura ſalutare, & eſſer douea certamente alie-

no : ſaggio quanto permeſſe il biſogno, e l'accidente, mandò à chiamare i ſuoi medici, che furono gli ſteſſi, che haueuano l'innamorato, per altro venerando vecchio, curato, e quegli i quali prudenti, e ſaggi filoſofi, come de gli accidenti fedeli oſſeruatori, da gli effetti riconobbero, che il cangiamento delle beuande haueſſe il tutto cagionato; così la colera della giouane, diuenne allegrezza della cõſorte dell'ammalato per amore; pur amato marito, per hauer veduto inuolati quei contenti alla Druda douuti al candore della ſua fede, ed il ſuo affetto maritale; anche della iſpoſizione del Cielo, che tutto vede, e tutto rettamente gouerna, d iſpoſti, e de-

destinati per le sue veraci, e più sospirabili bellezze, venustà, e meriti, senza extrarre nella chiarezza de' suoi natali, e senza toccar le pendici asperse di gigli, e di rose della sua incomparabil prudenza. Fù però graue il male del ribambito innamorato, compatibile in ogni stato, perche fù male di amore, à cui tutti sin da' nostri principij soggetti viuiamo. Risanò con fatica, e cura diligente timoroso sempre com'esser douea, che non fosse giunto il periodo finale delle sue dissolutezze; propose di venerare, & adorare quelle pure, e più vere, e sospirose bellezze della sua prudentissima sposa datali per contentarlo in simili desiderij dal Cielo, e da Dio.

Si-

Signor nostro, senza cercare
una cosa tanto abominevole, e
con tanto grave ingiuria del
maritale suo letto. Rinvenuto fi-
nalmente in se, e risanato rise
di se medesimo, e con un viso
allegro, e vitale misto da giu-
sta rossore, propose continenza.

Lancetta. Ah, che se l'amore,
che pure da un semplice affet-
to vuole nutricarsi è un abito
mal confaceuole al dosso della
vecchiezza, come potrà cam-
peggiarle ben quello della li-
bidine, e se in vero troppo mi-
sembra disproporzionato, e
deforme, e quale oggetto d'in-
felicità, di miserie, e di ver-
gogna offerirà di se stesso un
vecchio libidinoso?

Lampineca. Il vostro detto, egli
è troppo veritiero: onde quel
tale,

tale, e per togliere ogni mancamento, e per dare ogni perfezione ad Amore, volea

Canuto Amor, mà non canuto Amante.

Laonessa. *E' la vecchiezza un morbo, anzi una morte animata. Onde col far gir curvo, dimostra altrui, che sola rimirar debba la terra, che l'hà ne in breue da raccogliere nel seno. Mentre nulla conseguir puote, à che pretendere inutilmente in Amore?*

Lampin. *Perche non sà quel vecchio, che alla caluizie del suo crine incanutito, gl'intrecciamenti de' mirti, e le ghirlande di rose; e mentre corrono per coronarsi come seguaci di Venere rimirano le rose,*

& i mirti trasformarsi in cipressi.

Laonessa. *Mi rassembrano costoro il mongibello della Cicilia, ò per non passare il mare il Vesuuio, qualmente si dimostrò pochi anni à dietro, che racchiudendo viscere di fuoco hauea la chioma tutta ricoperta di neue.*

Lampineca. *Ma come potranno hauere le viscere di fuoco, se il loro continuo tremore gli dimostra più che agghiacciati?*

Laonessa. *E pure la selce è gelida, & asconde nel suo seno le fiamme.*

Lampineca. *Ma qual'accialino haurà in essi possanza di sueglare un tal fuoco?*

Laonessa. *L'accialino della bellezza, la quale si vanta dagli ef-*

effetti ſuoi di apparire omnipotente.

Lampineca. *Ben direſte, ſe poteſſero rimirarla, ma ſe hanno ſi perduta, è debilitata la viſta, quale altro motiuo potrà sforzarli?*

Laoneſſa. *Faranno un errore di Gramatica con perſuaderſi, che ſia preſente il paſſato, è vero diranno, che habbia ſaputo, e perſuadergli, e sforzarli quel*

Nitimur in vetitum ſemper, cupimuſque negata.

Larpin. *Ma l'aſpirare ad un vietato impoſſibile, non è, che effetto di huomo ſenza giudicio. E canterei la palinodia, ſe contradire voleſſi, è altrimente ſpiegare un componimento del Caualier Marino.*

Lao.

Laoneſſa. *Non ſi offende l'altrui fama, quando il liuore non diſcioglie la lingua, e la maligniità non maneggia la penna: E ſe voi diceſte volete ſpiegare altrimente quella tal compoſizione, aggiungerete pregio all'Autore.*

Lampineca. *Ma vi prego à non rinfacciarmi di arroganza. Conchiude queſto nobiliſſimo ingegno in un ſuo ſonetto ad un vecchio innamorato.*

Sai, ch'alberga la morte in quei begli occhi,
E tu, che'l piè sù l'orlo hai della foſſa
In vece di fuggir la ſtringi, e tocchi?

Onde io ſoggiungo contro à quello, che poco prima ſi è con-

ciu-

clusa, che sia assennata prudenza di un vecchio quella dell'innamorarsi: poiche s'egli è vero, che ne' vaghi lumi di bella donna soglia la morte albergare, è ragionevole lo sfugire i morbi affannosi, e le acerbe miserie della infelice vecchiaia. Quindi dilettevolmente incontrano l'ultimo fine nella bellezza, la quale ancora è l'estremo punto della uman desiderio. Onde se con tal ragione io vengo à compatir gl'innamorati, non posso all'incontro se non biasimare quei vecchi libidinosi, che vogliono trà le lascive dissolutezze vivere penosamente, e mi rassembrano più ignoranti della farfalla, poiche del pari incenerisconо le pinne, e la vi-

za al tremolo ſplendore di una face in vago lampeggiare di due raggi, e mentre in tal maniera cercano di conſacrare alla libidine gli affetti, diuentano vittima dello ſcherno, o vero ſi trasformano in olocauſto della morte.

Aonella. Forſe l'animo per lungo abito del vizio corroſo, e contaminato non diſcerne il conueneuole. Ma, che? Quando più impennano l'ali al deſiderio, meno valeuoli ſi dimoſtrano nel moto, e ſtando ſempre sù le moſſe, ancorche acuto ſtimolo loro trapaſſi le viſcere, mai non ſi muouono. A mia ſentenza il Cigno del Panaro cantò.

L'abito poi difficile à mutarſi.

Lam-

Lampin. *Ma potranno correre à loro talento, che mai diritta non porteranno la lancia.*

Laoneſſa. *Quì incontrano la fortuna de' pazzi, perche non mai ſaranno ragioneuolmente incolpati, ſe non fanno bel colpo.*

Lampineca. *Anzi ſaranno ragioneuolmente incolpati, mentre, che in eſſil voler fare un bel colpo brutta colpa diuiene.*

Laoneſſa. *Et io ne meno valenoli gli credo al giuoco della palla, perche allo ſpeſſo ſogliono colpire in fallo.*

Lampineca. *Ma tai farfalloni potrebbero guadagnare ſenza molto artifio al giuoco detto degli Spagnuoli: Gana pierde, che vale il medeſimo ch' il gio-*

co delle Dame à roueſcio.

aoneſſa. *Ma laſciamo coſtoro; e pure non gli abbandoneremo del tutto, mentre veggendogli, che ambiſcono veſtirſi della gioventù mi han fatto ſouuenire di quel tale, che alberga nella contrada Olimpiana poco lontano dal voſtro villaggio. Egli ſenza eſſere Religioſo, ſi può chiamare oſſeruante di ogni foggia di portamento, che viene inuentato. Il chiamerei ſimiotto, mentre cerca imitar quanto mira: ma porta nel moſtaccio, e nel volto l'effigie di animale più grande. Coſtui è cotanto vogliоſo d'imitare, che imita non che i portamenti, ancora i geſti; & egli è cotanto di ceruello ſtranolto, che deride quegli abiti,*

destinati per le sue veraci, e più sospirabili bellezze, venustà, e meriti, senza entrare nella chiarezza de' suoi natali, e senza toccar le pendici asperse di gigli, e di rose della sua incomparabil prudenza. Fù però graue il male del ribambito innamorato, compatibile in ogni stato, perche fù male di amore, à cui tutti sin da' nostri principij soggetti viuiamo. Risanò con fatica, e cura diligente, timoroso sempre com'esser douea, che non fosse giunto il periodo finale delle sue dissolutezze; proposo di venerare, & adorare quelle pure, e più vere, e sospirose bellezze della sua prudentissima sposa dalì per contentarlo in simili desiderij dal Cielo, e da Dio.

Si-

Signor nostro, senza cercare varietà tanto abominevole, e con tanto grave ingiuria del maritale suo letto. Rinenuto finalmente in se, e risanato rise di se medesimo, e con un viso allegro, e vitale misto da giusta rossore, proposse continenza.

Laonella. Ah, che se l'amore, che pure di un semplice affetto vuole nutricarsi è un abito mal confacevole al dosso della vecchiezza, come potrà campeggiarle ben quello della libidine. e se in vero troppo rassembra disproporzionato, e deforme, e quale oggetto d'infelicità, di miserie, e di vergogna offerirà di se stesso un vecchio libidinoso?

Lampineca. Il vostro detto, egli è troppo veritiero: onde quel tale,

sale, e per togliere ogni mancamento, e per dare ogni perfezione ad Amore, volea

Canuto Amor, mà non canuto Amante.

Laonessa. *E' la vecchiezza un morbo, anzi una morte animata. Onde col far gir curvo, dimostra altrui, che sola rimirar debba la terra, che l'hauue in breue da raccogliere nel seno. Mentre nulla conseguir puote, à che pretendere inutilmente in Amore?*

Lampin. *Perche non sà quel vecchio, che alla caluizie del suo crine incanutito, gl'intrecciamenti de' mirti, e le ghirlande di rose; e mentre corrono per coronarsi come seguaci di Venere rimirano le rose,*

& i mirti trasformarsi in cipressi.

Laonessa. *Mi rassembrano costoro il mongibello della Cicilia, ò per non passare il mare il Vesuvio, qualmente si dimostrò pochi anni à dietro, che racchindendo viscere di fuoco hanea la chioma tutta ricoverta di neue.*

Lampineca. *Ma come potranno havere le viscere di fuoco, se il loro continuo tremore gli dimostra più che aggbiacciati?*

Laonessa. *E pure la selce è gelida, & asconde nel suo seno le fiamme.*

Lampineca. *Ma qual'accialino haurà in essi possanza di suegliare un tal fuoco?*

Laonessa. *L'accialino della belezza, la quale si vanta dagli ef-*

effetti ſuoi di apparire onnipotente.

Lampineca. *Ben direſte, ſe poteſſero rimirarla, ma ſe hanno ſperduta, è debilitata la viſta, quale altro motiuo potrà sforzarli?*

Laoneſſa. *Faranno un errore di Gramatica con perſuader. ſi, che ſia preſente il paſſato, è vero diranno, che habbia ſaputo, e perſuadergli, e sforzarli quel*

Nitimur in vetitum ſemper, cupimuſque negata.

Larpin. *Ma l'aſpirare ad un vietato impoſſibile, non è, che effetto di huomo ſenza giudicio. E canterei la palinodia, ſe contradire voleſſi, è altrimente ſpiegare un componimento del Caualier Marino.*

Lao.

Laonessa. *Non si offende l'altrui fama, quando il timore non discioglie la lingua, e la malignità non maneggia la penna: E se voi diceste volete spiegare altrimente quella tal composizione, aggiungerete pregio all'Autore.*

Lampineca. *Ma vi prego à non rinfacciarmi di arroganza. Conchiude questo nobilissimo ingegno in un suo sonetto ad un'vecchio innamorato.*

Sai, ch'alberga la morte in
quei begli occhi,
E in, che'l piè sù l'orlo hai
della fossa
In vece di fuggir la strin-
gi, e tocchi?

Onde io soggiungo contro à quello, che poco prima si è con-

clu-

cluſe, che ſia aſſennata prudenza di un vecchio quella dell'innamorarſi: poiche s'egli è vero, che ne' vaghi lumi di bella donna ſoglia la morte albergare, è ragioneuole lo ſfugire i morbi affannoſi, e le acerbe miſerie della infelice vecchiaia. Quindi dilettenolmente incontrano l'vltimo fine nella bellezza, la quale ancora è l'eſtremo punto dello vman deſiderio. Onde ſe con tal ragione io vengo à compatir gl'innamorati, non poſſo all'incontro ſe non biaſimare quei vecchij libidinoſi, che vogliono trà le laſcine diſſolutezze viuere penoſamente, e mi raſſembrano più ignoranti della farfalla, poiche del pari inceneriſcono le pinme, e la vi-

ta

ta al tremolo ſplendore di vna face in vago lampeggiare di due raggi, e mentre in tal maniera cercano di conſacrare alla libidine gli affetti, diuentano vittima dello ſcherno, o vero ſi trasformano in olocauſto della morte.

Laoneſſa. *Forſe l'animo per lungo abito del vizio corrotto, e contaminato non diſcerne il conueneuole. Ma, che? Quando più impennano l'ali al deſiderio, meno valeuoli ſi dimoſtrano nel moto, e ſtando ſempre sù le moſſe, ancorche acuto ſtimolo loro trapaſſi le viſcere, mai non ſi muouono. A mia ſentenza il Cigno del Panaro cantò.*

L'abito poi difficile à mutarſi.

Lam-

Lampin. *Così non incontrando quel che bramano, anzi incontrando quel che fuggono, mentre alimentano sol di desiderio la brama, nutriscono solamente di fomenti la vita.*

Laonessa. *Grand' errore dell'età graue. Vogliono perdere ogni grauità per sì fatte leggierezze, sotto il cui peso mẽtre gemano, e vengono meno, vogliono sforzare la debolezza con la fatica, e faticano per morire, ed io dir soglio, che se à ciascuno un somigliante errore è gran fallo, ad essi ancora la medesima colpa sà diuenire castigo.*

Lampineca. *Et io soggiungo, che il loro punimento assai spesso si trasforma in sentenza capitale.*

Lao-

Laoneſſa. *Et è dritto, che perda il capo chi inerme ardiſce di azzuffarſi in battaglia amoroſa, ludoue il replicare le offeſe è la gloria del combattere, e la gioia di colei, che vien ſoggiogata: mà intanto loro ſi conuiene il nome di pacifici Guerrieri, mentre offender non poſſono.*

Lampineca. *Anzi, che nò; imperoche non da eſſi la volontà, ma la potenza ſi diſcompagna; & eſſendo quella brama ſenz' alcun diletto, viene à ſottoporſi ad vno errore noioſo.*

Laoneſſa. *Chiamateli ſenza ceruello, poiche eſſendo giunti al termine, vogliono follemente di bel nuouo ponerſi nell'arringo della giouanezza.*

Lampin. *Ma potranno correre à loro talento, che mai diritta non porteranno la lancia.*

Laoneſſa. *Quì incontrano la fortuna de' pazzi, perche non mai ſaranno ragioneuolmente incolpati, ſe non fanno bel colpo.*

Lampineca. *Anzi ſaranno ragioneuolmente incolpati, mentre, che in eſſi il voler fare un bel colpo brutta colpa diuiene.*

Laoneſſa. *Et io ne meno valeuoli gli credo al giuoco della palla, perche allo ſpeſſo ſoglio no colpire in fallo.*

Lampineca. *Ma tai farfalloni potrebbero guadagnare ſenza molto artifio al giuoco detto degli Spagnuoli: Gana pierde, che vale il medeſimo ch'il gio-*

so delle Dame à roueſcio.

Laoneſſa. *Ma laſciamo coſtoro; e pure non gli abbandoneremo del tutto, mentre veggendogli, che ambiſcono veſtirſi della gioventù, mi han fatto ſouuenire di quel tale, che alberga nella contrada Olimpiana poco lontano dal voſtro villaggio. Egli ſenza eſſere Religioſo, ſi può chiamare oſſeruante di ogni foggia di portamento, che viene inuentato. Il chiamerei ſimiotto, mentre cerca imitar quanto mira: ma porta nel moſtaccio, e nel volto l'effigie di animale più grande. Coſtui è cotanto vogliоſo d'imitare, che imita non che i portamenti, ancora i geſti; & egli è cotanto di ceruello ſtranolto, che deride quegli abiti,*

che hà vestito; come che riconoscesse la propria sciocchezza, che tanti ne hà cangiato, e gode di trasformare la foggia della barba, e del crine. Onde dal governo del Cõte di Monte rei insino al tempo del savio, e prudentissimo di Pignoranda seguitò gli esempi de Vicerè ne' cappelli, e nelle chiome, non conoscendo, che lo stesso à tutti non conuenga oltreche sempre che cangia vsanza si appiglia al peggio; come per ragione di proua essendosi inuentato dal capriccio di alcun soldato bello umore vna tale specie di scarpe, che porta effigiato vn mezzo essercito in due picciole corna, per dimostrare ancora nella forma guerriera: egli hà il

pie-

piede fuor di misura, e con la costui credenza s'ingannerebbero le donne, che tanto faticano per rappresentare all'altrui veduta un piccol piede. Egli è magro, e veste in certa usanza, che raffigura l'imagine di uno scheletro animato. Egli è alto di collo, e l'hauea ancora grosso, nulladimeno usa di portare un picciolissimo collaro, e mi rassembra un destriero corto alto, che habbia il lacerto, hà gran capo; ma il ricopre con un picciolo cappello, donde posso di lui dire, che finisca in Aguglia, ma non perfetta, perche il fine haue assai del materiale; ma di tale usanza io non debbo biasimarlo, perche mi souuiene, pochi anni sono, ch'ei portasse.

vn gran cappello, & essendo picciolo di statura per fauellare con le parole del Tansillo, ci rassembraua vn fongo, & con affettazione rincrescenole, egli era vn eco delle vsanze per così dire; e ben gli si conuenina vn tal nome per esser voto in estremo; e fattosi partegiano di ogn'vno, di ogni vsanza, di niun portamento in effetto partegiano si mostra. E quel che più è di marauiglia per autenticar la corruttela, di questo secolo scialacquato, che auanzandosi negli anni, si auanza ancora in somigliante credenza; e come i vecchij, de' quali poco ananti si è fauellato, vogliono affettare la giouanezza. Egli, che pur si annicina alla vecchiaia, vuo-

le

le affettare ogni cosa, e nel crine canuto pargoleggia, diria il Tasso, se questo però non gli è di scusa, mentre i vecchij sono due volte bambini.

Lampin. *Ciò che raccontato di questo huomo hauete, è pure nostra sciagura vniuersalmẽte miseria de' nostri cittadini, i quali apparano la foggia del vestire da tutti i Popoli del Mondo. E le nostre donne ne sogliono prendere i portamenti delle più curiose, e vane lasciuie, come che la lasciuia apportasse ornamento alla bellezza. Onde abborriscono quei versi di Torquato.*

La Vergine trà 'l volgo vscì soletta,
Non scoprì sue bellezze, e non l'espose

Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta,
Con ischiue maniere, e generose.

Laoneſſa. *Dũque ſe ogni popolo voleſſe ripigliarſi la vſanza de'noſtri patrioti a lui rapita, più toſto che imitata, ſarebbe coſtretto ogni dì gire alla ignuda. Nulladimeno tralaſciando ciò da parte, maggior marauiglia e diſpiacere mi arreca, che la pudicizia delle noſtre femine da ſomigliante ſciocchezza contaminata, le quali ò pur ſono pudiche, ò meno d'ſſolute nelle opere, che le donne degli altri paeſi.*

Lamp. Le *donne pur ſono degne di ſcuſa, poiche in quanto alla parte, che riguarda il tra-*

ſcen-

scendente lusso; e soverchia pompa sè colpa de mariti, che loro concedono una tal licenza, ma di doppio errore noi siamo rei, & in loro, & in nostro riguardo.

Laonessa. Chi non sà, che da Greci fù preso in aborrimento Alessandro, perche vestisse all'uso de' Persiani? E che se il linguaggio, la statura, il colore ne rendono alle altre nazioni differenti è quasi oltraggio dell'arte, ch'è della natura imitatrice, altrui nel divenire eguale ne i vestimenti, et ah, quale ammaestramento si racchiude nel consiglio dato al giouanetto Arcombroso di non mutar l'abito suo naturale, poiche potrebbe auuenire, dice il consigliero di quel Prin-

cipe, che ei diueniſſe maeſtro più toſto, che imitatore dello vſo altrui.

Lampineca. *Benedetti ſiano i Signori Veneziani, a' quali cangiare le anticbiſſime loro vſanze viene interdetto.*

Laoneſſa. *E pure i noſtri Cittadini, appreſſo i quali ancora hà il fumo il titolo d'arroſto, à coſtoro danno il nome di bragoni, e non ſanno, che quei pretendono più toſto di dar norma al viuere, che al veſtire della Europa. E forſe portan larghi i calzoni per dimoſtrarſi huomini, a' quali ſia proprio il calzar braghe. Ma laſciamo da parte queſti antichi Eroi di libertà, e gli articoli de' loro ſtatuti, i quali quanto ſono di numero, tanto di*

Pa-

Panegirici sono capaci.

Lamp. *E pure i nostri compatrioti, che diranno de gli abbigliamenti, che stranaganti sogliono adoperare le nostre Dame.*

Laon. *Se all'ora, ch'era il Mondo nuouo incognito à gli Antichi i loro ornamenti furono feminili appellati? Or potrebbono chiamarsi e Mondo, e Cielo, poiche ne'cerchij delle loro vestimenta portano ancora le sfere, e per dare altrui à diuedere, che faccian gire sossopra l'vniuerso col crine disciolto, mouendo preziose procelle si formano à loro talento vn mare nelle maggiori calme sdegnoso, fanno anco il mare soura i confini delle stelle collocare, stabilendoci vn ponte*

per consecrarlo non sò, se alla superbia del lusso, o vero al merito della bellezza. In fine la stranaganza può dirsi loro connaturale se giungono al fine di render piu pomposo, e più trasparente il lor bello, che co' belletti ricoprono. Quindi per seguire ciascuna la varietà dell' usanza, stima priuata Gentildonna picciola spesa di sei, ò vero otto scudi in una scarpa.

Lampin. *Fermatevi Sig. Principe. Voi volete annuerare le fauole. Troppo fieramente contro le femine vi infinuate parlando. Se stuzzicate le furie donnesche, diuentarete Orfeo. Arrida però sempre à voi pietoso, e di buon' influssi cortese il Cielo. Oh come i vostri giusti*

scn-

sentimenti di onesto zelo hanno le nostre lingue à fauellare di sciolto. Così compassionando le altrui miserie, tacitì preghiamo Dio, che nella Patria non succeda di peggio, e noi liberi ai ogni errore, benche leggiero, come sfinche, mentre ci hà dato sentimento scorgere in altrui le traueggole de' difetti di questo corrotto secolo. A' Dio.

IL CVCVRVLLO.

Dove si detesta la scienza, detta Diuinatoria.

Lamp. GLi altrui presagi io detesto a segno, che in vdirli da vmano, mi ricompongono in Ferino per non entrare nelle scuole, che mi bastaria per compagno vn dottissimo Gesuita, che per oppugnare i terreni Luciferi che sono gli Astrologi, basta, che riportassi il cognome di Angelo, ò di Percrio, e di altri, mà accademicamente la mia opinione vi mostrerò chiaramente. Io v'amo in estremo Sig: Paolo, non perche delle virtù

di-

diuinatorie ſottilmente vi dilettate, ma per hauerui ſperimentato per vna Idea ſodiſſima di tutte le ſcienze non aeree. Gli eſempi ſono quelli, che à noi perſuadere ci deuono, e di tutti i maggiori oratori del mondo, queſta fù nel perſuadere Idea aſſignata. Io, molti anni ſono, haueua ſtrettiſſima legge con D. Michele Montoia Gentilhuomo oriundo Spagnuolo, e ſi come era di buona naſcita dalla natura dotato, così di ottimi coſtumi non differente. Queſti che nell' altra vita Dio lo ſcolpì, così era sì credulo all'Aſtrologia, che il proprio arbitrio liberaua à queſt'arte. Io per farli deludere vna si folle credenza, & à proteſtargli,

che

che potrebbe auuenire il contrario di quello, che gli era stato predetto mi opposi. E per far l' esperienza dell' altrui bugie, hauendo inteso, che in un tal giorno se gli minaccia-ua una grā perdita nel giuoco, mi condussi in altra parte. Adiuenne, che un suo debitore incontrammo, e facemmo in maniera, che quel tale timoroso di non andar prigioniero, pagasse il debito, del che buona parte al creditor sodisfece. Quindi dolcemente rampagnandolo della sua inutil credulità con farli toccar con mani in una predizione, una geminata bugia, poiche non solamente ei non hauea perduto, ma hauea recuperato ciò, che perduto credea;

Ami-

Amico indi gli soggiũsi: non è così facile saper i secreti del Cielo, come il tuo Astrologo vi persuade, e s'egli à te presagisse gli auuenimenti futuri, come più volte non hà preueduti, sottoposto s'è ritrouato. Rammentate, che vna tal vecchiarella deridea la sapiẽza di colui, che per contemplare gl'influssi delle Stelle, era miseramente in vn fosso precipitato. E sì hò fatto, che l'habbiate riconosciuto bugiardo, sarebbe conueneuole il non prestargli più fede, e sarebbe vn felicitare le vostre inquietitudini, che molto ui turbano, ma che dirò ancorà di vn Gẽtilhuomo Fiorentino di chiara stirpe, e d'illustre imparenta-

to Mareſcial di Campo, Canalier di S. Giacomo conoſciuto ſimilmente da voi, che credea verità Euangelica il detto di vn' Aſtrologo Saneſe. Queſti dicendo ad vn nobile ſuo famigliare, che gli era ſtata in vn ſegnato giorno vna gran perdita in gioco predetta. L'Amico andò à ritrouarlo nel ſuo albergo aſſai per tempo, e quiui non ritrouandolo ſi condusſe nella connerſazione, doue era ſolito di portarſi, la doue ritrouollo, ch' haueua guadagnato vna buona quantità di ſcudi, e con altri preteſti à ſe chiamandolo con caldiſſime iſtanze gli diſſe, che quel giorno il ſuo creduto Profeta faceſſe bugiardo diuenire, ſoggiungendogli, che la fortuna

Al mattino è crimia, al ve-
ſpro è calua.

E ch'era gran vantaggio con-
uertire la perdita in guada-
gno. Ma queſti, che più della
propria ſua vtilità ſtimaua di
far diuenire veritiero il ſuo
indouino non volſe allonta-
narſi dal giuoco ſenza perde-
re la guadagnata ſomma del
danaro. Quindi in partirſi ſo-
ſpirò, che il perdere gli era
fatale, e che à tanti infortu-
nij l'eſponea la rigidezza del
ſuo deſtino. Anzi che nò, gli
ſoggiunſe l'Amico, ma quere-
lar ti deui della ſciocchezza,
della tua propria elezione.
Imperoche ſareſti ſtato in vn
tempo ſteſſo, e vincitore nel
giuoco, e vittorieſo della tua
ſorte, ſe ti appigliaui al mio

consiglio. Ma che non valea ò ragione, ò preghiera à farlo distogliere dalla mal concetta sua opinione, si che pertinace e senza giudicio, quanto più dalla verità conuinto, tanto più comparendo nella sua credenza estimato à segno, che correa in piede à gli infortunij, si esponea à pericoli, si procuraua i danni à lui minacciati, fidando al falso à dispetto di quanto vedea, e di quanto vdiua, negando al suo arbitrio la volontà, alla prudenza l'vso della ragione. Così predicendogli vn'altra volta il Diuinatore, ch'egli in tal tempo sarebbe stato in Venere al venturoso, ancorche si fosse à nobile, e bella giouane in matrimonio congiunto, ab-

abbandonando il letto marita-
le, tradendo la fè douuta in-
cominciò à darsi à varie femi-
ne di partito in preda, & il mi-
sero fù predato per la perdita
di molti ducati consuma a in-
tale vso, e predatore diuenne
per lo acquisto di vn'ottimo
mal francese più assai, che
dalla libidine prouocato à ciò
fare per far diuenire storie le
altrui fauole. Al fine persuaso
dall'altrui menzogna, che ha-
uesse à sopraniuere ad vn suo
fratello, che à mio tempo fù
Vescouo di Patti in Cicilia le
cui robbe, ascendeano al valo-
re, fuor del titolo del Marche-
sato, di centomila ducati, del
quale egli hauea da essere l'-
erede forzoso, si diede in tal
modo à scialacquare le sue fa-
col-

soltà, che incominciò ad assaporare gli amarissimi frutti della pouertà orrido, e spauentenole oggetto ad vno animo nobile, e generoso, e tale era in effetto costui; e come, che sogliono riuscire più grani le miserie à coloro, che già furono felici per non cimentarsi in publico combattimento con la necessità, che ogn'ora con noui assalti; anzi nel disfidarlo l'atterraua, diede il tergo à Napoli, & alla moglie sospirãdo di hauer dato fede à gli altrui fallaci pronostici. Così per troppo credere alle Stelle andò quasi à morire in vna stalla, che in breue in vedere, che gli venina meno la vita, scorse le sue speranze delusi, e nella pouertà, in preda alla quale

ei

ei giacea, rauuisò quali fossero le ricchezze dell'Astrologo à lui promesse. Così ei, che stimana di viuere vna lunghissima età, in pochi mesi non giunse al quarantesimo anno del suo corso vitale: morì infelicissimo, e sarebbe estinto qual disperato, e forse sarebbe rimasto insepolto, se la pietà di vn suo largo parente, e di Diego mio padre non l'hauesse soccorso, & in vita, & in morte. Nulladimeno frà gli estremi aneliti riconobbe la sua sciocchezza, e publicamente detestò la propria ignoranza; e se per l'astrologia giudiciaria dimostrò in vita hauer il giudicio perduto, in morte hebbe giudicio di riconoscere il suo fallimento.

Cu-

Cucurullo. *Cosi costui, che sù le penne delle speranze ingannevoli haueu fabricato lusinghieri disegni alla sua falsa credenza, auuenga, che assai per tempo, essendo sù'l fiore degli anni suoi troppo tardi in riguardo dello scapito delle sue facoltà, l'altrui menzogne riconobbe. Ne gli fù giouevole il pentimento, e lasciò con vergognosi caratteri registrato l'errore del suo poco sapere. il quale ne meno haurà fine con la morte: poiche ogni qualunque volta non sò, se per ricoprire le nudità delle sue carni, ò per discoprire la poverià delle robbe in publico i suoi eredi, ò con vesti logore, ò rattoppate compariranno, dimostrando ancora la pazzia*

del

del defunto, e negli ſcherni, che forſe per tal cagione ſoffriranno, biſtemmierāno una tal memoria infelice.

Lampin. *Per dar fede a' punti delle Stelle: egli ſi ritrouò in mal punto.*

Cucurullo. *Et io credo, che i punti delle ſue veſtimēta racconciate gli paſſaſſero l'animo, e mi perſuade, che era quaſi, che diuenuto uno Atomo, mentre ancora un picciolo ago, che dà con le ferite rimedio alle piaghe maggiori, era potente à trafigerli le viſcere.*

Lampineca. *Giudicate, diremi il vero, degno di compaſſione il racconto.*

Cucurullo. *Anzi, io l'inuidio, poiche infino sù l'eſtremo della vita con la cagione della*

ſua rouina ei potea ſe medeſimo conſolare; ma compatiſce la condizione della ſua prole, hebbe à rallegrarſi che ſenza fallo della morte del genitore, e potrà credere con aſſeueranza, che la falce della morte hauesſe conficcato la rota della lor cadente fortuna, e che nel fauellare del Padre, non potea già chiamarlo di buona ricordanza, & in queſta maniera il lampeggiar delle Stelle toglierà alle famiglie più chiare il lampo de gli antichi ſplendori, e pure foco per fato non ſi ſpenſe, diſſe il Petrarca. per parlare ancora io da Academico voſco.

Lampineca. *Siaſi, à l'influſſo delle Stelle, ò la perpetua vicendeuolezza delle coſe; chi*

haue

hauc hauuto l'Oriente, & il mezzo giorno è forza, che giunga all'Occaſo; imperciochè

Noſtre felicità non ſono eterne,

E' che qual ſiore nell'eſtiua arſura,

Grandezza di quà giù paſſa, e non dura.

Cucurullo. *Inuero parmi, che habbiano gran forza le Stelle.*

Lampineca. *Il Petrarcha poco fà dal voſtro ſauio giudicio apportato in più luoghi dimoſtra la loro poſſanza, & io con buone proue ue dimoſtro il valore nel diſcorſo della Poeſia Filoſofante difeſa di Un ſonetto Platonico del Marcheſe Manſo, calunniato da*

Scipione Errico, i quali argomenti si leggeranno frà breue.
Dice il Poeta.

Come à ciascun le sue Stelle ordinaro.
Lasciai cadere il vil Amor d'Angelle.

Et altrone scrisse.

Preuento fù dal suo fiero destino,
Che seco ne venia dal materno alue.

E si legge nelle sacre carte, che sapessero guerreggiare, vincere, & uccidere vn Sisara scelerato; ma di voi ciò mi richiedete, & approuando più sana dottrina, dicesi poco auanti, che le Stelle possono inclinare, ma non già sforzare la nostra sempre libera elezione.

Cucurullo. *Dunque, voi conchiu-*

chiudete, che la ſcienza Aſtrologica ſia veritiera.

Lampineca. Io non poſſo già negarla; ma la ſcrittura ci vieta il dar fede à gli Aſtrologi, però ancora, che io la confermi, Voi ſapete, che tal'ora ſi dia l'arte, e ſi nieghi l'Artefice, come per ragione di eſempio, noi veggiamo i porfidi lauorati, nulladimeno ferro era non ſi ritroua, che à lauorare la loro durezza valeuole ſi riconoſca.

Cucurullo. Adunque ſecondo il voſtro ſentimento non ci ſarà Aſtrologo perfetto nel Mondo?

Lampin. Sarei temerario in voler giudicare di vna profeſſione, della quale non curo eſſere intendente; oltre che gli ſcolari

di Apelle, che derideano Alessã dro in fauellare dell'arte della pittura, mi auuisano, che io tralasci di maneggiare simil facenda. e riconosco ancora, che ci vorrebbe vna esattissima pratica di ogni parte del mondo per sapere distintamente il valore, e la esperienza di coloro, che fanno vna tal professione. Nulladimeno da gli errori praticati de' più famosi Astrologi del nostro Regno potrei confirmare, che in tale scienzia mãcamento grãde ci sia di scientifici. E per venire alle proue, vn tale Astrologo predisse, che mia madre hauesse à terminar la vita due mesi prima del mio natale. Onde il mio Genitore afflitto per vna tale nouella, ben-

benche fosse huomo di buona letteratura, come sanno gl'intendenti della mia Patria, non facea altro, che sospirare, e dal suo dolore tormentata la sposa, veniua il letto maritale ad essere come vna bara funebre. Nulladimeno passò il rè-posto stabilito, ne passò da questa vita chi mi partorì, che Dio l'habbia in Paradiso, perche mancò da questo Mondo godendolo sempre in salute l'anno fierissimo del passato morbo Epidemiale. Timoroso vn'altra volta mio Padre, per vna infermità auuenutagli l'anno cinquantesimo settimo della sua vita di morire fè calcolare la sua nascita da Filippo Finella di buon grido, suo grande Amico, egli diede an-

cora quella della moglie: Onde dopò molta fatica li scrisse il valent'huomo, che superauano ancora molti anni à lui; ma in verità minacciauano le Stelle alla sua compagna la morte. Però l'effetto fù all'in tutto contrario, perche l'una sourauisse molti anni, l'altro in pochi giorni mancò. Et io in ritrouare una lettera così vituperosa, hebbi à dare nelle smanie. E se hauessi hauuto autorità, haurei castigato l'Autore, e dati al fuoco i suoi scritti. Ma cose più stranaganti hò pratticato con due altri Astrologi à me di strettissima amicizia congiunti, de' quali taccio il nome, per non oscurar loro le leggi dell'amicizia, ancorche siano già mor-

ti, bensì dirò con verità, chè l'uno era giudicato l'unico nel mestiere, e l'altro era tenuto per molto esperto in tale esercizio. Nulladimeno entrambi errarono sù gli accidenti della vita de proprij figliuoli. Quel del primo essendo morto, quando il Padre pensaua maritarlo per vederne i Nepoti, come dicea, e'l secondo, che asseueraua douer essere il sostegno della sua nobil casa, restò da nemica spada miseramente vcciso.

E vengasi per terzo Rodomonte

dirò con l'Ariosto, poiche un Signor grande di questo Regno, e voi il sapete, ottimo professore ancora dell'arte diuinatoria giurana, che un suo

Nipote Vnico rampollo del ſuo nobiliſſimo ceppo ſarebbe tanto viuuto, che hauerebbe dato da ſtanchare alle Parche nel teſſere della ſua vita la lunghiſſima tela, allora che il povero giouanetto della vita era ſtato da' medici diffidato, e con lacrimeuole euento quel ſauio ſoſpirò indarno, nella ſua morte l'errore della ſua ſciẽza, e nella perdita delle ſue ſperanze biaſimò la perdita del tempo, che hauea inutilmente logorato in iſtudij ſomiglianti; ma à thè multiplicare parole, ſe io già hò per veriſſimo eſſer menzogne gli altrui preſagi. Chi leggerà conſideraramente lo ſplendore delle ſcienze Veneziane Giorgio Raguſeo de Diminutione,

dirò, che non solo l'Astrologia, ma tutte le altre sue compagne, che diuine il Mondo pazzo rappella, siano vanissime, perche non han principij alcuni, però da' sacrati Pontefici detestate, e dagli huomini veramente Cristiani aborrite sono.

Cuccurullo. *I vostri esempi, che io tutti sò, essendo in doppio numero di anni de' vostri, possono altrui di ammaestramento seruire, ma mi bisogna dirui, che non sò come dal vostro costume ordinario ci siamo con la lunghezza pur troppo allontanati.*

Lampineca. *Habbiam fauellato al fine di coloro, che fanno così allo spesso il lontanissimo viaggio delle Stelle, le quali à*

gli occhi miei ſembrano, che fiameggiano di vn giuſto ſdegno per cagione dell'vmana temerità, la quale mentre proſuntuoſa vuol penetrare i loro moti e gl'influſſi s'intromette nel più ſecreto gabinetto della Diuinità, ne riconoſce, che oltre paſſa con la ſua ſuperba ſciacchezza i termini preſcritti dal grande Iddio de gli eſſerciti alle Angeliche menti del Cielo. Legga l'huomo ne' ſacri libri, e vederà, che per la difeſa delle loro ſtabilite Prouincie ſenza però combattere due Angeli guereggiaſſero, che vale à dire, ogni vno adempiſce le parti della cuſtodia commeſſa, in fine che loro foſſe l'irrenocabil decreto appaleſato, e fù tale combattimento per

lo ſpazio di venti, & vno corſo di Sole. E chi non sà, che il minore Angelo eccede nella ſapienza ogni purgato vmano intendimento?

A tutti è noto, che ſia priuilegiato fauore di Dio quello di predire altrui il futuro? La maggior parte de gli aſſennati capiſcono, che per far ueritiero il Profeta, che al S. Ezecchia haueа poco auanti l'vltimo ſuo fine predetto, haueſſe Dio poi ſconuolto l'ordine vniuerſale delle coſe con fare arretrare il Sole, accioche vn miracolo appaleſſaſſe la verità del venturo auuenimento. E coſtoro pretendono ſapere quel che hà da venire? E di leggere frà caratteri di oro de gli aſtri gli altrui deſtini? E di preuenire

la

la volontà celestiale, e diuenire superiori a' medesimi Apostoli di Christo?

Cuccurùllo. *Piano in cortesia, che se gli Astrologi contemplano la ottana sfera per indouinare, voi per biasimare siete salito nel firmamento, & à uero dire, non mai creduto haurei, che al carolar delle Stelle haueste uo accordati così ragioneuoli contrapunti: ma come, che hò le ali di Icaro per non precipitare, vi prego, che mi riduciate in terra.*

Lam. *Ben conosco la vostra dottrina esser filinola raffinata dell'vmilà. Il vostro ingegno, che hà della natura dell'vccel Paradiso, non può temere precipizi: ma io volontariamente precipito dalle Sfere. Entriamo*

mo nel Cielo di queſto ſacra-
to Tempio conſecrato à Santa
Maria della Sanità, nella cui
ſponda ci ritroviamo: non per
dialogare con qualche Aſtro-
logo; ma per intendere con
tutta l'anima queſto pio dici-
tore. Che ben sà deludere il
triſto fato chi nelle leggi Cat-
toliche viue da Criſtiano.

IL FINE.

Notizie breuissime per Abici di tutto quello, che si contiene ne' Dialoghi Morali.

A

Alessandro non istima stimulo maggiore nelle imprese malageuoli, che la speranza. 129 *E' in odio à Greci perche vestì alla Persiana* 202. *Deciso da' discepoli di Apelle* 222.

Amore accieca la ragione 22. *Non insegna la Musica* 149.

Amante tradito, e sue querele 4. *Impazzito per Amore è felice* 131. *Acquista glorie* 60.

Amanti giamai non prouano felicità. 3.

Amicizia vincolo dell'vmanità 94.
Amico vero siegue nelle disauenture il compagno. 95.
Angeli guereggiando trà loro mostrano non essernì l'astrologia. 228.
Animo per lungo abito contaminato non discerne il conueneuole. 191.
Anello di Corradino cagione della sua morte 110.
Attalo incontra la morte per la Patria 140.
Armi, e sua deliberazione si concede al disfidato 34.
Aurora descritta, e suoi effetti 2. *suo pianto da che sia cagionato* 14. *Sonno dolce in qual tẽpo.* 10. *Come genera le perle.* 28.
Auarizia donneschà, che non
pon-

ponga diuario da un vecchio, con un giouane. 178.
Arti diuinatorie sono fallaci. 206.
Astrologia conduce à morir disperato un Gentil'huomo Fiorentino 209 *è veritiera* 222.
Predice il falso spesse volte. 222.

B

BEllezza dal pianto riceue accrescimento 15. *e figliuola della varietà.* 54.

C

CAtone, e sua sofferenza 75.
Vien proposto à Vatinio 101.
Candore nelle vesti, che segno era à gli antichi 46.

Car-

Cartello di giostra dove si mantiene; che prode guerriere non possa essere se non colui, ch'è amante. 25.
Canna affligge le serpi. 156.
Carena essercita contro se stessa un atto di giustizia. 121.
Carlo Quinto rinuncia i Reami 90.
Cerimonie sono de' Cortegiani. 12.
Conte di Essex e sua sostanza. 112.
Crate butta l'oro nel mare 78.
Cuoro per la Patria minore 140.
Curzio si precipita. 140.

D

Dauide col fingersi pazzo salua la vita 147.
Due per la Patria si espongo-

no alla morte. 140.
Diogine chiede limosina alle statue per auuezzarsi al diniego, e ne' freddi abbraccia la neue. 93l
Diocletiano lascia l'Imperio volontariamente. 87.
Donne dall'Aurora apparano l'imbellettarsi. 20. Instabilità e laro propia. 56.
Duello deue esser puntuale. 34. Elezzione dell'armi si concede al disfidato. 33. del luogo al disfidante. 33. Il condurre à pace le contese è lodeuole. 35. Quesito duellistico, e sue difese. 36 Pace deue esser richiesta da chi vscì da' termini siuili, e chi deue prima parlare. 40.

Em-

E

EManuel Carafa lodato. 25.

Eroſirato famoſo apari di Numa. 67.

Empedocle per acquiſtar nome ſi lancia nelle fiamme. 163.

F

FAlari perche s'inceneriſce. 63.

Fama ſolo dal liuore, e dalla malnagità può riceuere offe. 189.

Felicità vera non ſi troua nelle ricchezze. 78.

Fiume deſcritto. 46. *Se non haueſſe nome come potria chiamarſi.* 52.

Tri-

Frine descritta, e disprezzata da Senocrate. 90. Per la sua beltà diuiene assoluta dall'Areopago. 91.
Fortuna dispensa gli onori alla cieca 99. perche collocata sopra un sasso sferico. 118.
Fuoco fù stimato principio di ogni cosa. 163.

G

GAllo di Esopo non cura vna gioia ritrouata. 108.
Giouane dissoluto beffato da un Filosofo. 81.

I

INteresse Idolo. 145.

Let-

L

Lettere sacre ammaestrano gli animi, e gl'ingegni 51.
Lettere biasimate da Licinio Imperadore 85.
Lusso femminile nelle vesti deuesi attribuire a' mariti 201.
Nelle donne del nostro secolo. 203.

M

Margite famoso à paro di Socrate. 67.
Michele Montoia in vno accidente auuenutole si auuede esser falsa l'Astrologia. 207.
Moncibello in se rachiude neui, e foco 187.
Musica non deue essere annouerata trà l'arti liberali. 148.

Na-

N

Napoletani non sodi nelle leggi del vestire. 199.
Nobiltà non è atta à felicitare alcuno. 107.
Numa famoso à pari di Erostrato. 67.

O

Offese si possono perdonare, tato più se si chiede perdono con umiltà, ne ui deue odio rimanere. 41. *ferisono gravemente à chi è di senno dotato.* 66.
Onori si deuono più tosto meritare, che conseguire. 102. *Veleni dell'umana natura.* 122.
Oro descritto buttato in mare. 78

Paz-

Pazzia hà valore di prouocare all'inuidia. 62. *Non riconosce legge alcuna* 121. *Lodata.* 62. *Vale più della prudenza.* 68. 69. *Communale al sauio* 99. *Deifica gli huomini.* 162. *Quella di Bruto è libertà della Patria.* 151.
Patria si deue amare. 14.
Peste dell'uniuerso chiamò le lettere Licinio. 85.
Perla di Cleopatra disfatta era di inestimabil valore. 19.
Pietro da Morrone renuncia il Pontificato. 87.
Pianto hà gran forza in vna femina. 17.
Pietro Lasena lodata. 116.
Poeti, e Pittori sono predominati dall'amor malinconico. 120
Psuffone per mezzo di alcuni

Vccelli ſi acquiſta nome immortale. 166.
Predire il futuro è ſpecial dono di Dio. 229.
Profeta acciò reſti veritiero è da Dio ſconuolto l'ordine vniuerſale 229.

R

Riſo, ornamento della bellezza. 15.

S

Sapienza, difficilmente ſi ritroua ſenza qualche meſcolamento di pazzia. 99.
Silla volontariamente laſcia la dettatura. 90.
Soldato non deue eſſere effeminato. 29.
Spurino deſcritto come per mantener-

zenersi pudico si sfreggiò il volto. 79.
Speranza cagiona pene à gli Amanti. 127.
Socrate famoso à pari di Margite. 67.
Stelle possono inclinare; ma non isforzare. 220. *Hanno gran forza.* 219.
Stoici paragonati à Religiosi. 72. *Ritrouatori di altissimi auuertimenti.* 71. *Chi gli biasimò.* 72. *Chi sia felice appresso loro opinione.* 74.

T

TArquinio, e sue scelleratezze. 151.
Temistocle per gli trionfi altrui proua sonni interrotti. 123.
Tiberio Caraffa Prencipe di Chiusano lodato. 53.

Ti-

Tiranno è più debile di una cãna. 157. e peggiore delle serpi. 156
Turchi con la spada difendano la lor legge. 86.

V.

VEneziani giamai non mutano l'antiche vsanze 202
Vesuuio in tempo dell'Autore, ch'eruttana fiamma si vide coperto di neui. 182.
Vecchio libidinoso, è due volte burlato dal caso. 175. è ogetto di miserie, e di vergogna. 185.
Vita è gratissima all'huomo. 137.
Vmor malinconico è valeuole à compor gli Eroi. 115. è proporzionato temperamẽto à quelli, che attendano alle lettere. 120

Z.

ZEnocrate disprezza Frine. 90.

PROSE VARIE
DEL SIG.
GIVSEPPE CAMPANILE.

Diuiſe in Funzioni Accademiche, mandate al Sig. D. Franceſco Carafa Principe di Beluedere.

In Lettere capricciole al Sig. Principe di Sant'Agata D. Pietro Farao.

In Dialoghi morali a' Sign. D. Pietro, e D. Lorenzo Caſaburo, ſuoi Amici.

IN NAPOLI,
Per Luc'Antonio di Fuſco. 1666.
Con Licenza de' Superiori.

A ſpeſe del Sig. Tomaſo Quintaualle.

All'Eccellenza del Sig.

PRINCIPE DI BELVEDERE

D. FRANCESCO CARAFA.

là mi obligo di preſentare al Tribunale di vn'Amico, che onora le Accademie, queſte mie Accademiche Funzioni, dame fatte ſecondo l'occorrenza in diuerſi tempi. Rimarrò pienamen-

te ſodisfatto, ſe le piace-
ranno, perche piaceran-
no à vn Signore , che
con le ali dell'ingegno,
e della fatica , hà fatto,
che Partenope non in-
uidij alla Gallia l'Ercole
ſuo . Io leſſi più volte
ſue cõpoſizioni , e ſcor-
gendole così ben rica-
mate di Poetici fiori, diſ-
ſi cõ la mia ſolita purità
di animo, che il Signor
Principe hauea sfiorato
tutto il delizioſo giardi-
no di Pindo. Sogliono
allo ſpeſſo le malinco-
nie

nie vaticinare. Ella ben sà, di quante io ne sia composto? Chi sà se inuidieranno i Posteri la nostra vita, e chiamerãno auari i secoli, che di raro fanno nascere giouani così letterati: Ma questi abigliamenti la mia penna violentato non hanno à mandarle le fatiche di maggiore mia stima; Ne meno l'essere ella originata nobile di alto legnaggio, come altroue, in breue, diràssi, tanto più, c'oggi la

fua modeſtia malamente comportarebbe mendicar le grandezze non fue, eſſendo queſta propria naturalezza de' vapori terreni il ſolleuarſi in alto dall'altrui raggio. E ſtata dunque l'occaſione di dedicarle queſti Proſaici Componimenti per hauergli dieſſi la maggior parte vditi declamare nell'Accademia degli Ozioſi, & in altre virtuoſe adunanze, non ſolo gli encomiò; ma difeſe. Io ne

le

le rendo grazie, ne dico quanto le debbo, che quando lo diceſſi non lo porrei dir ſenza vanto. Gli onori, ch'ella mi fà ſono eſtremi nel genere loro. Laſcio la continuazione antiquata della ſua vera amicizia nel difendermi con viua efficacia di onorato Patrizio, quando nõ eſſendo reo di altra colpa, che d'innocenza, ſeppe in tal maniera obligarmi, che io confeſſo ſaldar le partite col capitale della vi-

ta. La prego intanto, che i Cagnacci inuidiosi del le mie buone azioni, ò de' miei mali tessuti cõponimẽti da oggi auanti lasci latrare alla Luna. Sà ben ella, che sempre sono da me stati pagati cõ sorriso magnanimo, e delusi l'ignoranze, che nel capo fomẽtano, e la malignità, che nel cuore alimentano. Si assicuri in verità Sig. D. Frãcesco che se non passassi i cõfini della modestia, farei veder loro, come nõ gli

sti-

ſtimo vn frullo. Leggano attẽtamente cõ perſpicacia i Dialoghi, e le Lettere quì ſtampate, e ſi auuederanno, ſe non ſon ciechi, de' loro errori. La mia penna intanto non haurà biaſimo d'ingrata, ſe ricompenſa il mio Sign. Principe, tanto corteſe con l'eloquẽza della ſua lingua verſo il mio Nome. Nõ sẽza ragione vien chiamata, & onor della Patria, e delizia degli Amici. Però mi confeſſo ottimo

Ser-

Seruidor ſuo , e vero Amico . Al ſuo giudi-zio vengono queſte Pro ſe, e volentieri le ſot-topongo, non ſenza am-menda , perche , ſe ella conſiglia, innamora, & i Compagni innalza al trono della lode .

In

IN Congregatione habita coram Eminentiſſimo, & Reuerendiſſimo Domino Cardinali Philamarino Archiepiſcopo Neapolitano ſub die 23. Nouembris 1662. fuit dictum, quod Reu. P. M. Hilarius Roſſi Ord. Min. S. Franciſci reuideat, & in ſcriptis referat eidem Congregationi.

D. Paulus Garbinatus Vic. Gen.
C. D. Matthæus Renzi S. T. D. & S. Of. C.

EMINENTISS. PRINCEPS.

IVſſu E. V. Librum, qui inſcribitur (Proſe varie del Sig. Giuſeppe Campanile) incredibilium admiratione perlegi, in quo non ſolùm nihil contra bonos mores, & Chriſtianam Religionem, ſed multo ob elocutionis maeſtatem, ſententiarum grauitatem, & ſtyli candorem ad bonas artes capeſſendas neceſſaria, inueni. Quapropter imprimi poſſe ad Reipublicæ leterariæ vtilitatem fermiſſimè cenſeo. Neap. 10. Decembris 1662.

E. V. Humiliſſimus Seruus.
F. Hilarius de Roſſis Ord. Min. Conu. Doct. Theol. olim Prouincial. Neap.

In Congr. habita coram Eminentiſs. & Reuerendiſ. Dom. Card. Philam. Archiep. Neap. ſub die 6. Iulij 1663. fuit dictum, quod ſtante relatione ſupradicti Reuiſoris, Imprimatur.

D. Paulus Garbinatus Vic. Gen.
C. D. Matth. Renzi S. T. D. & S. Of. Conſ.

MAgnificus Doct. Ioaones Baptiſta de Meliore videat, & in ſcriptis S.E. referat.

Galeota R. Muſett. R. Vlloa R. Nauar. R.

ECCELLENTISS. SIG.

Comandato da V. E. hò letto ad occhi ſtanchi il Libro del mio Compadre Giuſeppe Campanile, inſcritto (Proſe varie,) & inſieme (La ſeconda parte, delle Poeſie,) non nuoui miracoli della ſua Lirica Muſa. Ne' quali due volumi, non è coſa, che pregiudichi la Real Corona; anzi per la varietà delle ſcienze, e per la candidezza dello ſtile, merita, detto Autore eſſere da Regia man coronato. Quindi con quell'animo ſchietto di verità, che ſi dee paleſar a' Principi, Giudico, che per lo commun giouamento degli huomini letterati, meritano dette opere, non ſolamente la luce della Stampa, che lo ſplendore dell'Immortalità. E di tale ſentimento mi ſottoſcriuo. Nap. 10. Decembre 1662.

Di V.E. Diuotiſs. Seruidore

Gio: Battiſta del Migliore.

Viſa ſupraſcripta relatione, Imprimatur, verùm in publicatione ſeruetur Regia Pragmatica.

Galcot. R. Carril. Reg. Marin. R. Ortiz R.

Prouiſum per S.E. Neap. die 9. Octob. 1665. Lombardus.

Qual

Qual ſia l'officio del vero Principe, acciòche le Republiche felicemente ſiano gouernate.

A' Signori Accademici Ozioſi miei Compagni.

E Teccomi in vn Laberinto, doue m'inghiottirà il Minotauro della Calunnia, s'io perdo il filo della voſtra grazia Vditori: non ſormonta i termini dell'altezza il mio intendimenso, che pur troppo è baſſo. Malamente ſaprà diſcorrere del Reame di vn Principe, doue s'inſuperbiſcono le corone, chi nelle montagne di Apollo aſpira alle

laureole. Rincorato però dalla vostra solita beneuoglienza sottentro breuemente à parlare di quella Politica, che suole perpetuare le glorie di vn rettissimo dominante. Già si come prontamente mi fò lecito, tanto pienamente vi sodisfarei se la Fortuna mi haueſſe dispensato all'inuestitura di vn Reame La ragione politica, ristringendomi alla breuità, in trè parti si dirama. Nella potestà de gli Ottimati detta Aristocrazia, & hà per fine la virtù. Nella società popolare, appellata Democrazia, che dall'equalità non si diparte, e nel Regno, quanto è à dire nel Principato di vn solo, detta Monarchia, che più là del commodo de' suoi sudditi mirar non dee, perche gli Ottimati sottraendosi à

quel

quel decoro, che il proprio vfficio richiede, talora fanno trasportarsi dal desiderio delle ricchezze, e diuẽgono germani della tirannide. Povera virtù, che mãtiene il presidio de' campioni interessati alla bassezza di vn fango.

La società Popolare, se idolatrando vn solo all' arbitrio di costui darà tutta sè stessa, ò pure fastidita di questo soggettarassi à molti, ò troppo tiranneggiata, ò troppo auuilita piangerà le sue fortune. la Plebe è vn corpo senza occhij, camina à voglia di chi la guida, & il ferro è vn'istromento, che sà ferire in mano di tutti.

Sè il Rè non curante del commodo publico farà trasportarsi alla vilià de' priuati interessi, e

neghittoſo à richiami della dignità Reale, ſi precipita alla morbidezza degli agi. Eccolo appellato con titolo non Regio, mà tirannico; la voluttà, e gl'intereſſi ſono moſtri, che volentieri ſi cibano di ſcettri, e di corone.

Ne eleggereſte, ò Signori, di coteſti imperij il migliore? Il primo forſe nò; Il ſecondo nè meno; Il Terzo? Queſto sì. Nè attendo la ragione, che ogn'vno più di mè è valeuole à ritrouarla; mà concedetemi per magnanimità quello, che non fareſte per debito, mentre ve la diſpiego.

L'Imperio di vn ſolo non reſta luogo al dubio, che ſia frà gli ſtati Politici il primo è lo più autoreuole, in quella guiſa à punto, che vn Dio hà la Monarchia

del

del mondo. Vna mente regge le potenze, & vn cuore auuiua la Plebe de' ſenſi, e delle membra. Fù conueneuole, che alla moltitudine de' Popoli vn Principe ſolo manuteneſſe il commandamento. Le Città gouernate da molti bene ſpeſſo alle ſedizioni ſoggiacciono; nelle guerre, & in quei caſi, doue potrà bilanciarſi la ſalute della Republica. I Romani intendenti di queſta politica creauano vn Dittatore, dal cui cenno tutte le importanze ſerioſe pendeano. E mal fortificato quel Regno, quando attende la reſoluzione da' più capi, e ſi obliga à mendicare voti nelle neceſſita de' maneggi, la quale diuiene vna conſigliera aſpra, e violenta, la natura oltre gli animali, la ragione, e l'eſpe-

rienza c'inſegnano. Vnum Imperij corpus vnius Animo regendum, *come il Maeſtro de' Politici autorizò, & altroue*. Et imperandi ratio, vt non aliter conſtet, quam ſi vni credatur.

Per piantarſi l'oliuo della pace, doue frondeggiano i cimieri di Marte, e le battaglie inaſprite rappreſentano à gli occhi orrida ſelua di ſpade per iſtringere all'vnione de' voleri le Città, quaſi imperuerſate nelle diſcordie, è mezzo valeuole, che l'Imperio ſi appoggi allo ſcettro di vn ſolo, doue gli onori, che ſono le vere ricompenſe del merito ſi diuidano alla nobiltà, ſi ſtabiliſcano gli animi de' ſoldati co' doni, il Popolo con l'vbbidienza, & il Regno ſi alletti col dolce della quiete. A mio propoſito, ò

come

come giustamente esortaua il Cã-
sigliere Eremita per bocca del
gran Sorrentino Torquato.

Oue vn sol non impera, oue i
giudici
Pendono poi da' premij, e da
le pene,
Onde sian compartite opre, &
vffici.
Iui errante il gouerno esser
conuiene.

Deh fate vn corpo sol di mem-
bri amici
Fate vn corpo, che gli altri in-
drizzi, e frene:
Date ad vn solo lo Scettro, e
la possanza,
E sostenga di Rè voce, e sem-
bianza.

La moltitudine de' Regnanti per la conseruazione del Regno, non fù sentenza di Omero. Onde

volle intendere Arrio Aleſſandrino, dicendo eſſere perniciosa di più Ceſari la potenza. Per queſta ragione Ceſare Auguſto fece il figliuolo di Cleopatra morire, che nell'Egitto ſi conſigliaua con Arrio, conforme ſcriue Plutarco.

Poſto, che nelle Celeſtiali Cãpagne due Soli gli ſplendori ſpargeſſero, ecco incenerite le montagne, i fiumi eſiccati, & il mondo à pena eſca baſteuole à tante ardore. Aleſſandro il Domatore dell'Aſia, che ſi vantaua di hauer più forze da ſoggiogare l'Vniuerſo, che deſiderio da capirlo, molto inteſe, quando all'offerta di Dario riſpoſe: Non duos Soles Cœlum, nec duos Reges patitur Aſia; *Però fù chi diſſe, che il Rè habbia la dependenza*

da

da Gioue, ò che sia da Gioue educato, ò pure, che sia vn Dio frà gli huomini. E che il Regno frà l'vmane grandezze sia la maggior felicità imaginabile, al quale, se frà noi non crediamo non fusse così potente la legge del zelo, sarebbe obligazione offerir sacrificij, offenderebbe la grandezza, e la generosità dell'animo Reale. Se trascurasse negli obli-ghi da chi depende, se non pullulassero nel cuore quelle virtù, che lo dichiarassero per miracolo, male corrispõderebbe il titolo, che hà del Diuino. Il Grande paga Dio con indegni effetti d'ingratitudine, quando non hà l'occhio al disprezzo di tutto quello, che può mostrare vn cuore sotto la tirannide del vizio. Gli auuenimenti del Potentato,

disse quel grand'huomo Aristotele, non deono battere le vie comunali, e non eccedendo marauiglie, non sono considerabili, perche nel suo grado non hà da mettersi in paragone con vn huomo del mondo: Neminiconuenire Imperium, qui non esset subiectis sibi melior, *ne insegnò Senofonte. I Romani nell'eleggere il Principe del Senato, la cui facoltà era conceduta a' Censori sempre de' meriti più prestanti lo sielsero. Il Potentato da' Cartaginesi non si eleggeua saluo, che il maggior huomo generoso nelle virtù.*

Il più sodo fondamento, doue senza patir crollo veruno si appoggia il Reame, e la Religione, e la Pietà. Omnia prosperaeueniunt sequentibus Deum

scrif-

ſcriſſe l'vnica penna ſtorica di Padoa. Enrico Ottauo, dimoſtrãdoſi poco zelante di queſta virtù ſe diuenire eretico il più Cattolico Regno di Europa. Coſtantino Paleologo diſcoſtandoſi dalla Chieſa, diede quaſi à tutto l'Oriente il titolo di Barbaro. Queſto vizio al parere del Peripatetico nel ſecondo libro della Politica è baſteuole à rouinare il Regno, non ſolo, che à rendere vituperoſa qualſiaſi imaginata grandezza: non sà reggere le coſe terrene, chi non è prattico delle diuine, dicea Tolomeo dominante l'Egitto. Nerone Idea delle azioni inumane, hebbe in Roma vna tal fiata, nel moſtrarſi dalla ſua Religione loniano, à laſciarui il Regno, e la vita. Trà le altre virtù riſplendenti nel

petto magnanimo di vn Rè è il culto Diuino, fondamento della grandezza Reale esclamò Diogene il Pittagorico. Il valore di questo zelo fù riconosciuto fin da' fieri dell'Etiopia, nè curauan perdere la vita, se ozioſa à prò degl'Idoli loro da' Sacerdoti si rauuisaua. Era il Cielo in tanta venerazione alla Persiana barbarie, che non concedea il gouerno, se non ad ottimo Sacerdote, ò Soldato; E se l'elezzione al Guerriere cadea nel tempo stesso eligeasi Potentato, e creauasi à loro intendimento Pontefice. Ma parlando à noi veri figliuoli della Fede Cristiana Tomaso, & Agostino l'vno Sole, e l'altro Stella del Cielo Ecclesiastico, dicono, che la Religione sia parte integrale della Giustizia,

e che

e che il Principe, abbandonata questa, diuiene Tiranno.

Sia di bronzo il Cielo per difondere gli vmori sopra il Regno, mentre la Pietà viue nel petto del Rè, non haurà bisogno di altra pioggia per fecondarlo. Sogliono tal volta i Regi per sodisfare al debito del gouerno de' loro Popoli lasciar Dio per Dio, il quale si sodisfà, che altri lo ritroui ne' negozij, e che la sola buona intenzione lo serua. Nel medesimo tempo non si può essere in Babilonia, & in Gierusalemme; mà chi si troua in quella, deue sempre hauere la porta dell'Anima per ricondursi in questa. Nientedimeno fà di vn Capo hauer quella pietà senza belletti. Essa schiua questi due estremi la Pietà, e l'Empietà. La pietà

ama

ama Dio, l'empietà lo disprezza come se fosse huomo.

Il Principe è un Cielo, doue gli esserciti delle virtù à guisa di schierate stelle si accampano i due luminari maggiori Sono la Giustitia, e la Clemenza, non già dispari, come il Sole, e la Luna, mà equali nello splendore. Quella porta seco gli affetti del Sole. Se tutto il corpo dell'Imperio non diuiene luminoso, ecco le tempeste, ecco le tenebre. Il Sole passeggiando le sfere sù le terga del Leone, hà troppo focoso il raggio. Il Principe mantenendosi nel rigore, hà troppo del crudele. Questa parola non è cristiana. I Romani stessi non la conobbero se non al tempo di Silla. L'aspetto del Boote trà il Leone, e la Libra colà ne' segni superiori, con quei

matoli caratteri di ſtelle, ſcolpiti nel miſtico libro del Cielo, ne addita vn Rè, che ſi compiaccia della Clemenza, la quale ſe ſarà pratticata ſenza giudizio, ſarà più toſto effetto di animo vile, e traſandato, che di magnanimo. Come vna grande ſeuerità eſacerba l'affezione, così la ſouerchia Clemenza abbatte l'autorità. Il modo condiſce quella, e queſta. Pure io ſtimo eſſer maggior gloria di quell'Eroe commouerſi ad vn reo ſupplicante, che ſeueramente auanzarſi nel caſtigo de' colpeuoli. Lodaſi quel Potente, che fugge l'inquietudine della tirannide, e gli ſpettacoli della crudeltà. La Clemenza lo rende lieto, e ſicuro dall'inſidie. Queſto fù degno auuiſo dato à Timoteo dal ſoauiſſimo Iſo-

cra-

crate. Baſti, ch'ella non ſia tanto ſoprabondante, che à pari di quel tale non iſtimi vero diletto quello, che è giuſta vendetta di mille colpe. Si troncano gl'incorrigibili, come membra inutili al corpo della Republica, fauella Dione il legislatore della temperanza. E ſe gli Egizziani per darci ad intendere, che vn Principe debba eſſere moderatamente ſeuero, dipinſero per geroglifico l'Ape, nel cui miele, che forma, vi ſi ſcorge la dolcezza, e nell'aculeo, che porta la ſeuerità chiaramente ſi rauuiſa. Io per me mi dò con altri à credere, che la maeſtra Natura per farci intendenti di ſimil coſtumanza ne formò il Rè dell'Api ſenz'ago, onde hebbe à dire il Melaneſe Poeta negli Emblemi.

Ve-

Veſparum quod nulla vnquã
Rex ſpigula figet
Quique alijs duplo corpore
maior erit.
Arguet Imperium Clemens,
moderataque Regna,
Sanctaque Iudicibus credita
iura bonis.

Rapportaſi à confirmare l'opinione di buon Poeta, l'eloquenza d'vn'ottimo Santo, che ſù Baſilio. Regi apũ (*egli ſcriſſe*) aculeus eſt, ſed ea ad vlciſcendum non vritur, ſunt hæ naturæ leges non ſcriptæ, vt quiſque maxima eſt potentia præditus, ita tardiſſim ad puniendum eſſe oportet. *Compaiono nel Cielo della gloria più vini i pregi immortali di quel Prencipe, in cui lampeggiano i raggi della Clemenza, la quale è*

ſen-

ſentenza del Maeſtro morale: Nullum magis decet Clemẽtia, quam Principem. *Non ſolleua i penſieri tumultuãti de' temerarij petti, mà ſublima il Trono ſolleuato della Maeſtà reale; perche à parere di Virgilio*: Clementia dos prima Regum. *Però Fulgoſio nel ſuo Teatro della Clemenza la chiamò* Salus publica *ſeguito dal legiſta Luca de Penna* nella legge placet 8. C. de excuſatione. *Adunque il ponte più fermo per tragittarſi alla ſecurità del Regno, & allo ſtabilimento della corona Reale è l'Equità. L'infellonire nelle ſtragi per eſſer temuto, è vn'aprire la porta all'ire perniciose di animo già reſoluto. Il timore è vna cattiua ſcuola, ne vi ſi apprende ſaluo, che odio. Per la*

por-

porta dell'amore ſi entra nel Regno della beneuolenza. Alcuni all'ora germogliano; quando ſono reciſi. Gioue non ſempre ſe tuona fà cadere le ſaette. I fulmini ſolo adopranſi ad atterrare i Giganti, & à ſpauentare i ribelli. Non è dubio, che ne' luoghi eminenti la teſta và in volta, e ſi abbarbagliano gli occhi. E quale è più dell'Imperio ſublime?

Può il Rè appoggiato al ſodo ſoſtegno della Prudenza ſchiuar queſti delirij, e dall'altra parte hauere al fianco Huomini di ſtato ſperimentati Sauij. Con queſti sù le più alte sfere del gouerno vederà prima degli altri la tempeſta, & il ſereno. Giudicherà gli auuenimenti, ſcorgerà l'origine, il progreſſo, e le conoſcenze de' negozij: Si abiliterà à ma-

marauigliarsi di poche cose, & à saper molte. Guadagnerà più dall'esempio, e dal trauaglio medesimo, che da' precetti, e discorsi altrui. L'Imperador Federigo Padre di Massimiliano primo Austriaco, per rapportar gli esẽpij à noi vicini, mentre ritrouarsi douea co' suoi ministri offeriua caldamente preghiere à Dio Signor nostro, che loro desse affetto senza adulazione. Era ciò ragione, perche costoro si debbono pratticare sinceri, di franco cuore, e fedeli di animo libero. E però dir solea il Sauio, il giusto remunerator degli huomini meritenoli il gran Alfonso di Aragona mio Rè, entrando nell'assemblea de' suoi Consiglieri, che Dio spirasse loro schietto giudizio di non appassionata opinione.

Sa-

Salomone, per parlar degli antichi ancora, aſceſo alla dignità del trono, proſtrato à terra pregaua il Cielo, non per viuere lungo tempo, perche ſapea quel Sauio, che l'età manca nel creſcere, nè per eſſere abondantiſſimo nelle ricchezze, perche queſte ſono tarli mortali delle anime, ò per eſſer fortunato, che ciecala Fortuna prepara precipizij, ma ſolo tanta ſauiezza, quanta baſtaſſe per reggere rettamente i ſuoi Popoli. Senofonte afferma, che il Rè non ſia quello, che porta il capo cinto di prezioſa Corona, perche queſta il più delle volte ſuole eſſere di tormento, nè che ammanti il ſeno di porpora, che co' ſuoi coloriti rifleſſi ſuole abbagliare il ſentiero della virtù, nè che adoperi

la

la deſtra lo Scettro, ſe non le ſerue d'appoggio all'Immortalità di vna buona vita: mà ſolo quello, che viue intendente delle virtù, le quali perche ſono ſpeciali doti degli Animi date à pochi; così pochi ſanno gouernare felicemente. Sono le virtù neceſſarie al gouerno politico, lo dimoſtrò Filippo il Macedone, quale con ogni ſforzo fece, che Aleſſandro, che douea eſſere erede del Regno, foſſe ammaeſtrato da chi tutto ſeppe, Ariſtotele. Ragioneuolmente Platone eſortaua Dioniſio il giouane ad eſſer prudente. Quindi il Principe de' Peripatetici afferma, che la Prudenza più debba rilucere in vn Dominante, che in vn priuato. Per la Prudenza ſi conoſce, come biſogna reggere, il cui fine altro

non

non è, che impiegarsi à fauore della publica vtilità, sottomettersi al consiglio, benificare tutti, dare orecchio a' priuati, con far giustizia à tutti, e defenderli dall'ingiurie. La Prudenza, che Principis oculus est *scrisse Botero, gli dà rispetto nelle parole, riserba ne' dispacci, considerazione ne' comandamẽti, modestia negli affetti, la quale ne' Priuati è autoreuole; ne' Principi è maestosa. Hò detto.*

Cesari biasimati.

NOn ricerco, in questa sera, Vditori, accompagnarmi co' lumi di rettorico ingrandimento. Non sono argomenti di encomi ciò che à rappresentarmi accingo. Cãpeggi la eloquen-

za modeſta di veridica Satira contro chi malamente operò. Sono in parlar de' Principi appaſſionate le ſtorie . Che ſia vero; ſenza, che mi affatichi à trarne gli eſempi da' moderni Autori, fiſſate gli occhi à gli antichi Scrittori, che idolatrati appariſcono da i più curioſi, e graui oſſeruatori dell' autoreuole vetuſtà, e li riconoſcerete all'intutto non veritieri, traendone à mio parere la conſeguenza, che non furono meriteuoli di quella laude, ch'eſprimono quei dodici Romani *Ceſari, che l'Imperio non ſol* Latino, *mà dell'Vniuerſo hebbero in cura; E ſenza, che mi affatichi nel dilungarmi in parole, eccomi pronto alla dimoſtrazione de i fatti.*

Frà i primieri Imperadori

Ce-

Cesare il primo luogo sortì ? Nol vedete colà coronato di lauro . A vero dire deesi giudicare huomo di grande ingegno , e di gran sapienza da' Cittadino essendo Prencipe della sua Patria diuenuto, e Signore del Mondo. Ma quest'atto generoso non è lodeuole . Non dee farsi grande vn huomo con vccidere la libertà della Patria. Euripide farneticãdo cantò dicendo potersi violare la ragione per ragion di regnare . Quindi non entro nelle sode risposte per disfogliermi da' leggieri contrasti . Ditemi, ò Signori , fuxono parole da huomo assennato quelle , che ei proferì sul Rubicone , quando per dimostrarsi per huomo prudente, e risoluto si appalesò per Giocatore, dicendo : hò tratto la Carta , sia

ciò detto per ischerzo: Ma non quest' altra sua operazione per ischerzo. Assalito da tempestosa procella fù costretto à gettarsi nel mare, & in quel pericolo estremo non volle ò la Toga, ò suoi Commentarij abbãdonare, quella tenendo con la bocca, e questi con vna mano sostenendo. Et eccolo inabilitato à resistere à quelle onde, che gli minacciauano la morte per saluare vna veste, & vn libro; s'egli era sauio haurebbe col fiuto della bocca rifiutato l'offese de' flutti, haurebbe con tutte due le mani contrastato col mare orgoglioso, la doue l'agilità più gioua: e ben lo sapea da' Nocchieri, i quali nelle tempeste scaricano i vascelli per potere con maggior franchezza far resistenza à quell' elemento così

sde-

ſdegnato, & egli vuole caricarſi per ſaluarſi . Aggiungo , che s'egli periua ſi perdea ancora il ſuo libro, e ch'egli fù à riſchio di perire per cagione del libro ; la doue s'ei ſi ſaluaua, haurebbe potuto di bel nuouo ricomponere la ſua ſtoria . Ma ſe tanto ſi amano , ò forſe più i parti dell'ingegno, che quelli del corpo , habbia Ceſare alcuna ſcuſa ; Ma quale ſcuſa egli merita, che per ſaluare vn veſtimento dozzinale vuol porre la vita à ripentaglio così euidente . E degli amori ſuoi con la belliſſima Reina dell'Egitto . Nel racconto quante pazzie potrebbono annouerarſi?

Vdite : è degno ſimilmente di non picciolo biaſimo Ottauiano , che fù della medeſima ſchiera . Eccolo incrudelito più di vn ca-

ne rabbioso, ò per dir meglio eccolo impazzato nella legge, ò da lui decretata à danno altrui, ò uero da lui consentita. Ma come, che lo spettacolo del sangue m'inorridisce da tal sanguinoso biasimo, ad alcun'altro gtouami di riuolger lo sguardo. Et à nuouo aspetto di memoria mi si fà incontro Augusto vituperoso di prima classe; mentre il considero, che inuoli al marito l'amata, e grauida Liuia, e viuo il di colei marito qual mogliere ei la trasporta al proprio albergo, e vuole, che adempisca il rito prattica-to del diuorzio il proprio suo cõpiacimento, e nuouo Principe di vno stato così grande à persuadere la nobiltà al seruaggio, la onora con titoli, e con gradi, come che non fusse dare vn' adito al-

l'al-

l'altrui imperiosa natura, come quella de' Nobili nel concederle i Maestrati di maggior rilieuo, ò veramente gli vffici di vtile maggiore. Ma la seguente operazione biasimeuole dà il crollo alla facenda, poiche essendo popolosa la sua famiglia con introdurre al matrimonio della figliuola il figliastro viene à discacciarla dall'Imperio, come fosse stata disdiceuole la Corona del mondo ad vna Prosapia, che hauea prodotto vn Cesare, & vn Augusto. Ma di vna somigliante prodezza ei bene ne riportò il vanto, dimostrandosi più accorto di lui, che all'Imperio addottollo. chi gli tolse la vita.

E Tiberio, che fù riputato l'Oracolo della prudenza politica, & il modello di vn Principe spe-

rimentato negli affari dell'Vniuerſo? Forſe egli ſeco non ſi ſtraſcinò perpetuo biaſimo al pari di ogni altro? Tralaſcio le ſue diſſolutezze nelle più abomineuoli laſciuie. Però ditemi l'attendere con tanta rabbia, e con tale ſtudio allo eſterminio de' Prencipi del ſuo ſangue, non ſi dichiara coſtui per vn furioſo? Il concedere à Seano autorità cotanto eccessiua, fù azione accertata di vn Signor prudente? Ah lo ſteſſo timor ſuo ragioneuole autentica il ſuo vituperio, il voler reggere vn mondo ſottratoſi alla veduta delle genti, e del conſeglio de' più ſperimentati, non fù vn'inſania famoſa? E può celebrare la ſua fortuna, non la prudenza ſe accertò alcuna coſa frà cotanti vaneggiamenti. Ma

quan-

quando tutto altro mancasse, quel vanto scelerato, che ei fece non l'autentica all'intutto per folle? Ricordateui, che ei già disse presagendo le sceleraggini di Caligola. Nutrire fetontem Mundo nutricem generi humano; *e mentre, che in Caligola mi sono abbattuto, del costui stranolto giudizio è forza, ch'io vi rappresenti gli esempij, e sarà egli costretto à pagare il dazio, mentre che lo fò passare per vn ponte. Quel Ponte io dico, le cui memorie, benche guaste, sono vicine marauiglie nostrali, e furono di atrocissima memoria al Romano Imperio costretto à sopportare per la fabrica di vn ponte la penuria degli alimenti. Et essendo il costui vaneggiamento reale, non fia stupore, s'egli ca-*

miniper vn ponte. Correndo ſo-
ura vn Carro per mare non fa-
cea inuidiare a' terreni la na-
ra de' Caualli marini, & inui-
diando egli Gioue ſapea forma-
re il ribombo nel tuono del ſuo
corſo, e ſcagliaua, in vece dell'
folgori, le ſaette. Onde per di-
moſtrarſi vn Dio vccidea inno-
centi, e premiaua al fine le altrui
ſperanze con la morte. Io tra-
laſcio le altre ſue pazzie per
brevemente raccontar quelle de'
ſuoi ſucceſſori.

Mirate colà Claudio, che nel-
la tauola della menſa, & in quel-
la del gioco dimoſtra i Poli della
ſua ſceleraggine, & in vn doppio
vizio appaleſa l'vltimo ſuo di-
ſcapito. Vedetelo immerſo nel-
l'vbriachezza, e nella ſmemo-
raggine condannare altri alla

mor-

morte con inuitarli al conuito, e ditemi poi qual'encomio egli meriti. Rauuisatelo sposo di Agrippina, e lo scorgerete da Imperadore dell'Vniuerso essere da vna femina gouernato. Ecco per l'altrui compiacimento, che egli adotta per figliuolo Nerone, e viene à distruggere la sua stirpe, non sapendo, che non sia diuisibile il boccon di vn'Imperio, & in dichiarare altri per figliuolo in effetto non si fà per Padre ei riconoscere. Or questi non merita il titolo d'inumano?

Che dirò di Nerone, poiche l'abbondanza de' suoi scialacquamenti mi farà pouero diuenire al racconto. E già sù le scene, e ne' Teatri chiamatelo Sauio, se inuestigare ragione potrete. Cõsideratelo à suono di cetera, che

mira l'incendio di Roma, e canta quello di Troia, e ſe lo ſplendore di quelle fiamme non ſono luminoſi geroglifici, che addittano la coſtui ſcelleraggine al mondo, dite, che habbiano anima ragioneuole le fiere: Col calcio, che diede all'amata, e grauida Poppea, à me ſembra, che haueſſe dato vn calcio al ſenno. E chi altro, che vn pazzo haurebbe vccisa la Madre, alla quale e della vita, e e dell'Imperio era debitore? Porre à riſchio la vita per fare il brauo di notte, non già ſarà opera aſſennata di vno ſcherano, non che di vno Imperadore, e nella ſua fuga nell'andar mormorando: Hæc ſunt decreta Neronis. *Ben a voi ſi dimoſtra per vn ceruello di far ſtatuti alla rouerſcia. Trà le anzie mor-*

tali,

tali, e trà' ſuenimenti, ditemi s'egli in parola, in geſto, ò uero in opera altrui ſi dimoſtraſſe per ſauio.

Gli ſucceſſe Galba, che uecchio cadente uuol ſottoporre gli omeri al peſo di una Mouarchia ſconcertata, che quando come ſeſſagenario haueſſe da far preparare legne alla ſua pira, uuol introdurſi armato al gouerno, che per l'auſterità, e l'auarizia diuenuto rincreſcenole, & odioſo, penſa fabricarſi un'Imperio dureuole, & à diſpetto degli ammaeſtramenti, uolendo le medeſime regole ſempre oſſeruare, fabrica à ſe ſteſſo al fine la morte. Or dunque riſpondetemi ſe coſtui trà' Sauij della Grecia hauer poſſa il ſuo luogo?

Conſiderate Vitellio, che il ſuo

nome ſteſſo vi additerà, che habbia da morire da bue, come quello, che da Bufalo era viuuto?

Che dirò di Ottone ſe il nome ſuo, che hà lo ſplendore, e non il pregio dell'oro il dimoſtra per vn huomo di apparenza, ma non di fatti. Coſtui di affrontare timoroſo la morte frà le ſpade nemiche, poi coraggioſo la incontra nel proprio pugnale. Ma egli hauea la volontà corrotta, poiche per timore di morire ſi vccide. Encomiatelo per vn pazzo à bādiera, mentre potendo col guerreggiare forſe mantenere, e l'Imperio, e la vita, egli vuol perdere da ſe ſteſſo, e la vita, e l'Imperio, oue col riuolgere l'armi à danno de' ſuoi nemici, ancora cadendo ſarebbe glorioſo caduto, e nel trafiggere il proprio ſeno vitupero-

ſo.

ſo per ſempre ei rimane.

La ſordida auarizia di Veſpaſiano l'arrolla nel numero de' matti, e con imporre il dazio negli eſcremẽti, come nell'orina, parmi, ch'egli aboriſſe l'vmana natura, mentre volea priuarla ancora degli eſcrementi, ſottoponẽdo le fecci alla gabella. Ma diſe fù riſpoſta da ſenno, quando di ciò ripreſo, il danaro eſatto da vna tale impoſizione ei fece ad altri odorare. Credo, che ancora alle Principeſſe più ſourane la fatica di alcun lauorio non diſconuenga; ma il lauoro hà da eſſere proporzionato alla loro cõdizione. In ciò l'accennato Veſpaſiano non ſi dimoſtra molto ſauio, mentre che al filare, & al teſſere le lane deſtinò le figliuole. Ma come fù ſordido il ſuo giu-

giudizio, douea sordido ancora essere vn tale impiego. E ben poteano quelle dire, che loro era di gran fatica, perche troppo di olio putiua il lauorio, benche non fosse di quello della lucerna di Cleante. Tralascio altre sue scelleraggini per breuità, e per finire il mio principiato discorso.

Dir mi si potria di Tito suo successore, che fù creduto le delizie del genere humano. Io replico, che riconosco Tito rigoroso, & indulgente sempre al proprio danno. Il veggio innamorato di Berenice, e sormontato al grado Imperiale si prefige di non più vederla. E non vò dire, che se l'amore non gli disconueniua, come ad huomo, che neanche gli sarebbe disconuenuto come à Principe, acciòche somiglianti parole

non ammetteſſero alcuna colpa. Bensì dirò, che la ſua pietà, fù pietà di forſennato, poiche per hauere altri compaſſione, non hebbe alla ſua vita riguardo. L'inſidia Domiziano il fratello, anzi il nemico. Egli s'accorge delle ſue frodi, e col perdonargli ſi fà quegli ardito all'impreſa: onde al fine eſeguiſce i ſuoi diſegni, e l'vccide, tanto, che la ſua pietà fù contra la giuſtizia, fù contra la propria vita, fù dannoſa alla Republica. Quindi per ſottrarlo à tante accuſe ragioneuole fù, che io l'appellaſſi pietà pazzeſca, mentre egli nell'vſarla, non diſcorſe à quelche facea. Egli dunque vituperenole per gli danni, che al mondo aunennero, come ridicoloſe operazioni ſon quelle di Domiziano, che

pre-

prepara reti, e strali di oro per imprigionare, & atterrare le mosche. Che nelle leggi, che egli impone si arroga il titolo di Dio. Edictum Domini, Deique nostri, *Et ecco dal primo all'vltimo di cotesti Imperadori quì dipinti, autenticate le gloric. Causi da quello, che hò detto, che s'ingannino tutti coloro, che stimano questi Regnanti meriteuoli di laude, più che di pena.*

Do-

Doue più gloriosi sono i Principi per l'esercizio della Clemenza, ò per la fama delle Vittorie.

PROBLEMA

Proposto dal Signor D. Diomede Carafa di Aragona de' Marchesi di Barranello nell'Accademia de' Curiosi, doue è Principe.

L'Autore così introduce

La Clemenza contro la Vittoria.

Prosopopea Rettorica.

Al Signor

D. DIEGO LOPEZ

Marchese di Santo Marzato.

NOn vanti questa arciera spietata superba, che per essere il ristretto delle più disfamate ignominie del mondo; basti,

sti, che sia implacabile nemica del mio nome reale: non vanti, io dico, & in giro di vana pompa restringa le glorie sue, l'imprese coraggiose del magnanimo petto, le furie de' nemici domate: I fiumi accresciuti con l'onde rosse delle vittime insanguinate, i popoli à guisa di mature biade recisi, la fortuna auuersa trà gli oscuri laberinti de' ciechi auuenimenti, ò peruenuta co'l senno, ò debellata col valore: non si vanti di titoli così baldanzosi, perche sono cieche apparenze, e sempremai i suoi pensieri fugaci. Non è suo quelche vanta; è diuiso trà le magnanime geste de gl'inuitti Campioni della fortezza; n'hebbero parte i Centurioni con l'auuedutezza di sagace consiglio; i soldati con l'ardi-

men-

mento del valore; gli Architetti con le moli rilevate delle torri: i Guastatori con la profondità sotterranea delle mine: le Sentinelle con le vigilie perenni delle notti: il Cielo col sereno imperturbato del volto: i Colli con la natura confacevole del sito: e la Sorte con gli avvenimenti opportuni.

Ma troppo con encomij di nẽ mentiti pregi le bassezze del suo mal nato talento io esalto, ò Signori; Qual vera laude con parere incorrotto di giusta ragione può ella giamai pretendere, se qual cieca impazzata, non solo di poderosa mano non sà conseguire gli onori, ma ancora con ardire di sola volontà sà bramare le glorie. Vuole numerosi vassalli per comandare; ma

pri-

prima barbaramente gli uccide. Aſpira con lo ſforzo degli armati eſerciti trà'l ſangue delle vene, e'l ſudor delle fronti la conquiſta di legitimo Regno; ma prima con piè ſuperbo conculcando le leggi dell'innocenza ſi dichiara per tiranna ſpietata con la violenza uſurpatrice delle campagne. Brama l'aure feſteuoli di una ridente Fortuna per giũgere al porto dell'immortalità, ma prima con l'ardor dell'ira innalzando vapori di ſdegno, ſcarrica militari tempeſte. Deſidera qual terrena Deità, emola della potenza del Cielo, fabricare alla ſua grandezza un nuouo mondo di gloria; ma prima rinouando l'antica lite del Caos, nella miſchia incompoſta de' torbidi combattimenti lo turba, e lo confon-

fonde nell' abiſſo delle battaglie. Ambiſce con abbreuiare la vita à gli huomini, dilatar le mete de' ſuoi Reami, ma prima votando le Monarchie de' Popoli, incorona di vn legno voto vna Republica abbandonata. Cerca lo ſplendore del nome trà le oſcure nubi della poluere. Le acclamazioni, frà gli vlulati de' moribondi, l'ammanto Reale frà le ſpoglie lacere de' cadaueri, la Macſtà ſourana, trà le baſſezze de' militi, la baſe del Trono, trà le ſcoſſe de' combattenti, la tranquillità, trà le furie, e l'eternità della Fama, trà i lampi fuggitiui delle marziali procelle.

Che dirò, ò Giudici, che quì mi fate diadema, delle larue inquiete, che la turbano: de' ſogni perpetui, che la rendon baccante.

Non

Non sà segnar l'orme del piè malnato, se non istampa rouine a' Regni. Non sà auuiuar l'Orbe delle pupille infauste, se non accende sanguinose comete per la distruzione de' Principati. Anima col suono la voce, e tuona con lo spauento contro a' figliuoli dell'innocenza. Si muoue da ambo i lati, e chiama i tremoti dagli abissi per isconuolgere l'Vniuerso; spirando i fiati vitali, appesta le Prouincie intiere. Ah, che baldanzosa, temeraria, vana, forsennata, superba senza legge, senza vergogna de' proprij vituperi si vanta. Commette le sceleraggini, e se ne gloria: Sparge il sangue, e se ne belletta la fronte; tesse gl'inganni, e se n'incorona le tempia; inculca la morta gente, e ne fà scabello

alle

alle piante : vuota le Reggie di abigliamenti, e fà pompa ne' ſuoi teatri delle rapine : compendia l'infamie più rinumate nel picciolo giro del ſuo padiglione ſchierato. Che penſate, che porti per vanti ſu' Carri trionfali nel Campidoglio. I ſacrilegij de' Tempij contaminati, le barbarie delle Città disfatte, la contumacia de' calpeſtati diuieti, la violenza di sforzate donzelle, l'ingiuſtizie de' teſori rubati, e le frodi accolte di mille alme elette ingannate, e vendute à viliſſimo prezzo di tradimento. Non baſta nel funeſto rogo dell'ira ſua, l'hauere inceneriti mortali, ſe al ſoffio dell'aure popolari non ne ſparge ſpietatamente le ceneri nel Tarpeo. Non baſta hauer ſerrato in perpetuo

ſon-

ſonno le luci à gli huomini, ſe nõ apre mille altri più lincei alla Fama per iſpettacolo tanto più reguardeuole, quanto più atroce dell'umane diſauenture. Non baſta rotti i legami da' naturali ſoſtegni l'hauer mandata in bando da' proprij ſoggiorni con varij oltraggi le vite, ſe per tormẽtarle via più maggiormente non mira di nuouo trà ceppi delle catene auuinte dopò il carro immortale del ſuo trionfo. Non baſta l'hauer congiurato con la Morte per incrudelire in tante guiſe, e co' ferri, e con le fiamme, con la violenza, e la rapina contra ſchierati eſerciti nelle campagne, ſe con le pompe di varij ſpettacoli, aprendo nouella ſcena alle trapaſſate Tragedie, non s'inferra contro le memorie infau-

fauſte degli ſpenti Campioni, acciò, che s'intenda, per vltimo, quanto grande, & odioſa ſia la barbarie del ſuo petto tirannico, che sà ancora incrudelire con l'ombre.

La Vittoria in ſua difeſa.

Proſopopea.

Al Sig.
D. GIACOPO CANTELMO.

CHi *brama calpeſtare il ſentiere della virtù, dee viuer lontano dalla ſocietà del vizio. Sentite, Vditori, le mie ragioni, e nel Tribunale del voſtro conoſcimento, quaſi pungenti ſaette armata al ſolito, la Vittoria entra in campo, e tenta inſanguinarle nel cuore dell'auuerſaria.*

Ella è così nemica della mia Fama, che armando di oltraggi, la lingua ardisce oscurar la luce dell'opere mie sourane. Hà richiamato l'ombre più nere degli abissi del cieco mondo? E' questa vna Megera infernale in abito di Sirena lusingatrice. Larua orrenda sotto velo di vaga luce. E non solo è fraudolente, mà ingannatrice, che sà co' colori del nero mascherar la menzogna. Tiranna spietata, che di scempij si pasce senza spargimẽto di vmano sangue. Porta nella fronte scritto vn borioso cartello di Clemenza, & arma il cuore di sdegno implacabile auido di ruine. Apre la pompa bugiarda a' placidi pensieri su'l teatro di vn tranquillo sembiãte, & in faccia al sereno di vn

Ciel

Ciel risplendente, scarrica turbini di fiere maledicenze, perdona le passate offese, e nuoue accresce le colpe, odia le catene de' soggiogati, per ageuolare alle spedite piante il corso pronto per le rupi de' precipizij, mostrandosi nemica implacabile di morte, vuole eterne le ferite dalla sua mano. E' vana la gloria di cui si vanta, è temerario il paragone co' pregi della mia Fama immortale. Quanto la destra hà imbelle, tanto codardo hà'l cuore. Così volubile la sua vittoria, che vn solo pensiere la conseguisce, così vile, che tra' ristretti teatri di vn'angusto petto racchiude le pompe miserabili de' suoi malnati trionfi. E' così indegna, che non sà compartire a' suoi seguaci l'onore, se prima

con gli ſcherni fatti al proprio decoro, non è generato infamamente alla vergogna. Cieca, che diſtruggendo l'arco del ſopraciglio, doue trionfa la Maeſtà oſtètatrice del Regno, con l'impunità dell'offeſe ſi fà berzaglio delle ſaette. Ingiuſta, che nell'incompoſto giro del ſuo torbido Reame, malamente ſi può diſcernere la maluagità de' peruerſi e l'incorrotto de' buoni, mentre trapaſſando impunite l'offeſe del proprio onore, confonde i Rei con gl'Innocenti, ſenza coraggio di cuore, non ſolo ne' campi guerrieri non sà adoperare con la mano la ſpada, e ſpargere in onde il ſangue, per affogarui l'ardimento di contumace drappello; Ma ne meno trà le ruote de' Tribunali ſoſtentare la pen-

na,

na, e ſaggiamente ſparger l'inchioſtro, per punire le ſceleragini de' rubelli. Non biſogna per conſeguire vittorie sì baſſe, e tanto aliene da valor coragioſo di animo forte. Non è lecito bandir il ſonno da gli occhi, calpeſtar'il ſudor della fronte in mezzo a' rigori più gelati dell'Alpi, combattere con la fame, e con la ſete due poderoſi nemici, auualorati dal vigor della noſtra poſſanza, domar la ſuperbia de' fiumi orgoglioſi, e rendergli piaceuoli, col tributo di viuo ſangue; moverſi trà le ſaette volanti, e non impiagarſi, calcar l'onde tempeſtoſe, e non ſommergerſi, poggiar sù le vette delle montagne, e non precipitare, conuerſar co' fulmini guerrieri, e non incenerarſi, ſcorrere gli aguati na-

ſcoſti, e non auuilupparſi, patir penurie di vettouaglie, e ſoſtentare la vita, veder con isbēdato volto il ceffo orrido della morte, e non tramortir di ſpauento nel peſtifero ſeno delle ſue braccia? Qual dunque ſpera chiaro nome immortale, oue non lampeggiano le fiamme dell'ira giuſtamente vendicatrice. Qual'ampiezza di vaſta Signoria, oue non ſi ſcorrono i gran teatri delle campagne. Qual faconda meſſe di lode, oue non inaffiano le pianure in larga vena di ſangue? Qual ſodo fondamento di Monarchia, oue con ſotterranee mine non ſi cauano le più profonde viſcere della terra? Qual riparo contro l'onde ſuperbe dell'vmane diſauenture, oue con gli argini del proprio coraggio non ſi fà

ſco-

ſcoglio a' precipitoſi torrenti della Fortuna? Qual vita immortale d'impreſe onorate, oue con magnanimo orgoglio non ſi calca il faſto della nemica Morte? Qual dominio ſopra gl'influſſi peſtiferi delle maligne ſtelle, oue ad emolazione del Cielo non ſi fabricano fulmini terreni, per ſaettarlo dalle noſtre contrade? Non penſate, ch'ella ſia tanto innocente, quanto ciecamente ſi vanta. Sono ſue le ſtragi de' Popoli, e le cadute irreparabili de gli Stati. Ella pone il brando vltrice in man de' rubelli nelle riuolture de' Regni, mentre con aereo faſto di crudele pietà, perdonando le colpe altrui, ſciocca-mente ne diſarma la deſtra, & architettrice infauſta delle proprie rouine, non ſapendo vgua-

gliare le bilancie di Aſtrea, con punire dirittamente i falli commeſſi de' ſudditi forza è, che traboccando piombi inreparabilmẽte negli abiſſi de' precipizij. E tanto lontana da' candori illibati dell'Innocenza, che non giudicando baſtevoli per macchiarſi le colpe proprie, cerca di contaminarſi bruttamente con le ſceleragini de' ſuggetti. Non vuole il ſangue dal corpo per iſtrada del ferro, ma quello dell'Anima per mezzo della vergogna. Non brama trà gli aſſedij militari le torri abbattute dalle bombarde; ma vuole gli Eroi proſtrati al ſolo tuono della ſua voce. Abbatta dunque le ſue temerarie inſegne, queſta ſuperba competitrice delle mie glorie. Siano le ſue vittorie in queſto giorno l'eſ-

ſere

fere ſtata debellata dalle mie mani; ch'io non ceſſerò di eſſer Clemente, con perdonarle quel cieco orgoglio, che l'hà ſpronata à cimentarſi vanamente col valor'eterno della indomabile mia poſſanza. Giudicate: mi taccio.

Se dobbiamo maggiori grazie alla Santità di Vrbano Ottauo nell'hauer dato Arciuescouo di Napoli il Cardinale Ascanio Filomarino per la Prudenza, ò per lo zelo.

Al Signor Canonico, e Deputato Reuisore de' libri della nostra Chiesa Metropolitana.

D. MATTEO RENZI.

L'Oceano vastissimo di tutte le glorie più vere, che con la vela di Porpora vien nauigato con Eminenza da quel gran nocchiero, che regge così felicemente la Naue di questa mia Ili-

lu-

luſtriſſima Patria per far termine ad ogni ingegno ſolleuato, non potea ad altre colonne affigere il meritato titolo del Non plus vltra, *che à quelle della Prudenza, e del zelo. Quanto sù le ſtorie vanta la fama dell'antico valore di coloro, che con le braccia di queſte due principaliſſime virtù, le moli, benche ſmiſurate delle più rinomate Republiche, ſeppero ſoſtenere, tutto raccolto in vn ſoggetto ſolo ſi degnò di concederne il Vicario di Criſto, perche quindi, e s'accreſceſſero ne' cuori altrui raddoppiate le marauiglie, e ſi ſcioglieſſero à gli applauſi ne' teatri più meriti le lingue. Ma per isfugire le folgori della Maeſtà, che dalla modeſtia di sì gran Principe minacciano anche à coloro, che con*

lodi veritiere la di lui virtù à celebrare s'accingono, mi farò lecito, ò Signori Accademici oziosi, il trattare nell'esser loro della prudenza, e del zelo, le cui prerogatiue palesate con euidenza, apriranno poi a' vostri ingegni libero il campo à conchiudere, per quale di queste due virtù risplèdenti nel nostro Sacro Pastore, si debba maggiormente ringraziare la gloriosa munificenza del grande Vrbano. E la Prudenza, disse Agostino, Rerum bonarum, malarum, & neutrarum scientia. *Da che l'huomo prudente è appunto quegli, che ogni cosa opportunamente capisce, ò mala, ò buona, ò indifferente, ch'ella sia. Così prudente chiamò Vegetio l'ottimo Capitano degli esserciti, quando non solo*

ſolo aſſalire, e vincere, e felicemente ſappia vſare della vittoria; ma quando anche, e ritirarſi, e ſoſtener la carica, e ſottrarſi giudizioſamente ſappia da' ſouraſtanti pericoli. Non altrimente da Platone, e da Ariſtotele prudente fù giudicato quell'vno, che i felici tempi della Republica ſappia moderare con le leggi, e gl'infelici raddirizzar col giudizio. Prudente di vantaggio chiamò il Senatore Cordoueſe quel bene inteſo Cittadino, che la chioma, e la caluizie della Fortuna inalterabilmente regge con raggioneuolezza di penſiero. Or quali ſieno i beneficij, che da glorioſi influſſi del Sole della Prudenza la Republica conſeguiſca, non è lingua, che ſia valeuole à publicarlo. E lo

buo.

buona, e la rea Fortuna egualmente ne affliggono. Se questo mostro da gli sciocchi adorato non si mostri benigno, ecco l'eccidio della virtù, perche cieca la Fortuna, accieca miserabilmente coloro, che più tenacemente stringe, & abbraccia se contraria ella ne turbi, ecco al peso delle miserie precipitare incatenata, & appresso la più bella dote dell'animo, la sola prudenza è quel timone, che ò tranquillo, ò fluttuante ci scuopre il mare di questa vita mortale, regge sempre al sicuro porto la mercè dell'vmane operazioni. Or se tanto è, Signori, profitto ad vn huomo priuato la virtù nobilissima della Prudenza, quanto ella si renderà adorabile nel petto di vn Principe, al cui cenno si reg-

gono in qualſiuoglia foro popoli zntieri, e numeroſiſſimi?

Il zelo poiche altro egli nõ è, che vn iſquiſito ardore verſo quel culto, che la pietà, e la religione naturalmente ne inſegnano? Gemono tutte le virtù, ſe il zelo verſo il Cielo ſi affiacca, e riſorgono i viuaciſſimi ſplendori, ſe col zelo la loro languidezza rinfrancano. Il zelo armò di ardire il cuore, e di armi inuſitate la mano in Terebinto al paſtorello già deſtinato à gli Scettri, e diede materia, ſino alle penne rette dal Cielo di celebrarne l'impreſe. Il zelo rendette formidabile à tutti i nemici, e glorioſo à tutti i ſecoli Giuda Imperadore de' Machabei. In fatti il ſolo zelo è quello, che indrizzando le vittorie al Cielo, non

si degna, che dal Cielo riceuer le corone. Or mentre noi tutti riuerenti ammiriamo nel nostro Pastore Ascanio Filamarino con eroica sublimità, e prudenza, e zelo. E dalla prima riconosciamo la rettitudine del gouerno, dal secondo rauuisiamo la pietà verso il Cielo, perche questa pietà hà vn'oggetto eccedentemente più nobile, stimerei anche per lo zelo, più che per la prudenza, rendere si debbano grazie immortali al Supremo Pontefice, che si è degnato indrizzar questa Naue al gouerno di così esperto Nocchiero. Ma l'eminenza della porpora prescriue i confini alla bassezza della mia eloquenza. Sarà per sempre zelante il mio cuore nelle lodi d'anima così grãde, mẽtre per ora sarà prudẽte nel tacer la lingua. Per-

Perche S. Tomaſo diſcacciò vna impudica Donna con vn tizzone di fuoco.

Al P. M. Frà Ilario di Roſſi Guardiano de' Conuentuali di S. Lorenzo maggiore di Napoli.

VI darete forſe à credere, Vditori, che io mi ſtudij in queſto celebrato anniuerſario nelle lodi del noſtro Protettore S. Tomaſo di Aquino, paragonandolo a' Palinuri, che vittoriosi delle più sfrenate tempeſte del faticoſo elemento, ſi annegarono poſcia in vna calma di latte di ſen laſciuo: ò à gli Alcidi, che appreſero à trionfare prima, che à naſcere, ma poi furono violentati à fauoleggiare cõ le fanciul-

ciulle, ſtimando il crine di vna
ridente fortuna la ſchiauitudine
di amata chioma; ò pure à gli
Annibali, che dopò calpeſtrati
nell'Alpi gl'inacceſſibili rigori
del ghiaccio perdettero la ragio-
ne occhiuta alle ſaette di vn cie-
co, ſi che reſtarono ſuenati nelle
campagne della noſtra vicina, e
ſempremai glorioſa Capua; è ve-
ro à i Dauidi, che dopò vinti
gli Amalecciti glorioſi di eterni
acquiſti, al ſolo lampo della bel-
lezza di Berſabea alla caduta
irreparabilmente precipitarono.
Lungi da me cotali penſieri, co-
me ne andarono lontani dal cuo-
re del noſtro Eroe, cui non con-
ſentì giamai, che il ſuo valore
ſeruiſſe per iſprone alla laſci-
uia, eſſendo il ſuo petto vn Tem-
pio, doue ſi adorana la temperā-
za.

za. Che ciò sia vero, fissate meco lo sguardo ad vn compendio d'inganni, ad vn mostro di ruine. Vna Donna, la quale non douea con altra armatura porre in fuga, che con vn tizzone di acceso fuoco, non fù disparutezza accoppiare gli ardori al fuoco dell'inferno; col capitale dell'arsura impouerì la fiamma del senso, alle fugaci caligini dell'impurità innestò la caduca fiaccola di vn legno, ad vn Idolo vano della profanità sacra il volubile incenso del fumo. Nè douea maritarsi vn' impudica Venere, se non à Vulcano. Ad vn ritratto di lusinghe, in cui la maestra Natura hauea tirato in proporzione i colori della bellezza, vi confonde Tomaso l'ombre del fumo. E se è vero, come

dice

dice Ploco, famosissimo nella magia, che il fuoco purifica perfettamente, chi non dirà, che Aquino prese quella fiaccola per render sesuro ogni pensiero impudico della sua mente? In vnò esserciro di tradimenti non douea portare se non fuoco: così costumauano non meno i Regi della Persia, che gl'Imperadori di Roma: per dimostrarsi di ogni errore innocente stringe il fuoco. Così era in vso alla Grecia. Il nostro Ercole Religioso da quel pouero legno di fuoco, ne trasse tesori di eterna luce. L'intatta sua purità si dimostraua seruida frà gli ardori. Non douea ammantarsi se non di fuoco chi sapea partorire meriggij di glorie eterne, & essere vn Sole ardente della Cristianità. Era

do-

douere, che vn figliuolo del Santissimo Patriarca Domenico, vnico pregio della gota famiglia Gusmana, vscito alla luce della fama sotto la scorta di vna fiaccola sostenuta da vn cagnolino fosse vn lampo ardente di fiamme contro il gelo di vn cuore, che nutriua vn verno d'impudiche tempeste. Impugnò il Religioso Aquinate vn tizzone contra chi hauea la coscienza nera più, che tenebre. E se colà ne' campi di Cipro vna spina arrestò il passo à Venere, era di ragione, che ad vna lasciuezza originata dalla Dea degli amori per farle intoppo le collocasse vn legno su'l capo. Quella hebbe i natali dalle candide spume del mare Egeo, questa dall'onde del fumo hebbe i naufragij. Se questa donna, si co-

come dice la ſtoria del Santo, era così bella, che poteua appellarſi vna ſtella di Venere; all'apparir d'vn Sole era ben ragione, che ſi celaſſe, perche tramöta ogni ſtella quando il Sole riſorge. E ſe raſſembraua vn Gigante, che inalzaua dalle cupe viſcere dell'animo vapori di laſciuie, non prouocaua il noſtro Sacro Gioue ſe non à tempeſte di fuoco. Quindi dirò, che qual nouello Prometeo non dalla lampa del Sole traſſe vn raggio per dar vita ad vn'huomo, mà dal legno il fuoco per dar morte ad vn'animata laſciuia. Se il Sole ſu'l trono della luce flagella l'ombre notturne con iſferza di luminoſi ſplendori, il noſtro caſtiſſimo Apollo, ſu'l carro delle proprie virtù aſſiſo con vna teda acceſa

met-

mette in fuga una viua notte di colpe. Ma Signori, mentre il mio Santiſſimo Tomaſo con foſchi carboni, quaſi con animati inchioſtri contempto, che sù la carta dell'aria và cifrando le ſue vittorie, par che intimi alla mia lingua il ſilenzio. Tanto più, che la mia penna non eſſendo tolta dall'ali della Fenice, non sà rinaſcere, ma incenerirſi tratenendoſi in fuoco, nè le tenebre del mio ingegno ſanno concetti trar dalle fiamme.

La Carità verſo Dio, di
era dotato il Padre Fran
ſco Caracciolo Piſquiz
vno de' tre Fondatori
Chierici Regolari Min
gli cauaua ſouente da
occhi diuotiſſime lacrim
e tal'ora li facea ſentire
tro al petto vno inſolito
cendio. Dimanda in q
le di queſti due contra
elemẽti trionfaſſe più ſp
didamente il diuino An
re: nella copia delle lacri
dilettеuoli, ò nel fuoco
l'interna gioia.

Al Padre D. Carlo Pignate
de' Duchi di Monteleon
Prepoſito Chietino in
Santi Apoſtoli di
Napoli.

A *Leſſandro di Aleſſand*
Au

Aulio Gellio Napoletano, la cui buonanobiltà, si chiuse nel Seggio di Portanoua, rapporta nelle sue carti glorioſamente erudite, antica la coſtumanza, che nelle ſpoſareccie allegrezze i paſſati ſecoli celebrarono. Sponſione ſecuta ignem, & aquam in limine appoſitam vterque tangere iubebatur. *Per la quale coſa io vado conſiderando, che portaua forſe il Religioſo amante Franceſco l'acqua del pianto sù la concha dell'occhio, e gli ardori del fuoco sù l'altare del ſeno per vantare ſtipulati ſponſali cõ quella ſacroſanta Genitrice del Redentore, della cui imagine, che in queſta Chieſa ſi adora, n'era parziale diuotiſſimo. Ma per nõ vſcir fuora di ſtrada, eccomi ad obedire il Nume di que-*

sta Illustrissima adunanza degli Ozioſi, che con le penne delle ſue virtù rintraccia i voli de' Mercury ſcienziati, ſi ricerca ſe nel pianto, che da gli occhi cadea, ò nel fuoco, che s'inalzaua dal cuore maggiormente l'affetto ſuo à Criſto il noſtro Eroe ſuelar ſapeſſe. La mia penna teme incenerirſi nel fuoco, e traſcorrer l'elemento dell'acque per non prender de' granchi, con tutto ciò il mio diſcorſo, che ſia piangente queſta ſera deſidero per additare la tenerezza del mio ſuor diuotiſſimo verſo Anima così grande: le lacrime della quale ageuolauano a' chiuſi affetti l'vſcita. Che ſe porger l'acqua in preſenza di Gieſù la nazione Ebraica ſolennizò, non recherà marauiglia, che Franceſco

ſco Caracciolo, degli amori del Cielo appaſſionato, mandi umilmente le lacrime a' piedi del Creatore proteſtandoſi in queſta maniera viuer lontano da qualunque mondano peccato, à ſomiglianza dell'acqua, che non laſcia odore alcuno nell'urna, come ſcriue Gaetano.

Dal pianto, che è figliuolo del cuore, ſi argumenta, che ſi parla di cuore, quando ſi piange. La leggierezza delle lacrime, non è diſuguale al peſo delle parole.

Interdùm lachrymæ ponderа vocis habent.

Con una ſola lacrimetta il diuoto Religioſo, ſi potea dar vanto non ſupplicar Dio; ma con Girolamo vincere: Lachryma Deo non ſupplicat, ſed imperat. *Egli al ſolito ſaggiamen-*

te ne lasciò scritto.

Or quì vorrei intender d
parteggiani del fuoco i loro ca
argomenti, persuadendomi, c
haueràno per fredde le mie rag
ni alimentate nell'acqua; E pu
la maestra delle cose ne insegn
che allo spruzzo di vna gocci
letta, superate le fiamme per ve
gogna, si arrossiscono maggio
mente. O lacrime auuenturo
del mio Francesco, voi foste que
le pioggie soaui, che serbaste sen
premai viue nell'anima sua le
frutta di vita eterna.

Il fuoco, Vditori, partorisce
fumo, il quale è segno di quelle
fiamme, che gli amanti vantan
ma egli come lieue compare ma
scherato da vento, che volubil
mente, nell'apparire, suanisce
L'acqua poi è mobile per natura

e gra-

e graue per eſſenza, ſarà per cõ-ſeguenza più abile ad eſprimere i ſentimenti di vn cuore appaſſionato di Dio.

Gli amoroſi delirij, che agitauano l'anima della Regina di Caria nella morte del ſuo Mauſolo diuennero paleſati più dalle prezioſe margarite, che le cadeano dagli occhi, che dall'eccelſe Piramidi, che l'inalzaua dalla terra, benche queſte eſprimeano la figura del fuoco, che Pirops *è da' Greci appellato. O di quanta efficacia erano le lacrime del mio Patrizio, il quale forſe anteponea per maeſtra la vedoua del Vangelo, che coſtrinſe l'Onnipotenza Diuina à ſcancellare col pianto i decreti inuincibili della Morte. La Maddalena col prezzo delle lacrime comperò i*

teſori del Paradiſo. Ma che mi ſtudio cercare da remote parti argomenti, ſe Dio ſteſſo, che è circondato da puriſſime fiamme, per eſprimere la piena delle ſue non già mai beneuolenze mancanti, ſi dileguaua in rugiade di pianto ſopra Lazaro eſtinto, le quali mentre piombauano in terra ſolleuauano il cadauere à vita?

Conchiudaſi dũque, che il noſtro Seraſino terreno maggiormente col pianto, che con l'ærdore i ſuoi caſtiſſimi penſieri, à Criſto paleſaua liberamente, perche il pianto, ſicome canta Menelao per bocca di Eripide è chiaro eſempio di animo ſinceriſſimo.

S'io poi, ò Accademici, hò fabricato sù le lacrime il mio ragionamento, non vi rechi ſupo-

re,

re, che ancora Prometeo col piã-
to animò la bella mole del noſtro
picciolo mondo: frà le tempeſte
de' pianti v'è ſortito vedere te-
nebre di eloquenza; ma frà poco
affiſſarete lo ſguardo dell'inten-
dimento all'Iride del maraui-
glioſo ingegno del Signor D. Ip-
polito di Coſtanzo, che in ſoſte-
nere la difeſa del fuoco ammira-
rete quaſi viue fauille le ſue ra-
gioni, per accreſcere ne' cuori al-
trui la diuozione del gran Pa-
dre Franceſco Caracciolo, à cui
anch'io, tutto lacrime, tacendo,
mi raccomando.

Chi meglio esprimesse l'vmana condizione, Se il Riso di Democrito, ò il Pianto di Eraclito.

Al Signor
LORENZO VALENZANO.

ADunque il pianto di Eraclito non sarà più vale-
uole ad esprimere l'vmana condizione, che il riso di Democri-
to? Io formerò più argomenti dal prezzo delle lacrime, che altri non fanno col capitale del riso. Lampeggi in bocca degli stolti il ridere, che diuerrà accompagnato dalla necessaria occasione del piangere.

Non è cosa, che dimostri vna pianta nel suo accrescimento, quanto il calore aggiunto con

l'v-

l'umido. E s'è vero, come disse chi tutto seppe, Aristotele, che un arbore era l'huomo pabesato dal. l'umidità delle lacrime, sarà con quelle non altrimente col ri. so più idoneo à dimostrare l'imaginatiua de' suoi pensieri.

Se il pianto vanta l'altezza de' suoi natali da gli occhi, tanto le potrà cedere il riso, quanto le luci s'inalzano sopra la bocca.

Il lacrimare è il vero lin. guaggio delle passioni dell'huomo, così c'insegna la natura stessa, che uscendo noi à fare il Prologo sù la scena del mondo salutiamo la luce col pianto, e nel compendio della fauola, finiamo la vita piangendo.

Sono le lacrime veritiere ambasciatrici dell'interno del cuore; anzi se credete ad Empedo-

cle, dicea, che la noſtra Anima fuſſe vna nuuola, che dileguata in vmore per le feneſtre del noſtro picciolo mondo à filo à filo precipita all'ora, che noi piangiamo.

E ſe la figura dell'huomo à ſentẽza dell'aſtuto Filoſofo della Erigia fù da Prometeo in vna maſſa di creta impaſtata col piãto, ſarà queſto come intrinſeca qualità per maggiormente eſprimere la ſua Natura, più idonea, che il riſo.

Dicono le Scuole, che la ſpeciale natura dell'huomo ſia l'eſſer riſibile. Quindi io, benche contro il mio parere ne' Problemi, così vado filoſofando, queſta vna volta.

Sono trè le condizioni, che dichiarano queſta riſibilità: Omni,

ni, ſoli, & ſemper; *la prima, che conuenga à tutti gl'indiuidui di una ſpecie, l'altra, che ſpetti ſolamente à qualunque di eſſi; & à neſſuno degli altri, e l'vltima, che traſcorra per tutti i tempi. Or queſte proprietà ſe non mi diffiderò prouarui, che conuengono molto meglio al pianto, che al riſo direte meco, che il pianto vaglia più, che il riſo per eſprimere l'vmana condizione.*

A tutti gli huomini conuiene meglio il pianto, che il riſo. Toſto nati piangiamo, la doue ridere non poſſiamo, ſe non doppo il quaranteſimo giorno. Zoroaſtro ſolamente per eſſer nato ridendo, diede prodigio di marauiglia.

Frà gli huomini, neſſuno vi hà, che non habbia pianto, e mol-

ti pur sono, che non hanno riso come dicono, Eliano di Anassagora, e Fotio di Pericle l'Ateniese.

Conuiene il piangere solamente alla specie vmana, non già ad altra, e se talora negli occhi di alcuni animali le lacrime si rauuisano, non perciò quelle pianto chiamar si possono, perche nascono dalla souerchia vmidità del ceruello, conforme scriue Cardano; la doue il pianto, di cui discorro, come argomenta Aristotele, nasce per le apprenzioni di ecceſſiue qualità d'inasperato oggetto, il che à gli huomini solo non ad altri animali conuiene.

L'huomo in vno de' due stati si può ritrouare, ò di allegrezza, ò di triſtezza. In ciaſcheduno ne accompagna il pianto

per-

perche diuiene cagionato così dal piacere, come dal dispiacere à parere di Menandro, e di Filomene presso Strobeo; ma il riso si genera solo nel piacere, nel dispiacere non mai. Dunque il pianto à noi per conseguenza esprimerà la nostra condizione più, che il riso.

Che il pianto ci accompagni nel dolore, non hà bisogno di ricercarne straniera esperienza, perche troppo in noi stessi lo sperimentiamo; ma che ancora nel diletto famigliare ci sia, tuttoche io non ne possa dare giuramento, che non hò mai partecipato di smisurata allegrezza; nondimeno molti sono coloro, che ne funno certissima testimonianza.

Beritola Caracciola presso il Boc.

Boccaccio, pianſe per allegrezza riconoſcendo in Lunigiana il figliuolo.

I Soldati del Conſole Catone applaudeuano con le dolenti voci di pianto, conforme narra Plutarco, le acclamazioni feſteuoli de' trionfi, e Senofonte. Lætitiæ, ac mœroris commune quoddam ſunt lachrymæ.

Se di queſto ne andarete inueſtigando la ragione dimandatela à gli Scolari Peripatetici, i quali vi diranno, che il pianto è un'vmore deriuato dal riſcaldamento, e dalla vmidità del ceruello, e che queſta infiammazione traendo il principio da diuerſe cagioni, vi daranno ad intendere, che da varie parti le lacrime poſſono partorirſi.

Dico per fine, che il pianto, non

non il riso à tutta l'umana ſpecie uniuerſale conuiene, e ſi ritroua. Dunque di neceſſità ſiegue, che il pianto più, che il riſo ſi à, come da principio dicemmo, ualeuole à dimoſtrare la natura dell'huomo.

Signori, le mie lacrime trionfaranno del riſo. La di loro proprietà è lo ſtar ſotto l'arco di un ciglio, perche trionfano; in uoi non però ſperano ritrouare, per la loro difeſa, il giudizio di Paride, & inſieme l'integrità di Ariſtide. Quindi io ſapendo, che appreſſo gli aſcoltatori, che mi onorano ual più la forza, che la ragione, e che l'autorità di chi ragiona, mi taccio: non negando però, che il mio diſcorſo ſia ſtato tutto piangente, per ſpetrare con oſtinate goccie di pianto

la

la durezza de' parteggiani del riso.

Introduzzione ad vna Canzone di peste, soccceduta in Napoli l'anno 1657. che recitò l'Autore nell'Accademia de gl'Infuriati.

Al Signor

GIOVANNI DI NAPOLI.

LA rimembranza del passato contagio, per tutte le catene de' secoli, compassioneuole, che con diuoto tributo di lacrime affettuose in questo giorno vien da me celebrata, già mi richiama, ò Signori, ad vna rauna-riza lugubre con ispiegarui negli affetti miei le obligazioni

alla

alla patria donute. E se l'aria stessa, contaminata dall'Epidemia, restò quasi priua di luce, altro voi non iscorgerete nel racconto di quella, che tenebre di eloquenza. Ne credo, che vada errata l'elezione del dicitore, che la nudità della peste non potea meglio palesarsi, che nella nudità di una semplice poesia. E'l disordine, quasi veduto in quel tempo degli elementi, non era per comparir più chiaro, che nello sconcerto di mal composta armonia. Ma può ritrouarsi ingegnoso concerto nella contemplazione di una morte vniuersale, doue gli affetti si chiamano dallo stupore, e dalla pietà sconcertati? E se i varij tormenti atrocissimi di tal peste tolsero gli vmani aspetti alle creature, qual-

ma-

marauiglia sarà, che comparisca difforme il mio componimento? Io vi confesso, Vditori, che le mie tenerezze, come che eccedenti la debolezza mia, sono in tutto ciò infinitamente eccedute dalla fierezza del soggetto. Ma sò di vantaggio, che la vostra cõpassione verso le comuni dogliãze de' Cittadini non potrà essere se non misericordiosa, e le vostre lacrime per gli affetti particolari diuerranno comuni, & a' tormenti di Napoli, & alle mie debolezze. E quali fiori di elocuzione trouar potrassi nell'amenissimo Orto d'Italia, doue sparite le rose, si colsero solamente le spine, per tesserne tormentosa corona al nostro Regno? E qual oro di eloquenza mirar bramate, doue messo in vn cale ogni, e qua-

qualunque più prezioso metallo, si tennero solo in pregio le ferree viscere della terra per distenderle in carnefici à trafiger le nostre membra mal viue. Il Monte Vesuo, benche nel proprio nome porta la minaccia descritta, resta funestato dal prologo di sì lagrimosa tragedia. Nutrì gli vliui per insegna alla Morte, non alla Pace. Io intanto in così grande confusione di affetti, & à motiui tali miserabili di così tragici auuenimenti hò pure à ragionare pietosamente col pianto. Doue haurò à rivolgermi per indirizzare, se non alle mie parole, almeno alle mie correnti lagrime il varco? Se miro la terra, questa aspersa tutta di vmano sangue, mi rende assiderato nella pietà. Se al

Cie-

Cielo io mi riuolgo, ricouerto in minacciose stragi, mi niega anche il desiderato ristoro della luce: A gli huomini forse volgerò il guardo, i quali à guisa di belue insensate si cõducono vnitamente à morire? Forse à gli Angioli, a' Santi, che l'vmana ferità estremamente abborriscono? Ah nò, che i nostri peccati cresciuti à cumolo infinito, non possono intercedere per noi gratia ò perdono. A te solo mi volgo grande Iddio, tu auualora la freddezza de' miei cadenti affetti, già che per tua misericordia mi serbasti in vita in Oceano pestilenziale. Già, io, preparomi à comporre con tragica tessitura la funestissima storia della mia Patria moribonda. Tu nel mare di tanto sangue mi sarai

noc-

nocchiero per ricondurmi in porto. Tu nell'Oceano di quattro cẽto mila eſtinti, de' quali gli afflitti occhi miei ne furono teſtimoni; mi ſarai luce per iſcoprirmi il ſentiero. Tu nel doglioſo di tanti tormenti porgerai refrigerio alle torbide afflizioni di Napoli. Piangete, Vditori, piangete col fiume delle voſtre lacrime i tormenti ſanguinoſi de' voſtri compagni, ne con altro queſta mia dolorosa Canzone interpetrate, che col ſuono de' ſoſpiri, e con le note del pianto.

Introduzione ad vno Idillio di partenza. Recitato in vna Accademia di Dame in casa del Signor Marchese delli Rotonni.

D. Marino Cortese.

Al Signor

D. DIEGO SALERNITANO.

LE doloroſe pene, moſſe dall'acredine di paſſione amoroſa, non ſaranno compaſſionate, ſe non da chi è vero ſeruo d'Amore, ò da quelle Dame Illuſtriſſime, che quì ſi trattẽgono ad aſcoltarmi, che hanno de' miei platonici affetti la conoſcenza, perche quanto imparai viuacemente ad amare, tanto appreſi l'arte di fieramente patire. Per la qual coſa voi, ò Napoletane

Si

Signore, alle quali è tanto cara la nobil famigliarità de' Poeti, non saprete discompagnarui dal. l'vmana conuersazione delle Vergini. Le caste Consegliere di Febo hanno vguaglianza con le pudiche Donzelle. Apollo suegliando gli animi innamora; Amore solleuando gl'ingegni, insegna le Poesie. Nello steccato di Parnaso gli armoniosi Guerrieri aspirano al trionfo del lauro, nel campo di Cipro gli amorosi combattenti sospirano il Mirto. O quanto Amore ne' paralelli è simile al Poeta. Quindi voi, Caualieri ancora, che nella schiera di Pindo vi vantate vguagliare i toscani Omeri, non isdegnate volgere lo sguardo ad vno appassionato, che si stima essere il Platon degl' Amori. Vdi-

te, in questo Idillio di partezza, i tormenti di Anima negli amorosi delirij impazzata; & insegnate all' Autore, che lo compose, la sofferenza in quella passione, ch'hà dell'ineuitabile ne' cuori vmani. Voi, che sapete prescriuere i termini con le vostre penne al tempo, che vola, riconoscerete, come non si possono euitare le saette di vn feritore pennato. Voi dunque, che aprite gl'occhi alla Fama, distornatelo se sapete, dal sentiere di vn cieco. Io così parlo.

Qual ſia più felicità ad vn Amante ſe godere vna ſola volta la ſua D. ſenza mai più poſſederla, ò ſperare per eſſer felice continuamente.

Al Signor

D. GIOVAN BATTISTA GALLVCCIO.

NOn hò ſentito giamai così generoſamente di me ſteſſo, ſe non queſt'vna volta, ò Signori, nella quale chi hà potuto comandarmi ad imprendere coſa maggiore delle mie debili forze può ben ſollevarmi dalla baſſezza di quel merito, doue ſtà depoſitato l'ingegno, che vaglia à compire il mio debito. Onde ſi contraperranno, e la pron-

tezza del mio desiderio in obedire, e la cortesia di voi, che quì mi fate corona in ascoltare. Confesso, che il vedermi gradito, mi sia vn dolce incanto, che non mi lascia sospendere dalla carta la penna, e ritrarre dalla mano la mente, se la temerità suole mascherarsi col velo di vn ardire magnanimo, piacciaui ardimentosa appellare non temeraria l'impresa. Già non vorrei offendere la vostra gratitudine appoggiando il tempo à quelle officiose dimostranze di parole, che bene spesso rendono gli animi snegliati. Gli obligbi, ch'io riconosco dalle vostre cortesie, mi violentano à seruirui, non che à ringraziarui. Eccone gli effetti per non partirmi dal proposto Problema. Siami lecito,

che

che io breuemente ragioni di alcuni Amanti, che à continuo prezzo di lacrime sù la conca di ossequioso affetto, & à valore di prieghi comperano talora vn fugace contento, e se ne predicano continuamente beati. Ma questi diuenuti Issioni innocenti sono condennati in perpetuo à girar la ruota della rimembranza del ben goduto. Altri innamorando il pensiere del futuro diletto, che haurà vita con gli anni, fanno gli occhi idolatri di quelle bellezze, di cui le speranze non falseranno il possesso.

E' la speranza, sicome dice quel Platone, che sempre parlò da diuino, vn desiderio innato nell'animo dell'Amante di conseguire la cosa amata. Chi fà scopo al pensiere di vn solo di-

l'atto, diuiene berzaglio di mille pene. Chi vince vna sol volta, perde da douero la libertà: s'ingannano coloro, che sperano con vn sol filo trouar l'vscita dal laberinto amoroso. Altri stratagemmi fabrica Cupido, che Arianna. Vna cotale felicità più delle volte, ò non è conceduta dal tempo, ò negata per tema, ò non ottenuta per iscortesia, onde potrassi rammemorare col Tasso.

Così fin'ora il misero hà seruito,
O mal visto, ò mal noto, ò mal gradito.

Amanti più forsennati, che accorti, con che ragione vi andate vantando per beati, se per vn solo momento godete la vostra Deità? Voi siete più tosto miseri, che felici, perche hauete bisogno

gno di altri. Male auuenturati, se hauete perduto la libertà amã. do, hauete fatto diuorzio da ogni bene, perche vacillando di cuore non potrete trouar posa se non ne' delirij delle vostre passioni. Non vi auuedete, che vi aggirate frà l'ombre, hauendo per guida vn cieco. Egli vi fauorisce di vna sola gratitudine, per impaninarni trà mille sciagure. Questa Fortuna, è il vostro infortunio maggiore. Vi inalza nella clima de' contenti per traboccarui nel baratro delle miserie. Voi, che non bramate altra libertà, se non seruitù di amore: chiamando i vostri sospiri aure fauoreuoli delle vostre brame, & i pianti piogge feconde delle vostre fatiche. Non vi accorgete, che in vna sola raccolta, fate

perdita de' voſtri cuori? In voi non addiuiene la tema di certo naufragio, che vi predice grata la felicità di vn porto ſoſpirato, mà ſolamente à coloro, che ſperano per felicitarſi in eterno. Queſti, per incontrare vna ſorte ſempre tranquilla nella calma di vn ſeno, non iſtimano riſchio di correre le vie de' tormenti, doue gl'incontri della morte ſtimano paragone alla di loro coſtanza. Miſeri voi, che godete vna volta.

Che perdere il ſuo bene è peggio aſſai,
O non goderlo, ò poſſederlo mai.

Fortunato chiamo io quell'amante, che trà le notti de' ſuoi lunghi affanni, e trà maroſi delle ſue torbide fortune viene ſcorto

da

da viuo raggio di speme, quasi da stella amica, per depositarsi in grembo à quel sole, che con agurio felicissimo partorirà per lui un cotal giorno, nel quale i periodi delle sue tenebre faranno punto.

Quello spazio di tempo, che si numera all'acquisto delle sospirate bellezze è soauissimo cõdimento, che tempera l'amaro della tardanza. E' dolce l'incontrare tempeste amorose, doue può nascere perpetua calma dà quella gratia, in cui solo ritrouan pace gli agitati pensieri degli amanti.

Suol dirsi un fiore non fà ghirlanda, & un frutto dà titolo di sterile à quella pianta, che se ne adorna. Or come non dourà preconizarsi infelice colui, che

essendosi carreggiato in braccio alla sospirata donna, una sol fiata senza più, se ne vada disgiunto per piangere il naufragio delle possedute dolcezze. Queste gli distempreranno ad ogni punto un'amaro calice di veleno, doue egli ostinatamente beuendo piangerà di non poter perdere quella vita, che per altro non serba, se non per morire. Onde bene intese l'appassionato dell'Arcadia, disperatamente cantando i dolor suoi.

O dolcezze amarissime di amore,
Quanto è più duro perderui, che mai
Non v'hauere ò prouate, ò possedute:
Come saria l'amar felice stato,

Se

Se il già goduto ben non si
perdesse,
O quando egli si perde
Ogni memoria ancora
Del dileguato ben si dile-
guasse.

Questi cangiamenti di Fortuna sono le più miserabili peripezie, che passeggiassero mai il regno di amore. Souente confinano alcuni in vn stato penoso di disperazione. E se dirò, che siano catastrofe infernali agli Amanti appassionati, dirò il vero.

Che però di tal'vno l'essere sublimato à beatificarsi nel Cielo, se à pena giunto con rouinoso precipizio vien condennato à penare negli Abissi? E cosa da trasennato seminar gioie, per mietere dolori. Sono carissimi quei diletti, che vengono origi-

nati dagli affanni. Il godimento, che si trascina dietro vn penar certo, se sia già godere, dicalo chi il sente. Vincere vna volta per perder sempre è giuoco, che dispaccia partite da vccidere l'Anima.

Quegli è di cuore generoso, che ama tutto per posseder tutto, mentre sdegna contenersi sù gl'interessi di poca premura: non si lascia portare ad vn mendicato diletto, che farebbe ricompenza troppo auara al molto, che spera: dà per bene impiegata qualunque pena tosto, che la speranza gli mette in conseguenza di tutto il tesoro faticato.

Quante volte con grate impazienze và recapitolãdo l'amate bellezze. Vna dolcissima obliuione gli fà mettere in sequestro

quan-

quanto mai ſofferſe per sì bella cagione, e dialogando col cuore, luſinga ſe medeſimo con dolce inganno in sì fatta guiſa.

Io amo, e ſpero, che non farà sẽza cambio l'amor mio. La frõte della mia donna, che per miracolo mi fà viuere ſenza cuore, ſarà quel campidoglio, doue alle mie vittorie ſuccederanno i bramati riposi. Che più bel carcere di quel biondo crine per cattiuare la mia libertà? La maeſtà del volto, che à Ciel ſereno và lampeggiando promette pace à queſt'anima da tante amoroſe furie combattuta. La bocca onde eſcono le parole al pari acconcie per rapire il cuore dal ſeno, e per depoſitare il cuore nel ſeno, non può darmi ſe non ſentenza di vita. Tutto ciò, ch'è in lei di bello de-

gno paragone della mia fede, e del mio languire. Or come non debbo autẽticarmi felice nei tormenti? Anzi come i tormenti sentiranno penosità veruna col vero possesso delle future beatitudini?

Credo io, Signori, che più vivamente non possa esprimere il suo vantaggio questo penoso Innamorato. Or mentre egli sà ritrouare le delizie negli affetti, non sarà vano, ch'io troui nel silenzio il riposo.

Qual

Qual più preuaglia in amore, se il parlare, ò il tacere.

Al Signor
FRA. GIO: MARCIANO
Caualier Melitense.

CHi amando sà reggere la sua lingua, diasi vanto di signoreggiare le altrui. Vn loquace bene spesso precipita nelle dissauenture di Candaule, che perdè l'amata nel discoprirsi amante. Dice Pausania, che però Fidia pose sotto a' piedi di Venere la testudine per additare la mutolezza agl'innamorati, essendo questo animale senza lingua, conforme Plinio ne accenna. Già mi hauete inteso, ò Signori: eccomi al Problema. Qual sia più confaceuole in amore, se

il

il parlare, ò il tacere. Io per me nella contumacia di parlare ne haurei appellato al silenzio, che ritrouandosi arrollato sù le insegne di amore, potrebbe come prattico decidere, se l'ardire, ò la tema sia più valeuole per mettere in cimento vn fatto amoroso. Nulladimanco per non parere dicitore mendico prenderò ad impronto da' douiziosi erarij del silenzio, e dirò, dicendo il vero, appoggiandomi à sostenere la parte de' miei Amici, che in chiuso fuoco si consumano, perche i veri amanti sono di natura timidissimi, quale io mi vanto. Vado de' miei amori frà me stesso dialogando, & all'ora mi persuado felice, quando amico pensiero l'amato oggetto mi dipinge alla mente. Mi rappello beato,

quan-

quando, che ne' noſtri ſoliloquij raccontiamo l'altrui delizie amoroſe. Ma come io ſotto queſto velame diſcopro le mie; mi credo, che ella ſimilmente vada paleſando le ſue. Se mi dilungo per neceſſità da colei, che ſola adoro, mi riconoſco far diuorzio da ogni bene. Ma perche amore qual nuouo maeſtro di filoſofia mi hà inſegnato, come ſenza alternare gli accidẽti ſappia traſmutare le ſoſtanze; E come è viuere felice ſenz'anima; e reſpirare con l'altrui ſpirito, fà, ch'io volentieri perda amando la libertà. Ne mi concede ardire chiederla in dono à chi me l'hà tolta innocentemente. Solo mi dà valore, che io canti,

Dolce tiranna mia
Qual'or degno mi fai di vn

tuo bel guardo,
Tutto tremo, e tutt'ardo;
El cor ſcoprir non sà ſua-
pena ria.
Tu intender ben doureſti
Le ſue voglie, il ſuo affetto
Ch'abita più nel tuo, che-
nel mio petto.

Or eccomi come ſenza auue-dermi, m'introduco à prouarui, che nella Reggia di amore quelle ambaſcierie ſortiſcono fortunati effetti, le quali ſi mettono in boca del ſilenzio, perche amore ſuole dar lingua àgli occhi, quãdo la bocca è chiuſa.

Ma non sò come in queſta entrata del mio diſcorſo mi veggio fare all'incontro un groſſo ſtuolo di Accademici innamorati, i quali ardiſcono in sì fatta guiſa deteſtare oſtinatamente la mia ſentenza. Dicon così? Le

Le ferite non si sanano, se non si palesano. La speranza, ch'è alimento di amore tiranno, non è compagna del silenzio, che è socio di Angiolo benefattor, che non parla. Quelle ore che si contano; quei momẽti, che si frapongono all'acquisto delle gioie sperate, sono tutti sentimenti di disperazione: E se dirò, che siano crucij d'inferno alle anime innamorate dirò poco. E se non si tacciono, come ogn'uno sà i dolori nell'inferno, perche non sarà lecito publicarli ad amore; che pur fù detto spiritello infernale? Il tacere è argomento di rossore, il rossore origine della vergogna di qualche fallo. Stia dunque tacita la tua lingua, e confessa hauerla perduta nella confusione di qualche errore, che aman-

do

do hai commesso, che noi non essendo di altro rei, che di amorosa idolatria, non habbiamo da tacere i nostri affetti. L'amore perfetto non hà freno nella ragione; anzi come dice Plutarco, egli è di sìfatta veemenza, che con violenti furie perturbando l'animo nostro, non hà forza, che lo trattenga. Il silenzio per lo contrario è effetto della ragione, la quale hauendo dominio in noi, ci regola in modo tale, che non permette, che si paleſi ad altri, ciò che secretamente si chiude. Or dunque chi ardirà sostenere, che può tacere uno, che viue soggetto ad un cieco, che sà ancora la ragione, ch'è tutt'occhi, accecare? Lo stesso maestro degli amori disse, che amore sia eguale al vino per darcelo à ve-

de-

dere loquace. L'amorosa febre, che dall'aria di un bel viso si concepisce, non haue altro antidoto per guarirsi, che la parola. E se amore, come scriue Platone, è desiderio di fruire la bellezza, è pazzo chi non ardisce conseguirla con le parole. O quali impudichi argomenti mi turbano le pure orecchie. Deh tacete, ò forsennati mali auueduti, tacete. Le vostre ragioni le riceuo; ma per lasciue. I vostrī argomenti gli applaudo, ma sono in Barbara, nō in Celarent. *voi perche vaneggiate negli amor vostri, aguzzate pazzamente le lingue. Sentite i mieì argomenti, e se indi trauiarete da' mieì pudichi sensi, dirò, che, hauete sorde le orecchie ad intendere il vero, come cieche le ve-*

vedute à non conoscere il diritto.

Haurà un'amante gli anni intieri, anzi i lustri graditoil suo dolore,e tal volta scoperta la piaga à chi gliel'aperse. Non però il meschino naufragando allo scoglio di peruersa rigidezza,quanto fù ardito alle preghiere,tanto resta confuso alle repulse. Or perche non direte, che ama poco l'amata, chi si pone à rischio di perderla?

Amore non ferì mai così volentieri se non per gli occhi; e questi fatti Oratori loquaci,suppliscono la vece di quella lingua, che hà fatto dispendio de' suoi concetti sù i confini delle labbra, oue il timore batte le sentinelle del cuore per non farui uscir parola. Gli occhi sono i personag-

gi

gi degli atti amoroſi, che in sù la ſcena della mutolezza poſſono efficacemente rappreſentare le peripezie di vn cuore amante.

Voi ſapete, che le coſe lontane dal sẽſo debbono prẽderſi per eſſer inteſe. Il voſtro amore è fuoco che lampeggia nel riſtretto di due amate pupille, e ſeſteſſo col ſuo ſplendore accuſa. Quindi gli acceſi penſieri maſcherati di colori morıali ſogliono paſſeggiare per la piazza della fronte di chi ama. Non è la lingua per diuenir felice nelle farmacetrie di amore, perche il ſuo faſcino fuſſi dal riſcontro di due vedute à parere di Senofonte, la quale arte è paleſe à chi è prattico nella ſcuola de' Platonici. E già che i miei argomenti ſono chiarì per eſſer preſi dagli occhi, fiſſate i

vo-

voſtri à contemplare vno Amante, che tutto inteſo, e rapito alla luce della ſua Dama, adora quel riuerito ſguardo, che, quaſi fulmine, gli hà tolto dal petto il cuore, doue ſtà depoſitato l'ardire, e dalle vene il ſangue, doue riſiede la forza, e lo riconoſcerete vno eſtatico sì; ma diuoto Arpocrate amoroſo, ſe pure non direte, che quaſi amante Aſtrologo, tacitamente nel Cielo dell'amata fronte oſſerua i moti di due ſtelle, che per forza del deſtino lo coſtringono tanto à gl'influſſi buoni, quanto cattini. Onde quel miſero appaſſionato ne sà rileggere le influenze, ora torbide, ora ſerene, e predire or le varie, or le certe fortune delle ſue ſperanze nutrite dall'alimento di paſſione ſecreta.

Tac-

Taccia Plutarco, che chiamò loquace Amore, perche i ſaggi antichi fanciullo lo figurarono per darci ad intendere, che di vezzi, di luſinghe, e di cenni, come pargoletto, nè di lamentazioni loquaci ſi paſce.

Il Garimberti ne inſegna eſſer tacito un vero innamorato. Egli ſcrive, che dal cuore dell'amante à riſcontro dell'amata s'inalzano alcuni ſpiriti, ò raggi, i quali per le porte degli occhi corrono anzioſi à ricettarſi nell'idolatra bellezza, onde attonita, e turbata reſtando, la tranquillità dell'amatore, non sà ſcoprirſi ſe non confuſo nella mutolezza.

Maſſimo Tiro non ſenza ingegnoſo intendimento chiamò fabro di parole Cupido, quanto à dire architetto di enigmi, per aui-

uisare, che Amore, se pure auuien, che parli, parla sì; mà confusamẽte, credete, ò Sig. che questa ragione sia estretta da lontissimo senso, ritrouãdo trà gli scritti di Plutarco chiamato Amore Vn enigma.

La donna sà molto bene ella ciò, che importa per felicitare vn anima innamorata. Quindi sdegna l'importunità di quelle voci, nate più à caso, che per interesse,

Io ardo lasso, io moro:
Sostieni anima bella almen che baci
L'arco, che mi ferì, lo stralc ond'ardo.

E scaltra si compiace leggere più le note cifrate sù le ceneri di vn volto smorto, che di aperti caratteri ascoltare i lamenti di

lin-

lingua troppo intereſſata al ſuo male. A queſti ella chiude l'orecchio, perche dal rigore ne vadino ribattuti, à quelli s'inſinua con tutto l'affetto, perche dalla pietà ne reſtino eſſauditi.

Niſſuna deità con tanta ſuperſtizione s'idolatra dall'amãte, quanto quella donna, à cui sù l'altare del petto arſe per vittima il proprio cuore. Onde ella vedendoſi con queſto vantaggio à coſtumanza de' Numi Sourani gradiſce più quella parola del cuore, che le porge il ſilenzio, che di una bocca, che hà ſolo per iſtromento la lingua.

Non era meno inteſo l'Egitto co' ſuoi mutoli geroglifici, che la Grecia con l'eloquenza de' Demoſteni.

Gli amoroſi deliquij, che bene

ſpeſſo troncano la fauella, e ſep-
peliſcono le uoci nel centro delle
fauci, doue gorgheggiando han
uita moribonda i ſignozzi, ſolo
con auanzarſi qualche lacrimet-
ta sù le infieuolite pupille, ſoglio-
no ſenz'altra parola eſſer com-
preſi. Non hà dunque di uuopo
l'amante, dichiarando, che ſi
ſtrugge, appaleſando i ſuoi muti
concetti, ſe talora un guardo af-
flitto, un'atto meſto, & un'ahi
tronco àpena inteſo, può diſpē-
ſare all'efficacia delle ſue lun-
ghe paſſioni, e compendiare in
riſtretto ogni pena imaginabile,
che immortalmente l'uccide.

Il ſilenzio dell' Amante, ò che
uiui mouimenti fà nel cuore del-
l'amata donna, che nella fucina
dell'oſtinazione non haurà tem-
perate le uoglie, ne hà diletto, ſe

ne

ne compiace, & ella è prodiga di ſguardi, acciò colà quaſi in viuo orologio poſſa leggere à che ſegno ſiano giunte le ore delle ſue ſperanze.

Antioco, quel tormentato per la bella Stratonica, dal centro del ſuo ſilenzio, s'inalzò à beatificarſi nel Cielo delle ſoſpirate bellezze: onde hebbe à dire il Petrarca.

Tacendo amando queſti à morte corſe,
E l'amar forza, e'l tacer fù virtute
La mia vera pietà, ch'à lui ſoccorſe.

Niſſun'altra magìa potè faſcinare il cuore di quell'Elena, comperata con l'eſterminio di vn mezzo mondo, la quale veduta così bella hauea tirato à ſe tutte

le lingue, se non la modestia di Paride, il quale all'ora più si scouerse amante, quando più tacque; e quando più tacque si felicitò alla rapina del bramato tesoro.

Il tacere è la più fina riserba per felicitare i progressi ne' dispacci di amore, è mina così ualeuole, che trà' suoi secreti passeggi conduce al destinato porto delle combattute bellezze.

Io, ò Accademici, uorrei essere ostinatamente loquace per auuerare il mio detto, ma non uò trascendere i confini à me soliti della modestia. Consacro intanto la lingua al fiore di Venere insegna del Dio del silenzio, e la penna ad Amore, che mi hà dettato i concetti: e racommando la difesa del mio discorso al buon

Gi-

Cigno di Agubio, che intereſſato del proprio male vguale al mio, così cantò.

Ben merta al ſuo dolor cõ-
forto, e pace
Quel petto, ch'arde, e tace.

Qual colore ſia più conueneuole agli ſtratagemmi di amore, il bianco, il nero, l'oltramarino, ò il verde.

Al Signor
FEDERICO MENINNI.

PArlar di colori, à chi mancano di eloquenza colori è vn obligarſi alle tenebre di vna perpetua confuſione. E pure à me conuiene, che ne parli. Per-

che la disuguaglianza è grande, grande ancora sarà l'ardimento riputato. L'esser io di nuouo dopo molti anni sù questa catedra asceso, può ben persuaderui, Signori Accademici, à cui fauello, quanto arroghi all'autorità del vostro comandamento, ancorche corra pregiudizio della mia riputazione, nientedimeno dò per bene impiegato ogni mio interesse, perche sò certo di riportare con tal prezzo il tesoro delle vostre grazie. Tesoro, che non si cambia con ogni bassa moneta. Le cose per se stimabili di raro, ò non mai si acquistano senza pericolo. Quindi haurà più merito la mia prontezza contrapesata nel desiderio, che hò di seruirui.

Amanti, voi, che vi dilettate di

di queſte cifre, per nõfar l'amor voſtro dozzinale, ſcorrendo talora nella diuiſa delle veſti, ò la fede, ò la modeſtia, ò'l zelo, ò la ſperanza del cuore à chi vorreſte comunicarui, con tutto il cuore, voi m'inſegnate, reggetemi voi la mano, perche io tratteggi francamente così fatti colori.

Il Bianco, per dar principio da quel colore, che più di luce abonda, è vera ſomiglianza della fede. Quante volte và taluno per comperare con ſineerità di affetto amoroſa ricompenza dalla ſua donna, ripudiando ogn'altra bellezza, che poteſſe fare tirannica rapina delle ſue voglie, ſolo à quel volto amabile, quaſi sfera, e centro di ogni ſuo penſiere fà depoſito di ſe ſteſſa, e ſaprà forſe, che coſtei ogni altra

cosa imagina, che ad vsarli mercede. Ma, che ne' vostri petti non puote amore? Ecco ingegnoso quanto crudele, perche sà, che ne' ripostigli più secreti dell'anima, nasconde il finissimo diamãte della sua vera fede; E la sua amante non hà diuino lo sguardo, come hà di Angelo la bellezza per penetrare gli aditi più cupi delle sue viscere nel bianco delle sue vestimenta bene spesso scuopre la purità del cuore in amarla. La fedeltà è scudo, doue vanno à spezzarsi le rigidezze amorose. Direi meglio, se dicessi, che sia specchio, doue la donna, quasi tigre infantata rimirando si dimentica di esser crudele.

E *se è vero, che* militiæ species amor est, *nella quale sola-*

mẽ-

mente gli arditi preuagliono, chi entra in queſta tenzone può bene auanzarſi nel poſſeſſo della ſua nemica, ſe di candidi arneſi, e con lo ſcudo della fede cimenterà la conteſa. Aleſſandro con argentei ſcudi, da' quali hebbe in Greco idioma di Argiraſpidi il ſopranome, che ſopraueſtì nelle battaglie di Marte, tirauano à ſe gli occhi de' più coraggioſi, e vincitori de gli eſſerciti debellati ſpiegauano le bandiare.

E ſe pure per ſuo danno non hà premio la fede, con la quale ſempre ardimentoſa aſpira, ò che ſolo non giunge a tanto, ritenuto dal freno di vna guardinga modeſtia contempla, & ammira nell'altare del ſilenzio: ſi fa vittima all'Idolo adorato, e di vn riuerente timore ſi fa legge, e però

suole di neri ammanti courirsi; non per piangere le sue morte dolcezze, ma per caratterizare à bruno, che non dispera ottenere modesto, quelche non ottenne fedele. Le Donne amano di esser pregate e si sdegnano, che altrui le prega. O dura necessità di amore! Hà da esser condennato egualmente chi parla, e tace, quando il parlare, e tacere egualmente offende. Quis modus adhit amori? *Sia modesta la lingua, ma siano gli occhi arditi, perche:* Si nescis oculi sunt in amore Duces. *O modestia, ò modestia degli Amanti importuna! Il Maestro degli amori con vn riso da scherno và ripigliando costoro, che, troppo interessati alla modestia, si lasciano cader di mano quella gioia mendicata con*

ros-

roſſor di vergogna, & à repulſe di preghiere dice colui: Oſcula, qui ſumpſit, ſi non, & cœtera ſumpſit. *Non vi vuole altra eſecuzione, ſe non che*: hæc quoque, quæ ſumpſit perdere dignus erat. *Bell'vccellaccio da gabbia. Sono così fatte le femine, che vogliono pugnando eſſer vinte. Condiſca bensì l'Amante l'ardore con le luſinghe. Paſſare i confini della modeſtia sà di sfacciato, mantenerſi ſul rigore di quella hà di codardo.*

E chi non sà, che Amore nato di furto, anche di furto ſi paſce, e l'Amante fatto ladro amoroſo vuole egli di notte tempo beatificarſi nelle rapine, nè curar per furto sì bello auuenturar la vita. Che maraviglia ſe veſte à nero? Scuopre vn colore atto à

ladronecci. I dilesti di amore ſe non ſono rapiti ſentono d'inſipidezza. Sono altri così teneri nelle loro dannolezze, che cadono nell'eſtremo, e miſeramente ſi conſumano. Onde quelche da prima parue maggioranza di affetto, ſi cambia in pizzicore di geloſia, & hà diletto moſtrarſi tale al di fuori, quando di un ſino cileſtro s'ingegnano di adornare le ſpoglie.

Senio colui, che così meco ragiona. Chi ama teme,

Res eſt ſolliciti plena timoris Amor.

Atteſo nelle medeſime faſce, ſi ſtrinſero amore, e timore. E' la geloſia effetto di timore; dunque l'eſſer del ben geloſo è preconizarſi amante non volgare. Tu t'inganni, malconſigliato. Queſti ar-

argomenti non ſono veri. Non vedi, che ſei fabro à te ſteſſo del proprio male? Hai ereditato, nel ſeguire un cieco, per iſtanza un laberinto. Altra Arianna per iſuiluppartì da queſto laberinto non haurai à tuo beneficio, che Morte. Coteſto fantaſma con troppo rigida mano ti hà ſtrinto il cuore per ſepellirlo nel gelo. T'impanij in così ſtretta rete, che Vulcano co' ſuoi più forbiti garminelli non ſaprà ſlacciarla. Se imiti il Cielo nelle veſti, fia di vopo, che con un occhio sij Polifemo di giorno, e con cento luci Argo di notte. Nel numero delle ſtelle forſi conterai le tue pene, e nel moto degli aſtri apparerai la mobilità de' tuoi pẽſieri, ch'anche nel centro non poſaranno hauer poſa. La pace, sban-

sbandita non potrà più richiamarla. Senti la maggior parte, che aborrendo ancora il nome di queſt'ombra di errori, pregano, che ſe dentro il petto il cuore gelar pur deue,

Gelar, gelo di morte il faccia pria
Che quel di geloſia.

Dicono gl'intendenti, che l'oltramarino rappreſentando l'azzuro del Cielo, il quale è compoſto di tempre incorruttibili è geroglifico di perpetuità. Quindi ben intendo il ſentimento di quegli amanti più viui, più ſpiritoſi, che di quel colore à maraviglia ſi compiacciono, vogliono inſinuarſi all'occhio dell'amato oggetto, che la loro fiamma viurà vita di Cielo.

Or che diremo di coloro, che

re-

renunciando alla libertà, ſono mancipati à volontario ſeruaggio di bella donna per mendicare un'inchino, e talora un'ingrato ſaluto, e pazzi ſi fanno ludibrio di una credenza di eſſer al fine graditi con una certezza di tempo, e troppo creduli à quella paſſione, che ſi fà regina de' ſenſi, luſingano dolcemente ſe ſteſſi, mentre ſotto il colore di verde concepiſcono una tale ſperanza, che gli rende nelle loro pene beati, & affermano in loro ſentimento,

Doue hà lì ſpeme Amor,
benche il martire,
O l'hà ſoaue, ò che ſi può
ſoffrire.

O quanti amor ne inganna con queſta luſinghiera Sirena col condimento di un tantino di ſperan-

ranza i poueri innamorati son persuasi ad inghiottire le più amare, e stomacose medicine, che si distemperano nell'officina di quel fallace.

Non niego, che talora se l'anno dipinge à verde l'amenità delle campagne, non ci additi il frutto in sua stagione. Ma se frà quelle giouanezze rigidamente Borea distende il suo fiato, più l'erba non ride, el frutto nell'embrione dello stelo marcisce.

Haurà taluno con le più diuote osseruanze, e col più cordiale affetto, non che seruito, inchinato, idolatrato il volto di quella donna. Che dissi donna? Di quella Dea, doue egli contempla le sue beatitudini, e spera il fine per cui si ama in premio delle sue lunghe fatiche, quãdo impro-

risa tempesta per chimerizzata cagione mouendo vento di sdegno dal freddo Aquilone del suo petto abbatte, e secca le già cresciute speranze, e così: Expectata seges vanis eluſit ariſtis. *Credo io, che giuraſſe talvolta per ſottrarſi al titolo d'ingrata, e non deludere la di lui conceputa ſperanza, ma per far maggiormente ſolenni le ſue perfidie, e gioiſce, che cadano à vuoto le ſue promeſſe: vdite Propertio.*

Mulier, & Cupido raro, quod dicit Amanti,
In vento, & rapida ſcribere oportet aqua.

Onde venute le ſperanze di quel meſchino al verde, gli reſta vno ſperare diſperato. Platone volendo perſuadere queſta verità, ſcriſſe: Spes eſſe vigilantium

tium

tium ſomnia. *Ne ſenza ragione l'antica gentilità, che di noi più ſeppe, ſcriſſe, che le ſperanze foſſero figliuole della notte, e germane del ſonno. Quindi biſogna eſclamare con* Celio Rodigino: Nos tamen opinione illecti vanitate, nobiſque blādius ementientes ſpes confirmat inanes.

Or và tu, e ti vanta, che tanto ſpiri, quanto ſperi, e colora ſe fai le tue ſpoglie à verde, e ſarà forſi per altri maturato il frutto, ò che tu ſolo ti compiaci del fiore in erba, ti reſterà fatto il tuo dolore eterno. Agli occhi il verde caduco, e le vane ſperanze al cuore. Miſerabile Amante combattuto! Che farà sù queſte moſſe? Hà lo ſprone al fianco, che l'inoltra, & il freno al deſiderio, che

che l'arreſta. Le ſperanze non lo ſolleuano; il zelo non gli dà pace; la modeſtia non lo ſoccorre; la fede non gli dà merito; aſſai, che finga nelle ſue veſti Bianco, Nero, Oltramarino, e Verde per far noto con aperta dimoſtranza quello, che naſconde. Io, Signori, per non offendere la corteſia, volentieri aſſumerei à dire quello, che ſento di queſti colorate ſtratagemmi. Ma s'io condanno il Bianco, offendo la luce, e chi m'illumina? Se il Nero, la Notte, e chi mi dà ripoſo? Se il Verde, la Terra, e chi mi mantiene? Se il Ceruleo il Cielo, e chi m'influiſce? E quando pure lo poteſſi, nol voglio. Ne mi par conueneuole defraudare l'eſpettazione de' voſtri ingegni, ò Accademici, che più di me il valete. Vi priego

ſo-

ſolamente à compaſſionare queſt' affitto, poiche egli per caratterizare l'amor ſuo con queſte cifre, ſi proteſta dependere dal voſtro non baſſo ſentimento, acciò che col primato di queſti colori ſi renda ſpettabile alla ſua Dama. Le voſtre manieroſe gentilezze le promettono altretanta gratitudine, quanto egli hà deſiderio di eſſer voſtro con tutto l'anima: come per iſperienza vi è noto.

LA

LA POESIA FILOSOFANTE,

Esaminata dall'Autore Accademico Vmorista, & Ozioso. In difesa di vn componimento Platonico del Signor Giouãbattista Mãso Marchese di Villa, Barone della Città di Bisaccia, e di Pianca, e Principe dell'Accademia degli Ozioſi di Napoli vn tempo.

Calonniato dal Reu. D. Scipione Errico Messinese.

E dirizzata alla lettura del suo virtuosissimo Amico D. Giuseppe Canteimo, Principe di Pettorano, e Duca di Popoli.

L'*Argomento nella composizione nelle Poesie Nomiche*

di

di detto Marcheſe à cart. 11. *e propriamente al ſonetto* IX. *coſi leggeſi.*

Amore diſpoſitore dell'Vniuerſo riſedendo nel Cielo, ripoſe il ſuo ſplendore negli occhi della S. D. e l'ardore nel petto dell'Amante.

VIta è del mondo Amor. Queſti oue giacque
Quaſi in materno ſen confuſo, e inuolto,
E Cielo, e Terra entro le ſue prime acque
Spirò virtute, ond'hebbe ei membra, e volto.
Poi del gran parto, che in ſe ſteſſo nacque
Diè ſpirto, e moto ad ogni parto, e volto
Sù l'alta fronte il volo hauer gli piacque

Sua

Sua Regia, ou'hebbe l'ali in-
prima ſciolto.
Quindi il tutto rauuiua, e à gl'im-
mortali
Occhi del Ciel per giri obliqui
impoſe
Volgerſi à noi, onde habbiam
guerra, e pace.
Ma ſeco non recò l'armi letali,
Che l'aureo ſtral ne' voſtri
ſguardi ei poſe
Donna, e nel petto mio l'ar-
dente face.

Opinione prima dell'Errico compendiata in breue, come tutte l'altre, che ſieguono del Difenſore.

GRande ſtrauaganza d'ingegno per coprire i difetti moſtrarſi difettoſo. Giudica in prima l'Oppoſitore, che da ſcioc-

:iocco Poeta, & ancora da Filo-
:fo ragionando, ſi attribuiſca la
:rmazione del Mondo ad Amo-
e. Dice egli, che Amore ſia fin-
: Dio da' Poetaſtri, e non da' Fi-
:ſofi, apportando in ſua difeſa il
'etrarca,

Ei nacque di ozio, e di laſciuia vmana
Nutrito di penſier dolci, e ſoaui
Fatto Signore, e Dio da gente vana.

Laonde conchiude, che non eſſendo Dio, non potea crear Vniuerſo, e ſoggiunge, poſto, b'egli ſi doueſſe concedere, che a alcuni degli antichi Amore uſſe chiamato Dio, nientedimeo era da eſſi tenuto frà gli vlimi degli Dei, laonde il Dio, che reò il Mondo, fù, & era comune-

me-

neuolmente, che fusse il maggiore di tutti gli Dij, e per istabilire la sua ragione l'appoggia all'auttorità di Ouidio, che disse,

Hanc Deus, & melior litem natura diremit.

Dalche argomenta, che lo Dio facitore del tutto, e restauratore della massa incomposta del Caos, fù il più nobile, e'l maggiore degli altri, e perche non è tale Amore, necessariamente ne siegue, chè non potesse esser quello degli Dij, che formò e dispose con tanta ordinanza questa bella, & ampia machina mondiale.

RISPOSTA.

I Granchi voglion morder le Balene.

Oh Dio non vi querelate di me Reuerendo Varuasore della Reggia di Apollo.

Chi vuol vin dolce non imbotti agresto.

Voglio mostrarui, che le vostre chimerizate opinioni: son tutte fole,

Tutti argomenti da ingannar gli sciocchi.

Hauete gran cose creduto restringere ne' vostri barbari argomenti, a' quali sodamente rispondo, che da me non può negarsi, che il Dio Creatore del mondo poeticamente, e da Filosofo discorrendo è necessaria cosa, che fusse il maggiore di tutti gli Dei, e parimente, che se Amore secondo i Poeti, & i Filosofi, è frà le minori Deità annouerato, sicchè malamente quella B. A. dell' Amico, la formazione del mondo l'attribuì; ma se male in rileggere il sonetto non osseruai; à me sem-

pre-

premai è paruto, che non pure i profani poeti hauer nel numero de' maggiori tra' fauoloſi Dïj de' Gentili propoſto Amore. Perloche Regni, Scettri, Armi, Vinti, e Trionfi ſimilmente ſopra gli altri Dei gli diedero, conſacrando, e Tempi, & Altari, e Sacrificij attribuirono; ma i più miſterioſi Filoſofanti altresi, l'han per Dio, anzi maggior di tutti gli altri Dei confeſſato Platone, che parlò ſempre diuinamente, introducendo Socrate nel conuito fattogli da Agatone appiglioſſi all'opinione, che Amore foſſe Demone non Dio, non però egli nientedimeno ciò non niega; anzi conferma, che amore in ſe medeſimo conſiderato Dio, come Agatone ſteſſo hauena detto, poiche ſe Amore s'intende per un

affetto desiderante, ò concupi-
scenza della bellezza, è chiara
cosa, che Dio chiamar non si pos-
sa, perche ogni desiderio è man-
camento, & ogni mancamento
imperfezione, la quale nella Di-
uina essenza considerar giamai
non lece. Ma se apprendesi
Amore per lo godimento, e posses-
so di tutte le cose eminentemente,
come dicono le Scuole, si ritroua-
no in Dio allora senza alcuna
dubitazione propriamente Dio
potrà chiamarsi, anzi Dio sopra
tutti gli Dei, posciache nessuno
degli Dei secondo il Principe
de' Platonici potea godere il suo
eterno, & infinito bene senza es-
so Amore, dalla quale distinzio-
ne nasce lo suogliamento della
ragione dell'Oppositore, che dal-
l'autorità del Petrarca hà caua-

to,

to, e di tutte le altre, che da molti Autori graui, e classici si potrebbero addurre, perciochè quãdo si niega Amore esser Dio, si dice esser finzione del nostro appetito, e s'intende dell' Amore humano, brutale, e ferino, non già del Diuino, e dico diuino non quello, che sentirono i Platonici, col quale gli huomini amano Dio, ò se medesimi diuinamente, ma dico quello, col quale Dio ama se stesso, ch'è totalmente diuino, e veramente il facitore di tutto il creato, e di questo non intese il Cigno di Sorga, quando cantò,

Fatto Signore, e Dio da gente vana.

Ma bensì lo spiegò Dante all'or, che disse,

Fecemi la Diuina potestate

L'Eterna Sapienza, e'l ſommo Amore;

Et altrove,

Che non poſſa formar l'Eterno Amore.

Ma per tornare a' Poeti, & a' Filoſofi del Gentileſimo, i quali, ſe male non giudico, è propriamente ſcritto il bel ſonetto del Manſo: tanto più, che a' Teologi non contradica ſentenza. Scriuo, Che Orfeo, & Eſiodo non men Filoſofo, che Poeta, e con queſti Parmenide Acuſileo, & Euripide in gran parte, e più chiaramente Mercurio Trimegiſto non pur giudicarono Amore eſſer Dio, e ſopra tutti gli Dei, ma il più Padre antico di tutti gli altri Dij, il quale eſſendo ſtato prima del Mondo fù quel principio, dal quale nacque nel Caos

il

il desiderio dell'ornamento, e che esso Amore reducesse tutte le cose nell'esser loro, & à quella proporzione, che noi veggiamo, & ben l'intese il dotto Amico D. Francesco Dentice nella Canzone dell'Eternità di Amore, benche in età giouanile cantasse,

Entro il confuso misto
De' semi di natura
Della culla ad Amor la cetra Ascrea.
Pria che facesse acquisto
De' suoi talari il tempo,
egli misura
Al mondo informe daua
Egli elementi à la fatal lor sfera,
Benche cieco guidaua.

E però Tecuidide afferma, che Dio compose questa bella machina trasformato in Amore, e que-

ſta è forſe quella miglior natura da Ouidio introdotta, e dal Calunniatore allegata, che tanto gli Eſpoſitori trauaglia, perciòche come Creatore lo chiama Dio, e come principio dell'ornamento Natura, alla cui ſentenza ſi accorda l'Andino Poeta,

Spiritus intus alit.

Et Empedode, ſecondo i ſoli principij della Idea filoſofante hebbe à ſcriuere, che Amore fuſſe principio dell'Vniuerſo ſotto nome di lite, e di amicizia. Dicea egli mentre il mondo non ancora digeſto nelle parti ſue ſi ritrouaua confuſo, e miſto nella maſſa del Caos, Amore riconciliò le parti, che in quella confuſione erano in continua lite, come à dire le coſe calde, con le fredde, l'vmide con le ſecche, le

leg.

leggiere con le graui, & altre ſo-miglianti le riduſſe in amici-zia, dando à ciaſcheduna il ſuo luoco particolare, doue ſenza im-pedimento di contrarij poteſſe ſecondo la ſua naturalezza ret-tamente operare. Onde ben l'oſ-ſeruò, ſagaciſſimo di dottrina, delle Nozze Reali parlando in vn'Oda Epitalamica il Dentice ſopracitato.

Sepoltura, e cadauere cadea
Nella confuſion degli ele-
menti
Il mondo, ſe regea
Poter men forte i ſuoi fata-
li euenti.
Nell'informe ſtruttura
Li moſtruoſi aborti erano
intenti
Nel ſuo principio à ſepelir
natura:

Quando vi giunſe Amor ſpinto dal Fato
Sol di ſe ſteſſo armato,
Ch'egli induſtre Orator reſe gradita
All'egro mondo la fatal ſua vita.

E con queſta proporzione data alle coſe, che giunte inſieme chiamiamo mondo, concioſia coſa, che il Cielo, ò perche egli eſſendo di Natura diuerſa, è più nobile di quella degli altri Elementi, come Ariſtotele dal ſuo moto dà quello degli Elementi diuerſo, e più perfetto arguiſce, volle eſſere ancora à loro in luogo ſuperiore, ò pure, che eſſendo di natura caldo, e veloce (come più Saggi ſcriuono) per fuggire la freddezza della Terra, ò forſe per poterſi continuamente aggi-

ginare di quell'alta, e ſpazioſa parte s'impatroniſſe, ouero perche eſſendo dall'eminenza degli Elementi compoſto, à ſentir di Platone, ſi eleſſe il più ſito ſuperiore, ò quale altra cagione ſi fuſſe nel più ſupremo grado ſe ne ſalì. Appreſſo cui il fuoco (ſe pur dal Cielo è ſeparato) per cagione della ſua leggerezza ſi poſe: ma la Terra come graue, fredda, & immobile nel centro s'iſtabilì, fra' quali l'aria, e l'acqua mezzani corpi, e di mezzane qualità formati, e ſicome argomentano i Peripatetici, à riſpetto leggieri, e graui hebbero i ſiti loro. Gli altri enti poi ſecondo la natura di quegli Elementi, de' quali più partecipi ſono, come quelli, che di eſſi primi corpi ſono compoſti ne' luoghi loro vi-

uono ſon collocati. E così Amore, ſecondo Empedocle filoſofaua, entrando nella confuſione del Caos infuſe, & iſpirò in eſſo virtù, dalla quale il Mondo fù compoſto, & in queſta forma, che noi ammiriamo diſtinto, & à queſto per mia raccordanza aſſentì ancora la Scuola del Peripato, mentre credette, che il deſiderio, e l'affezzione, che altro non è, che Amore dalla materia prima verſo la forma fuſſe la principal cagione della compoſizione del tutto il creato, ò almeno di ciaſcheduna delle ſue parti, dalle quali coſe tutte potrà conoſcere Scipione Errico, quanto egli vadi lontano dal vero, ſtimando, che ad Amore, come fauoloſo Dio, & infimo frà tutti gli altri non conuenga la formazione del mondo

attribuirsi, e con quanta ragione, e con quei testimonij similmente il buon Marchese si mosse chiamare Amore formatore dell'Vniuerso, ma egli, come che fù di altissima speculazione non esplicò nel sonetto i suoi sentimenti per le strade nelle volgari filosofie; ma trauiando origine quanto più astrosa, tanto più comendabile. Vita del Mondo è Amor. Intendea bene il Marchese, che le operazioni ad intra nella Diuinità nõ erano se non vniuersali all'essenza; ma proprie delle persone, e che la spirazione passiua; quanto à dire, lo spirito di Dio, che non è altro, che il reciproco Amore del Padre, e del Verbo: Qui ex Patre, Filioque procedit, *che il Tasso diuinamente esplicò.*

Ete-

E te, che di ambo vniti
amando ſpiri.

E *queſto ſpirito non è altro, che Amore, che* Ruah, *parola Ebraica eſprime, il quale die vita al confuſo, & informe abiſſo dell'acque per teſtimonianza del Sacro Teſto*: Spiritus Domini ferebatur ſuper aquas; *onde à mio ſentimento, degno di non poca laude ſtimo il Marcheſe, che in tre parole reſtrinſe così profondi miſteri, nè deuiando punto dal tenore intrapreſo, ſiegue con breui periodi impareggiabile eſpreſſione tutta la creazione dell'Vniuerſo, quando filoſoficamente cantò,*

Queſti oue giacque,

Volle eſplicare, che l'acque furono le primiere create nella formazione del tutto, e che ſia vero:

Non

Non v'è dubitazione alcuna, anzi se vogliam fermarci nel rigor letterale delle diuine carte nel principio vi erano l'acque, e perche haueſſero nõ sò, che di coetẽporaneo, che di queſte nõ ſolamente ſi legge creazione, ma nel principio ſi giudicano eſſiſtẽti nel l'eſplicazione dell'Ebreo aſciamaim, *che nel latino ſuona* Cœlum, *e queſta parola formaſi da due dizzioni, che ſono* aſe, & amaim, *le qualt ſi eſprimono,* vbi ſunt aquæ. *Per lo che, quando dice il Teſto:* In principio creauit Deus Cœlum; *Dice il medeſimo, che* creauit vti ſunt aquæ, *perloche ſi arguiſce, che l'acque furono prima, che ſi creaſſe queſto gran Orbe, che noi chiamiamo Cielo, dopò del quale leggeſi creata la Terra ancora; e*

che

che l'acque entro i loro abissi cõcepissero virtù dallo spirito, ò per maggiormẽte esplicarmi dall'Amore Diuino, che da alcuni Espositori si scrisse: Incubabunt super aquas, *donde poi nacque il bellissimo Espero del Mondo, non credo, che altrimente si potea in metro appropriato esprimere il Testo, col quale il Marchese lo descrisse in tre versi, egli conchiuse quanto con lunghe speculazioni giunse ad intendere Talete Milesio, il quale conforme ne riferisce Plutarco asserì ogni cosa nel Mondo essersi originata, & originarsi nell'acque. L'Amico in poche parole restrinse vn volume di argomenti, & esseruazioni di aforismi necessarissimi, ne' quali quel Filosofo grande di Berardino Telesio pa-*

lesa

leſa a' Letterati, che tutte le coſe corporee coſtaſſero di acque, compendiando in poche carte un'infinito numero di Spargiriche, Metamatiche, e dopò lui il Piemonteſe Oracolo della Natura, Elmontio fà rauuiſare ad occhi vegenti, come tutte le coſe corporee dell'Vniuerſo non partecipano di altro, che di acqua, perche per mezzo dell'arte in acqua ſi riducono al peſo ſteſſo, ch'eran corpi. E queſto è lo ſcriuere da ſodo Poeta Filoſofante, come fù il Manzo, e non da detrattore ſtoico, come l'Errico ſtrauolgendo ad altro ſentimento di quello, che ſuonano i periodi della compoſizione, e che intеſe il Manzo, ſicome diraſſi appreſſo.

Quindi à queſta aerea cenſu-

ra

ra; giudico hauer con sodezza à sufficienza risposto? O se fusse viuo Giouan Battista Manzo, voglio dire quell'ottimo Religioso della fauella Italiana, quel Padre delle buone lettere, quel fautore de' letterati, al certo non haurìa l'Errico se non laudato, chi biasima. Diasene gloria à Dio, ne mi potrà di menzogna rinfacciare l'oppositore, perche son viuo, e viuono ancora Gentilhuomini di buona fede. Anni sono in Napoli Scipione Errico hebbe me per compagno, e mi gloriano esser suo famigliarissimo. Io l'introdussi dal Marchese, alle quali cortesie di Nobile Letterato, con silẽzio corrispose l'Errico. Oggi smemorato delle passate sorgiue de' benefizÿ, che in sua persona successero, lo per modestia

ſtia non parlo. Quì ſolamente baſterà dire; che viuea da' colpi di peruerſa fortuna oppreſſo; Ora il benefattore d'ingratitudine ſi ricompenſa: e trà le larue di vn morto ſparge ombre velenoſe d'inchioſtro, e ſicome pronta la mano hebbe il Manzo al bene operare, così la lingua l'Errico al dir male. E mentre l'vno nell'amoreuolezza moſtroſſi Melampo, l'altro nella rabioſità aguaglia Cerbero. Non fù opera mia, e del Marcheſe, che l'Errico ſi ricouraſſe agiatamente al patrocinio di D. Coſmo Pinello Duca dell'Acerenza Gentilhuomo di eſquiſiti, e corteſi talenti amatore de' letterati: ora è diuenuto oggetto di cenſure, chi douea eſſer Idea di Encomij. Io giudico l'Errico mal Criſtiano,

per-

perche è peſſimo amico, però indegno del comercio degli huomini onorati. Non ſenza cagione fù sbandeggiato dalla Cicilia, e lo sfreggio del viſo in Palermo, e lingua di fama, che celebra le ſue operazioni allora, che barbottò non sò che del Clareti, facci Dio, che nella vecchiaia, nella quale hà perduto il cervello non perda un giorno ignominioſamente la vita. E perſona Scipione Errico, Io non poſſo, Signor Principe, trattenermi su'limiti della modeſtia, porſi à fianco del Manzo, che noto in naſcita, non ſolo, che di buono impatentato eſercitò giouanetto i ſuoi talenti nell'armi in ſeruigio del noſtro Rè ſeguendo le inſegne del Duca d'Alba Condottiere d'Infanteria, carica onoreuoliſ-

ſi-

sima in quella età, poi ritornando dopò mille fatiche alla patria ritornò egli Duce à riconciliare stabilmente le smarrite scienze della nostra Illustrissima, e gloriosa Accademia degli Ozioſi, dal cui liceo, di ozio operoso, è uscita in Italia più valorosa gente in lettere, che illustre nell'armi non portò in Grecia il gran Caualio Troiano. A Giouãbattista le scienze filosofiche, e teologali furono coetanee, leggasi con accuratezza i Dialoghi della bellezza inscritti l'Eurocallia, e chi vanta ingegno dichi s'io mento. Nelle Storie fù singolare. La vita M. S. del Caualier Marino da me riletta in sua casa più volte, e poi veduta in mano della B. M. di D. Giuseppe Caracciolo Principe di Atena

tena, oggi oppresso chi si ritroua non sò; e quella del Tasso, e di Santa Patrizia, chi l'eguagliò. Ne' Paradossi accademici, occhio non sol purgato; ma Censore lo chiamerà Boccaccio Napoletano. Delle sue Poesie Nomiche non discorro, ch'hebbero nome di Petrarcheuoli, di Casesche, e poco disuguali à quelle del Bembo. Chi sà ottimamente scriuere, come à questi grandi huomini se fia errore il ridica. Non sodisfacea il Marchese solamente gli spirti nello scriuere, che son fiori di poetico ingegno, e lucciole di mẽte armonica, e chiamar egli so lea barlumi della fãtasia Poetica. Stimaua il Tasso più che il Marino, amaua, e lodaua tutti, ma ammiraua ciascheduno, e perche era versatissimo nelle scienze,

di-

diuenne encomiato da tutte le penne illustri dell'età sua. Ma quì non si fermano le glorie del mio Amico, non solo consigliere de' letterati, ma arbitro de' Principi, che in disastrosi affari pendeano dal suo giudizio. Ne vi era in Napoli, egli viuente, cosa, che del politico, e del duellesco non fusse rassettata dalla sua prudenza, guidata da virtù retta, e da giudizio singolare. E Scipione Errico qual riscontro potrà col. Marchese mostrare. Scusatemi di nuouo Signor D. Giuseppe, se Dio vi conserui, non posso hauer peggio in questo mõdo, sentir male de' miei Amici, & in particolare de' morti, che meritano ammirazione, non ammendazione ne' loro scritti: l'acredine della passione mi fà

usci-

uſcire fuor di ſtrada, ritorniamo à caſa, e ſe l'Errico deſidera ſapere quanto il Marcheſe è maggior di eſſo, ne interroghi Giouenale, che gli riſponderà.

Quanto Delphinis Balena
Brittannica maior.

Opinione ſeconda.

E Perche ſecondariamente dice il loſco Cenſore, che tale è inuolto il ſonetto ſembrargli Enimma più toſto, che componimento, à cui per paſſaggio riſpondo, ch'egli, come Deità Poetica potea intenderla, il quale diſcioglimento è proprio de' Numi. Scriue di auuantaggio, che oltre eſſere aſpero, e difficile aſſai, che molti membri, ò periodi, che eſcono dallo ſpiegamento del concet-

so principale, siche rendono oscurissima la composizione. Quindi à me pare conueneuole, anzi necessaria cosa, prima, che ad altri diuenga, facci l'argomento, e dichiari la costruzzione, giàche quandoque vidimus repuerascere senes, *disse ad vn suo discepolo il Sidicino, acciò hauendo dimostrato, che il pensiero soggetto, ò concetto, che dicono i Maestri non è erroneo, come vuole l'Oppositore. Così potrà conoscere che sia, se non felicemente, almeno ordinatamente, e senza errore il componimento spiegato, e da oggi auanti non creda, che quando egli aprà la bocca*

Cedunt Gramatici, vincuntur Rhetores omnes,
Turba taceat.

Dirò con Giouenale, ò pure col Poeta burleſco,

Ma parliam di altro per amor di Dio
Non conoſcete gli Aſini da' Buoi.

RISPOSTA.

E' dunque l'argomento ſe non vado errato, come l'Errico, che Amore dopò, ch'egli hebbe inſpirato nel Caos il deſiderio dell'ornamento; onde fù formato il Mõdo, ſdegnò abitar nelle parti baſſe, e terrene di eſſo, eſi eleſſe per ſua propria ſtanza il Cielo, doue fermò il ſuo Real ſoglio, in cui era il principio delle ſue marauiglioſe operazioni; mà quà giù in terra volſe laſciare i raggi del ſuo ſplendore, e l'eſempio della ſua bellezza, e queſta negli occhi di B. D. e volſe medeſima-

men-

mente laſciar le veſtigia delle ſue fiamme, e del fuoco ſuo, e queſto acceſo, e rinchiuſo dentro il petto dell' Amante per dimoſtrare, che la Beltà donneſca, e l'ardenza dell' Amatore ſono in eccesſo, oltre ciaſcun paragone, e queſto è l'argomento, come ſia ſpiegato ſi vedrà pigliando il coſtrutto à queſto modo; Nè vi marauigliate Signor Cantelmo, ſe gli parrà, che facci l'officio di Anaſimandro, perche io ſcriuo ad vn, che merita, come ſcolare le ſtaffilate, e per lo deſiderio di Criſtiano, che hò disingannare dalla falſa opinione, che tiene, e dallo ſtiracchiamento, che hà fatto à gran torto con liuore delli periodi del ſonetto. Dico intanto poſciache Amore inſpirò virtute la vè il Mondo non ancor

nato giacea, entro le ſue prime acque confuſo, & auuolto quaſi in aluo materno. Onde dalla qual virtù eſſo Mondo hebbe membra, e volto, cioè fù formato; Cioè dopò, che Amore qual primo Dio iſpirò, & infuſe virtù in quel luogo, doue il mondo non ancora diſpoſto, & ordinato ſtaua confuſo, & auuolto dentro le ſue prime acque, cioè nel Caos, dalla qual virtù, che nel Caos iſpirò Amore eſſo mondo hebbe membra, e volto; perciochè fù formato, & ordinato, e da confuſione, ch'egli era fù fatto mondo, che vuol dire corpo ordinato, e belliſſimo. Dopò diceſi, che Amore fatte queſte coſe ſdegnò ſtanzare nell'ime parti del parto immenſo, che in ſe ſteſſo crebbe, e nacque, cioè di eſſo mondo,

cioè

cioè non volse abitar nella ser-
ra, ma si erse all'vltima fronte,
cioè al Cielo, oue gli piacque sua
Regia hauer raccolto nel sommo
suo, cioè nel più alto del Cielo,
doue essendosi fermato, regge il
suo Scettro, cioè gouerna il mon-
do, e per confuse vie dirizza al
lor viaggio i lumi del Cielo; On-
deda quai lumi quà giù pioue
guerra, e pace, cioè la mutazione
di tutte le cose, e questo fà Amo-
re nel Cielo; Ma la luce del
Diuino sito, cioè la bellezza pose
se negli occhi di Madonna, e la
sua ardente face nel petto di chi
l'ama. E queste sono le parole, i
periodi, & i membri del sonetto,
il quale se preso così, e tutto in-
sieme spiega il concetto, che rac-
coglie nell'argomento, credo, che
se à ciascuno non rincrescerà di

leggerlo due, ò tre volte ne potrà far giudizio intieramente. Ma per vedere se le parti del sonetto corrispondono frà di loro, e con le parti del concetto etiandio, sicche esso concetto venga ad essere spiegato intieramente, e nella composizione non resti cosa souerchia, e che à spiegare il pensiero non sia gioeuole tutta vna per vna, e con seuerissimo esame giudicarne ciascuna da per se sola. Alche fare le obiezioni etiandio dall'Oppositore ci danno grãdissima occasione. Laonde con le parole stesse scioglierò la difficoltà, ch'egli muoue, e nel medesimo tempo dichiarerò le parti del componimento, che di ciò mi parrà hauer mestiere.

Op-

Oppoſizione terza.

IN queſta terza obiezione, dice, ch'è l'vltima di quelle, toccano à tutto il ſonetto in vniuerſale, che non le piace attribuir le membra vmane al mondo, additando il quarto verſo,

Spirò virtute, ond'hebbe membra, e volto.

Et ardiſce dire, che il Marcheſe non ſi ſcuſi, che ciò metaforicamente faccia ad eſempio del Petrarca,

Ridono i prati, e'l Ciel ſi raſſerena.

E prima lo diſſe Virgilio,

Prata rident;

E ſimili parole; i proprij delle coſe generate non poſſono conuenire nè meno con le metafore, e co' traslati alle coſe non già genera-

te, com'è il mondo, il quale perche fù creato dal Sommo Iddio dal nulla, e non generato d'altra cosa alcuna, per questo non se gli possono attribuire ne mani, ne piedi, ne capo, ne alcuna di queste somiglieuoli cose, che sieno proprie dell'huomo, e lo caua da questa ragione. Se si attribuissero al mondo i proprij delle cose generate sarebbe un tacitamente affermare, che esso ancora fusse generato, e non creato, ilche sarebbe falsissimo. O buon per Dio, Aristotele di Macerata.

RISPOSTA.

Bisogna hauer del Saturnino, & esser testugineo ancor di capo, non che di piede. Alla sottilissima ragione rispondo, che sarebbe pazzissima cosa, non che pazza l'affermare, che il mondo fusse

se stato generato, e non creato da Dio, non solamente secondo il diuino lume della nostra sempre vera, ed ineffabile Fede; ma similmente secondo la natura filosofica, perciochè se il mõdo fusse stato mai generato essẽdo la generazione di ciascuna cosa corruttione di vn'altra ne seguirebbe, che nella generazione di questo mondo se ne fusse necessariamẽte corrotto vn'altro, e così bisognarebbe concedere infiniti mondi, come pazzamente stimaua Democrito degno più di riso, che di pianto, auenga che ne egli così fattamente infiniti gli giudicasse, la qual cosa, perche secondo gli ordini della Natura esser può, bisogna senza alcuna contradizione concedere, che il mondo non generato; ma creato

ſia ſtato dalla potenza diuina, e concedo altresì, che mentre al mondo, e mani, e capo, & altre membra attribuiſca il Manſo non propriamente, ma metaforicamente glielo dà; ma non concedo io già, nè sò donde l'Oppoſitore ſe l'habbia cauato, ò pure doue la fondi, che i proprij delle coſe generate non poſſono alle nõ generate non conuenire. Confeſſo, che in quanti hò letto Poeti, Retori, Gramatici, Filoſofi, e Teologi altresì non ritrouai giàmai, ne mai udì dire, che ſi trouaſſe ſimile propoſizione. Hò ſimilmente oſſeruato in tutti buoni Autori il contrario, e l'oppoſto di queſta dottrina Meſſineſe; perche i piedi, mano, volto, e mẽbra ſteſſe, che ſono proprie dell'huomo, ch'è generato hò conſi-

de-

derato eſſere all' Anime, a' Demoni, à gli Angioli, anzi à Dio ſteſſo attribuiti, il quale niuno è, e credo, che poſſa dubitare ſe ſieno, ò nò generati. E la Scrittura Sacra, che ammaeſtra l' Anime, non men che gl' ingegni per accomodare l' altezza de' miſteri diuini alla noſtra intelligenza adombrata, le più volte uſa queſte, e ſimili traslazioni, e come ſcriſſe Dante,

E piedi, e mani attribuiſce à Dio.

Se dunque à quelli, che generati non ſono, ma ſolamente creati, e ſe alla medeſima ſempliciſſima eſſenza del Facitore metaforicamente le umane membra è lecito attribuire, Io non sò con qual ragione, ò con qual rigoroſo precetto voglia l' Errico, che

a' Poeti, a' quali ſogliono eſſere, (con giudizio però) allargate nō che ſtrette le licenze, non ſi conuenga al Mondo, che pure è corporea coſa, & è di diuerſe parti coſtante per traslazione, ò per metafora attribuirla. Perciò che la ſua ragione, che ſe al mondo metaforicamẽte i proprij delle coſe generate ſi daſſero ſarebbe un tacito affirmare, che egli ancora fuſſe propriamente generato, e sẽza dubbio ſarebbe un vano, & inganneuole ſofiſma; Laonde l'attribuire al Mondo, come traslato quello, che proprio alle coſe generate ſi dona, dee eſſer certiſſimo argomento, ch'egli generato non ſia, perche quello propriamente non gli conuiene, che alle coſe generate dee propriamente conuenire. Ma à tal

che

che ueda, chi è cieco, che questa somiglianza dell' huomo al Mõdo non è cosa uana, ne noua, ancorche nouamente dal mio Amico spiegata in metro misteriosamente molto, e dall' autorità de ualentissimi huomini confermata non mi rincrescerà prendere alquanto da lontano il principio del mio discorso. —

I Sauij Greci, appò i quali il solo nome delle cose era una breue definizione di esse, chiamarono l'huomo Microcosmos, che picciol mondo uuol dire, perciochè col raggio naturale andarono tanto à dietro chiaramente ne' segreti della natura col guardo, che conobbero trà lui, e'l Mõdo elementale, che chiamarono Micocrosmos esser grandissima simpatia, e marauigliosa ra-

so-

ſomiglionza . Raſſimigliandoſi queſti due mondi inſieme, & auuenga, che l'huomo conuenga ſimilmente coll'Vniuerſo nelle ſue parti inanimate per cagione, e materia, e per la miſura de' quattro Elementi nelle piante, e negli alberi per l'Anima vegetatiua, e per la virtù ſeminale con gli altri animali irragioneuoli, per lo moto progreſſiuo la reſpirazione, e per lo ſentire, & vltimamente con le coſe incorporee per l'Anima, e per la ragione nõ ſolamente in queſta vita, & in queſte parti gli ſi raſſomigliano l'vn l'altro, & in altre etiandio piùmiſterioſe, che quì non fà meſtiere di raccontare, ma ancora le parti loro ſecondo l'vmane membra diuiſe, e conſiderate. L'huomo primieramente ſi diuide

de in due parti, cioè nel capo, e nel busto, come il mondo similmẽte si parte, che sono la Celeste, & l'Elementale, dalle quali il Cielo al capo, e gli Elementi al busto vicendeuolmente si rassomigliano. Sono il Capo dell'huomo, & il Cielo frà loro rassomiglianti, sì perche come il capo è la superiore, e la maggior parte dell'huomo, così il Cielo è la più alta, e la più nobile dell'vniuerso, come ancora non altrimente, che il capo sia stanza dell'intelletto, e principal sede dell'Anima, quantunque ella tutto il corpo viuifichi, così il Cielo è propria magione di Dio, tutto che egli in ogni luogo sia per presenza, & il tutto per sua virtù si conserui. Oltre ciò sicome nel capo sono tutte le sentimenta, onde

tut-

tutto il corpo è retto, & adornato, cosi nel Cielo sono i Pianeti, per i quali si gouerna tutto il creato, e s'illustra, il perche ben considerando Tolomeo dottamente paragonò il Sole, e la Luna à gli occhi, Saturno, e Gioue alle orecchie, Marte, e Venere alle narici, e Mercurio vltimamente alla bocca, & altri furono, che l'ottaua sfera chiamata Cielo stellato alla sommità della testa dell'huomo equiparorono, che sicome questa è d'infiniti capelli ricoperta, così quella è d'innumerabili stelle ripiena. E'l Cristallino Cielo, ch'è à gli occhi nostri nascosto, e che secondo il moto della trepidazione è agitato, non facendo perfetto cerchio, bilangiarono alla memoria, la quale essendo à noi stessi ascosta, fà delle cose,

che

che ella conserua continuo, ma non intiero rauuolgimento. Il primo mobile dissero hauer somiglianza col celebro di noi altri, perciòche sicome quel Cielo è nell'vniuerso di tutti i moti principio, così il celebro per mezzo degli spiriti animali, che in lui si generano, e per la strada de' nerui, che in lui hanno radice, è di tutti i moti, che fà il nostro corpo cagione. Laonde ragioneuolmente il Cielo al Capo, e le membra di questi à gli Orbi di quello sono, come diceuamo rassomiglianti. Ma non minor simpatia à gli Elementi l'vmano corpo gli antichi paragonarono, parendogli, che il fuoco si debba rassomigliare à quella parte del calor nostro, che nello stomaco hà sede, conciosia cosa, che egli

non

non altrimente, che il fuoco elementale faccia tutte le cose, che se gli aunicinano, accende, consuma, & inceneriſce. L'Aria parue loro, che al moto del pulmone, il quale à vicenda ſpira, e reſpira ſia confaceuole. Dell'acque poi quelle, che vengono per gli fiumi al ſangue, che per le noſtre vene diſcorrendo tutto il corpo irrigano, ſomigliarono, e quelle, che ſono congregate nel Mare à quello, che ſtagna nel fegato diſſero ſomigliarſi. La Terra vltimamente a' Piedi giudicarono douerſi vniformare, non ſolo perche come i piedi ſono la più baſſa parte del corpo vmano, così la Terra è l'ima del Cielo, ma perche i piedi ſono ſoſtegno, e baſe di tutta la perſona, così la Terra è fondamento, e co-

lon.

lona del tutto. Però gli antichi, e ſaggi Poeti finſero, che Atlante altiſſimo Monte con la robuſtezza delle ſue ſpalle il Cielo regeſſe, e ſoſteneſſe. Dalle quali coſe tutte con chiarezza di breuità ſpiegate à me non pare, che ad alcuno poſſi rimaner luogo da dubitare, e per ragione, e per l'autorità, che queſti due mondi ſieno con marauigliosa amoreuolezza vicendeuolmente raſſomigliati. Per la qual coſa, ſe non ſolamente per ragione, e per autorità; ma con verità ſimilmente ſi poſſono le membra dell'huomo alle parti del mondo attribuire, molto meglio cred'Io ſarà lecito a' Poeti queſte à quelle per metafora traſportare, conciosia coſa, che ſi può veramente, potraſſi ancora metaforicamen-

se paragonare à questa lo stimo per più vera, e ragioneuol dottrina di quella, che irragioneuole porta il Censore. E quì giuro la verità, che se in questo mi cõpiacesse di alcuna sua parte, (come tutte con ragione sodisfano) questa sol'una mi aggradirebbe, cioè hauer la metafora presa dalla formazione del sito, e trasportata alla creazione del Mondo fin quasi alla fine del componimento continuata. Quindi sempre hò giudicato, per quanto da Aristotele, da Ermogene, da Cicerone, da Quintiliano, da Macrobio, da Aulo Gellio, da Manutio, dal Guarino, dal Caualcanti, dal Casteluetro, dal Piccolomini, da Minturno, e da tutti gli altri appresi, e per quanto in tutti i Poemi, che mai lessi, hò osseruato,

che

che il parlare ornato, il quale è proprio de' Poeti da niuna cosa può riceuere tanto splendore, tãta grauità, tanta leggiadria, ne tanti ornamenti, quanto dalle traslationi, e dalle metafore, e quel sonetto del Petrarca, il quale se non da ciascuno, almeno da molti il primo, e da tutti il secondo di quanti egli nefece è giudicato.

Passa la Naue mia carca
d' oblio.

Di niuna altra cosa è lodato, saluo che di hauer la metafora stessa, dal principio sin'al fine continuata: Laonde conchiudo, che se all'Oppositore paresse difetto nelle contrapositioni ciò, che solamente da tutti si stimano bellezze, senza fallo alcuno lo frà gli altri mi confirmarei in opi-

opinione , che buona pezza hò hauuto di me medeſimo, cioè d'ingannarmi le più volte , ma perche à me pare, che tutti gli altri, e Poeti, e Retori nelle loro poeſie, e precetti habbiano oſſeruato, & inſegnato il contrario di quello, che Scipione Errico moſtra ſcriuere , Io fin ad altra deliberazione ſtarò fermo nel parer mio.

Oppoſizione quarta.

QVì numera il detrattore gli errori del Sonetto in particolare, & accuſa quell'Anima innocente , che deſcriſſe il Mondo non ancor nato, cioè non ancor formato , ma confuſo dentro la maſſa del Caos , doue dice, che ſtaua auuolto quaſi nell'alueo materno, ſoggiunge poi nel

ter-

terzo uerſo, ch'eſſo Mondo non ancor nato ſtaua dentro le ſue prime acque, il che pare à lui, che ſia ſfacciatamente contradizione, uizio deteſtabile à Scrittore purgato; perciochè dice egli, che l'acque ſono uno de' quattro elementi, i quali non furono prima della creazione del Mondo, ma doppò, ò nel medeſimo ſtante generati: laonde non potea il mondo prima, ch'egli fuſſe compoſto eſſere auuolto dentro quelle acque, che prima non erano in alcun modo, e ſoggiunge che ſe il Marcheſe uolea dire, che ſe nel Caos il mondo era auuolto dentro dell'acque, perche nel Caos ſimilmente erano l'acque, come ancora gli altri elementi, onde Ouidio,

Quaque erat tellus illic, &

Pon-

Pondus , & Aer ,
Hic erat inſtabilis tellus in-
ſtabilis vnda .

Egli riſponderebbe , che non per ciò ſi potrebbe dire , ch'è il Mondo dentro l'acque, ma miſto coll'acque . Sì perche non vi era' no l'acque ſole , come da' ſopradetti verſi chiaramente ſi conoſce , ma anco perche l'acque non poteano eſſer tante, che teneſſero dentro loro tutto l'Vniuerſo , di cui elle ſono minimiſſima parte, oltre quelle prime acque egli dice, che ſieno come gli Aſini di prime orecchie, concioſia , che fuor di propoſito ſi dica prima , à cui non ſocceda ſecondo , e conchiude , che da queſte prime acque il Manſo habbia preſo vn grandiſſimo granchio .

RI-

RISPOSTA.

E'certo, che nõ un grãchio ma una Balena hauria preso il Mãso, che quelle prime acque intendesse per l'aque elementali, come giudica Scipione, ma l'Autore intende le prime acque, che gli antichi Filosofi dissero esser la materia prima, & origine di tutte le cose, come nel principio hò detto diffusamente, le quali volendo insegnarci Omero finse, che l'Oceano haueſſe in quei principij fatto un sontuoso conuito à tutti gli Dei marini non senza altissimo misterio, come di fuggita auuenne, al quale alludendo il Mantuano cantò,

Oceanum rerum Patrem,
Ninfasque Sorores.

E però disse Giulio Camillo sottilissimo inuestigatore delle ope-

re della Natura.

Oceano gran Padre delle cose,

Regno maggior de' falsi vmidi Dei.

L'opinione, che di acque sia la materia prima, fù da molti Filosofi seguitata, sicome Aristotele nel primo de' suoi libri del moto, e nel secondo di quelli della generazione racconta. Et à mio parere à gran ragione così credettero, perche s'è vero, come ciascun tiene, che la generazione si facci dal caldo, e dall'vmore conuenevolissimo stimo, che l'acque, le quali vmide, e calde siano, fussero quelle, onde la generazione delle cose hebbe origine, ne mi carpisca il Censore, che contra forse l'opinione Aristotelica dica l'acque esser calde,

per-

pche s'egli andrà leggendo i libri più riposti, e considerando le ragioni men comuni, che quì non è lecito addurre, vederà, che con non poca ragione, e con non bassa autorità si potrebbe ciò confirmare, ma la prima opinione non solamente col testimonio de' Poeti, e de' Filosofi è confirmata, ma similmente cõ l'autorità delle Sacre lettere stabilita. Moisè dopò, ch'egli hebbe fõdati i principij del Cielo, e della Terra, cioè quella massa, ond'è composto il Cielo, e la Terra, da' Filosofi chiamata Caos, da' Platonici Gema, e da' Poeti Proteo, che in tãte forme si trasformaua, soggiunse subito. Et spiritus Eloim ferebatur super aquas. *Onde con molta ragione Moriemo conchiuse:* Ergo aquæ ante

Cœlum, Terramque fuerunt. *Laonde conſeguentemente ne ſiegue, che l'acque fuſſero il primo corpo creato da Dio. Ma il primo Corpo, che Dio creaſſe fù la materia prima, la quale ſecondo il Peripato, ſe non è corpo è almeno in potenza proſſimo* ad eſſendo, *da cui tutti i corpi hanno la loro corporalità; Dunque la materia prima neceſſariamẽte ſono l'acque, & in vero hauendo il Sommo Iddio fatte due prime, e principali produzioni l'vna* ad intus, *che fù il Verbo, e l'altra* ad extra, *che fù col Verbo, & eſſendo ſtata la produzione di dentro ſimbolo dell'acque, conuiene ſimilmente, che la produzione di fuora dell'acque altresì, ma la preſente è troppo alta ſpeculazione di quella, che à*

que-

ſto diſcorſo conuiene. Sicheſtan-
to baſti, perche ſi poſſi ragione-
uolmente dire, che mentre il mõ-
do ancora non era nato, cioè non
creato, ò formato ſtaua dentro le
ſue prime acque, cioè in potenza
nella materia prima, la quale
era della materia dell'acque, e
ſcriue il Manſo, che ſtaua den-
tro le ſue prime acque quaſi in
aluo materno, molto à mio propoſi
to conueneuole nõ ſolo per ſeguir
la metafora, come hò detto, ma
ancora perciochè il ſangue me-
ſtruo, ch'è nell'aluo materno, co-
me uuole Ariſtotele, ò pure il ſe-
me dello ſteſſo, come più piace à
Galeno, e come materia della ge-
neraziõne del feto, la doue il ſe-
me paterno è come principio agẽ-
te, ouero formale della ſua gene-
ratione, e quelle prime acque

non istanno di maniera, che non li succedano le seconde, come stima il contradicente; ma sono chiamate prime à differẽza delle elementari, che da lui erano con le prime confuse, e mescolate. Laonde mi pare, che assai bene si possa conchiudere che queste prime acque sono così profonde, che non solo se ne possono pescare i granchi, ma ancora gli Asini di prime orecchie affocar dentro.

Oppositione quinta.

PAre oltre à ciò all'Errico, che di quelle membra, e volto, che nel quarto verso il mondo riceue dalla virtù di Amore, ò l'uno, ò l'altro sia necessariamente souerchio, e fuora di ogni proposito. Onde egli giu-

di-

dica, ch'essendo il volto vno delle membra della persona, & hauendo già detto, che il mondo hauea riceuute le membra souerchio, e fuora di proposito fia replicare, che hauea riceuuto il volto etiandio, quasi che il volto con le altre membra non s'intendesse.

RISPOSTA.

Io saria impazzato, se i Cieli non mi hauessero conceduto temperamento flemmatico, però con patienza rispondo, che il volto, che quì s'intende, non si comprende sotto lo genere di membra, come l'Errico crede, perciò per membra s'intende le parti compositiue del mondo, che giunte insieme formano, e congreano il tutto dell'Vniuerso, come Cielo, Terra, Acqua, Aria, & altre, co-

me Virgilio cantando connouera.

Principio Cœlum, & Terram, camposq; liquẽtes,
Lucentemq; globũ Lunæ,
Titoniaque Astra.

E per volto intende l'Autore l'ordine, la figura, e l'aspetto di esso mondo vniuersalmente considerato in quella significazione, che Ouidio scrisse,

Vnus erat toto naturæ vultus in Orbe.

La qual distinzione fù osseruata da Giulio Camillo nel suo sonetto.

Ossa di merauiglia, e di onor piene,
Che susteneste già membra, e figura.

Op-

Opposizione sesta.

BVuon Indouino ritrouar il nodo nel giungo, & i nei nel Sole: và cauillando il secondo quaternario doue leggesi che Amore sdegnò habitar nell'ime parti frà i piedi dell'amata Dõna, e che se ne salì alla fronte di lei, e che chiami la sua Innamorata parto immenso, che in se crebbe, e nacque, e che quanto à dire, ch'ella sia immenso gli par troppo sproporzionata Iperbole tanto maggiormente posto l'immenso da per se solo, che si dicesse d'immensa virtù, d'immensa bellezza saria alquanto più tolerabile, e che quanto all'esser nata in se stesso non intende, che senso mistico, ò che allegoria vi possi esser dentro, ma che la cosa

in se stessa si conosce esser fallace, & impossibile.

RISPOSTA.

Et io certo mi marauiglio per qual cagione non intenda, ne uoglia intendere, ò pur finga l'Oppositore, perche il Marchese non dice, che Amore ascese ad abitare negli occhi della sua donna, ma che dopò ch'hebbe formato il mõdo, & ordinate le parti sue non volle abitare nell'ime parti di esso mondo, quanto à dir nella Terra, ma se ne volò al Cielo, doue volle stabilir la sua Regia. Donde (come si dice nel primo ternario) gouerna, e modera l'Vniuerso, e chiama il mondo parto immenso, che in se crebbe, e nacque per queste ragioni, alle quali non fà uopo, ne di mistico, ne di allegorico sentimento, lo

obia-

chiama parto, perciochè hauendo detto nel primo quaternario, che mentre il mondo staua nella mischia incomposta del Caos non ancora nato, e quasi feto dentro il uentre materno in questo secondo quaternario, nel quale ragiona del mondo, come formato, e disposto, conueniua chiamarlo con nome continuante la metafora, e corrispondente al feto, il quale nome non potea essere altro che parto. L'appella immẽso, perciochè se non è infinito, come desiderano alcuni Filosofi, almeno è la maggior mole corporea di quante mai furono, e dẽ quante naturalmente esser ponno, anzi quello, che tutte le cose grandi in se, come piccolissime sue parti contiene. Dice, che nacque, e crebbe in se stesso, per-

che il mondo non ſia prodotto fuora di eſſo mondo, ma dentro ſe ſteſſo, ſiche fuor di eſſo mondo non vi è luogo alcuno, e'l mondo era meſtiere, che fuſſe in loco, perche egli è corpo, e tutti i corpi ſono neceſſariamente in alcun luogo. Laonde non potea eſſer peodotto fuora, ma dentro ſe medeſimo, ſi ancora, perche occupò tutta la materia à ſe poſſibile, come Ariſtotele diffuſamente dimoſtra, perloche era neceſſario, che in ſe medeſimo naſceſſe, come era impoſſibile, che fuſſe nato in altrui. Eſplica, che non intende, che Amore andaſſe ad abitare nella fronte della Donna, ma in quella del parto immenſo, che in ſe crebbe, e nacque, cioè dal mondo, e dice il Manſo, che ſe erſe nell'alta fronte del mondo,

cioè

cioè del Cielo, perciò si dice, che vi stà raccolto, concioſia che quãtunque ſia per preſenza in ogni luogo, nientedimeno per gloria è propriamente nel Cielo.

Oppoſizione 7. 8. e 9.

OPpone contro il primo Ternario, continuandoſi in pertinacia della ſua medeſima falſa interpretazione, che mentre il Marcheſe pone Amore aſſiſtente nella fronte di bella donna ſiegue à deſcriuere le ſue azioni con tre ingrandiſſime improprietà. L'vna è dire, che dirizza gli occhi della Donna al loro viaggio per vie confuſe, ilche dice eſſer molto improprio, perciochè il moto degli occhi della Donna non è viaggio, ma piç-

cioliſſimo mouimento. L'altro, che chiama gli occhi di lei lume del Cielo, douendo dire, che ſieno belli, chiari, e luminoſi, come le ſtelle del Cielo, onde il Petrarca diſſe,

Occhi miei, oſcurato è'l voſtro Sole.

E non già cantò ſono oſcurati gli occhi, ch'erano ſoli del Cielo, perciochè gli occhi ſono paragonati, & ingranditi non già le ſtelle, come Monſignore della Caſa più vagamente moſtrò conoſcere,

Occhi, che vergognar fate le ſtelle.

L'vltima improprietà vuol, che ſia, che i lumi, (ch'egli intende per gli occhi della Donna) piouono quà giù guerra, e pace, parendogli, che giù ſia relatiuo

di sù, e che non essendo la Donna più sù dell'altre, che viuono, non si debba dire, che pioue guerra, e pace quà giù. E' certo, che non credo, che la persona, à cui fù dirizzato il sonetto abiti sù la cima dell' Apennino, auuenga che per auuentura auanzi la sublimità di lui con la nobiltà, e con l'altezza dell'animo suo, e con la candidezza de' suoi costumi, & ancora delle sue membra eccede la bianchezza delle sue neui, che in lui si gelano, ma comunque si sia, l'Oppositore hà gran torto stiracchiare à suo modo i sensi di così bel sonetto, potendogli con ageuolezza dare il suo vero, e proprio sentimento.

RISPOSTA.

Si ricorderà l'Errico che nella fine dell'vltimo Quaternario

ſi dice, che Amore poſe la Reggia ſua nel Cielo, e nel primo Ternario ſi deſcriue l'azione, ch'egli fà in eſſa uſando opera tutto dì: Ne ſi parla in quello, che fà negli occhi di Madonna, nella quale niuna altra parte del ſonetto, ſaluo, che nell'vltimo Ternario, & ſi dice, che Amore quiui, cioè nel Cielo regge Imperio, cioè eſercita la ſua prouidenza, ſecondo i Filoſofi inſegnano doue principiano l'operazioni, nelle quali quaſi ſotto generi generaliſſimi tutte l'altre nature ſi contengono, cioè il moto de' Cieli, e la vicendeuole generazione delle coſe elementari. Laonde mentre ſi dice, che Amore dirizza gli occhi lumi del Cielo al lor viaggio per vie confuſe, s'intende, che guida il Sole, la Luna, e

l'al-

l'altre Stelle, e quei lumi, de' quali esplicò la Scrittura, che Deus fecit duo luminaria, *e quelche siegue, e quegli occhi, de' quali esplicò Platone in uno Epigramma,*

Te quoties facite spectantem sydera Cœli,
Stella super toties Cœlum aueo fieri
Pluribus vt quo oculis te spectem, hoc plura meũ cor hauriat.

E de' quali intese cantando medesimamente Catullo,

Aut, quę sydera multa cum tacet nox,
Furtiùs hominum videat amores.

Et à questa imitatione più chiaramente disse Arioſto,

E con quanti occhi il Ciel

le

le furtiue opre
Degli Amatori à mezza
notte ſcuopre.

Siche mentre ſi dice gli occhi lume del Cielo non s'intendono gli occhi della Donna, ancorche da queſti non ſieno le ſtelle diſſomiglianti, ne à loro di gran lunga ſuperiori, e mentre ſi diſſe, che Amore li dirizzaua al lor viaggio non s'inteſe per lo mouimento degli occhi, ma per lo moto del Cielo: onde aggiungeſi per vie confuſe, perche quantunque il moto di eſſi ſia ordinatiſſimo, & uniforme, & à ſuo riſpetto diſtintiſſimo, nientedimeno à riſpetto di noi, che non bene ſiamo pratichi di quelle ſtrade, come peregrini di quel paeſe e, e che ſiamo alla contemplazione di eſſe, come uuole Ariſtotele: tam-

quam

quam oculis nocti coracis ad lumen Solis, *sono confuse malageuoli, & intricate. Non però è ragioneuolmente si scrisse, che Amore sia cagione del moto de' Cieli, & Aristotele c'insegnò. L'intelligenze muouono gli Orbi per* amatum, & desideratū, *E questo è quanto alla prima opposizione del moto. La seconda poi della vicendeuole generazione, e comulzion delle cose si dechiara con quelle immediate parole, onde or guerra quàgiù pioue, or pace, seguendo in ciò il buon Compositore l'accennata opinione di Empedoche, che può nel principio del mio discorso cercarsi, il quale ancora nelle particolari generazioni volle, che fussero cagioni l'amicizia, e la lite, che guerra, e pace in que-*

sto

ſto termine poetico ſono chiamate. Però non s'intende degliocchi della Donna, ma delle ſtelle del Cielo. ſiche ceſſa quella difficoltà di sù e giù, che il Sig. Piouano Palermitano haueva poſta sù, ma ſe egli pur vuole la ragione, perche ſi dice, che la generazione de' miſti, e le corruzioni l'intende per guerra, e pace piouere, e dipendono dal moto di là sù, riſpondo, che queſto argomento è nelle Scuole di tutti i dotti non meno Filoſofi, che Poeti, i quali le operazioni delle coſe elementari al Cielo, cioè al ſuo moto col lume, & influſſo vniformemente attribuirono. Onde Ariſtotele oportet mundum hunc inferiorem ſuperiori lationi eſſe contiguum, vt malè omnis virtus gubernetur. *Onde Mer-*

cu-

surio nell'Eulopio dicea: Quid-quid de alto deſcendit gene-rans eſt, *e nel Pimandro queſto gran huomo parlando de' Cieli*. Hora autem influxus fatum eſt. *Et Orfeo con armonica uoce eſclamò uerſo il Cielo, come io traduſſi nell'Epodo di una mia Oda.*

Ciel di tutte le coſe
Vnico Genitore.

E Dante nel ſuo più Teologico che Poetico Paradiſo alla medeſima opinione ſi appiglia, introducendo à parlare la ſua Innamorata Beatrice.

Dentro del Ciel della diuina pace
Si gira vn corpo ne la cui virtute
L'eſſer di tutto ſuo contento giace.

E quelche ſiegue in tutto il rimanente del canto, & altroue parlando degli Elementi, diſſe,

Creata è la materia, ch'elli hanno
Creata sù la virtute riformante
In queſte ſtelle, che intorno à lor vanno.
L'Anima di ogni Bruto, e di ogni piante
Di compleſſion potentiata tira
Lo raggio, e moto delle luci Sante

Et il buon Petrarca egli ancora teſtifiò la forza de' Cieli in quel Sonetto,

Fiera Stella ſe'l Ciel hà forza in noi.

E più diffuſamente nella canzone,

Ta-

Tacer non posso,

E precisamente nella stanza, che principia,

Il dì, che costei nacque
eran le Stelle.

Per le quali autorità, senza che Io mi stanchi à recarne un fasciume, giudico Signor D. Giuseppe, che l'Errico potria distornarsi dalla sua falza credenza, che à torto vuole trapazzare il buon Marchese di Villa.

Oppoſizione 10. & vlt.

ALla fine l'vltimo Ternario censura, e dice, che hauendo detto il Manso, che Amore era nella fronte della Donna, e che mouea gli occhi di lei non douea replicare, che negli occhi stessi hauea di nuouo posto i rag-

i raggi della sua diuinità, perciò che s'intende, che Amore stando nella fronte della Donna, stia ancora negli occhi suoi, non facea mestiere dire, che vi staua la diuinità di lui, giàche residendoui Amore vi douea conseguentemente risiedere la sua parte diuina, ma s'intende, che Amore albergando nella fronte della Donna fusse lontano dagli occhi di lui. Il replicare, che vi habbia posto la sua diuinità, e vn'affermare cosa impossibile, perche la diuinità non si può diuidire dall'oggetto diuino. Onde se Amore si potesse dalla sua diuinità separare non rimarrebbe più Dio, ma vn semplice fanciullo.

RI-

RISPOSTA.

Dio vuol così, replichiamo di nuouo, non intende quì l'Autore, che Amore ſtia nella fronte, ò negli occhi della ſua donna, ma nel Cielo, e non dice, ch'egli habbia poſto la ſua diuinità negli occhi di lei, ma che ſolo habbia communicato ſeco i raggi della ſua diuinità; Non altrimente, che il Sole manda fuori i raggi della ſua luce, rimanendo egli però non men di quello, che prima ſi fuſſe chiaro, e luminoſo, e perche meglio s'intenda, dico, che quantunque molte ſieno ſtate le opinioni, e differentiſſime frà di loro intorno alla bellezza, e che coſa ella ſi ſia, pure quì ſi è piaciuto lo Scrittore ſeguir quella di Platone, che ſe non è la migliore, almeno aſſai nobile,

& al ſoggetto del componimento molto bene accomodata, & oltre ciò accennata da alcuni, e diſputata da tutti. Cioè, che la bellezza ſia raggio della diuinità, che riſplende più in vn luogo, e meno in vn'altro. Perloche volendo il Poeta dimoſtrare, che la ſua donna sij belliſſima, & innamoratiſſimo di lei dopò hauer detto, che Amore ſi eleſſe di moſtrare la ſua Maeſtà, e la ſua prouidenza nel Cielo, dice ſimilmente, che ſi eleſſe di porre l'eſempio della ſua bellezza negli ocobi della ſua donna, e dimoſtrare la forza dell'ardor ſuo, per quello, che ne rinchiuſe nel petto dell' Amãte, e però diſſe, che Amore poſe negli occhi della donna i raggi, e ſimilmente la luce della ſua diuinità. Laonde

nella

nella diffinizione ſi dice la bellezza eſſer raggio non luce, cioè à mio parere ſi ſcriſſe per una non iſconueneuole iperbole, uolendo forſe dimoſtrare, che nell'altre donne ſi ritroua come in riui, & in lei, come in proprio, e radiceuol fonte, e tanto mi pare Signor D. Giuſeppe Cantelmo, che baſti per difendere l'accuſe dell'Oppoſitore. Mi diſpiace, che egli ſcriua, che il Manſo compoſe ſonetti terribili da Capitano. Si aſſicuri l'Errico, che uella mia Patria ewui huomo, che sà riſponder da Brauo. Ridica, che i componimenti di Giouambattiſta ſian terribili, con nuoue aeree cauillazioni, che io gli riſponderò da ſodo Spataccino, perche à torto, e ſenza fondamento cerea biaſimarli.

IL FINE. IN-

INDICE
Delle cose notabili, nelle Funzioni Accademiche.

A

ACque prime create 158. seg. Principio di ogni cosa 160. che tutte le cose siano composte dall'acque 160. Principio delle cose sono l'acque 161. Sono grui per natura, e mobili per essenza 76. A sentenza di Moisè prime del Cielo, e della Terra 195.
Agiraspidi 129.
Alessandro rifiuta con ragione l'offerta di Dario 8. Perche

che fatto ammaestrare da Aristotele 21.
Alfonzo di Aragona lodato, 20.
Alcide violentato à fauoleggiare 65.
Amore nato di furto, di furto si pesce 131. è cagione di timore 132. da gli antichi fù stimato frà gli altri Dei 144. anzi il maggiore 147. sue diuisioni 149. fù prima del mondo 150. stimato principio dell'Vniuerso 152. è trà le Diuine Persone 157. insegna le Poesie 95. simile al Poeta 95. è maestro di filosofia 111. perche fù dipinto fanciullo 119. fù chiamato fabro di Enimmi 119. 120. cagione del moto del Cielo 211. co-

me è negli occhi di amata Donna 217.
Amante geloso rimprouerato 132. 133. Amanti si deuono compassionare 94. à prezzo di lacrime comperano vn fugace contento 99. non si chiamano beati col godere l'amata 100. la speranza gli rende infelici 102. non istiman le pene 106. sanno sperare se tacciono 209. amano poco, se pongono à rischio di perdere la cosa amata 116. negli occhi amati osseruano gl'influssi buoni, ò rei 118. acquistano le donne tacendo 123.
Annibale effeminato in Capoua, 66.
Aristocrazia hà per fine le virtù, 2. Ar-

Artemisia diede maggiori segni di amore verso il marito col pianto , che con le pitamidi, 77.
Ascanio Cardinal Filomarino, ò nello zelo, ò nella prudenza doue più meriti lode, 59.
Autore difende vn Sonetto del Manzo, 141 e sieg.
Augusto vsurpa Liuia al proprio marito , 78. persuade con gli onori la Nobiltà, 28. vna sua figlia dà per moglie al figliastro , 29.
Ape geroglifico di giustizia, e di clemenza, 16.
Atlante perche finto à sostenere il Cielo 187.

B

BErardino Telesio disse, che tutte le cose eran composte dall'acque 160.
Bellezza secondo Platone, che cosa sia, 218.
Boote perche in Cielo trà il Leone, e la Libra, 14.

C

CArragineſi prudenti in eligere il Principe, 10.
Cãdaule nel discoprirsi Amãte perdè l'amata, 109.
Città gouernate da molti soggiacciono alle sedizioni, 5.
Clemenza, e suoi beneficij al Principe, 15. suo geroglifico 16. Propia de' Rè, 18. cagiona molti mali, 52.

Co.

Costantino Paleologo biasimato, 11.
Consiglieri prudenti giouano al Dominante, 19.
Cesari Romani immeriteuoli di lode, 24.
Caligola degno di biasimo, 31. per la fabrica di vn ponte è cagione della fame de' Romani, 31.
Claudio Imperadore degno di biasimo, 32. lo regge Agrippina, 33. l'altrui compassione strugge la propria stirpe, 33.
Color bianco somiglia la fede 127. Nero quando si deue dall'Amante vsare, 129. Cilestro vsurpato dagli Amãri gelosi, 132. Verde è degli Amanti speranzosi, 135.
Capo dell'huomo rassomi-

gliante al Cielo, 183.
Creazione del mondo, perche à ſentenza di Scipione Errico non ſi poſſa attribuire ad Amore, 144.
Cielo più mobile degli altri Elementi, 154. perche è in luogo ſuperiore, 154. 155. ſuo moto cagiona le operazioni elementari, 212. 213. 214.

D

DAuide dopò le vittorie reſta vinto dalla bellez. 24, 66. per zelo vccide Golia, 63.
Democrazia hà per fine l'equalità 2.
Dittatore perche creato da' Romani, 5.

Do-

Domiziano biasimato, 40.
Cacciatore di mosche, 40.
si arroga il titolo di Dio, 40.
Donna giura esser perfida, 137.
Democrito stimò trouarsi infiniti Mondi, 177.
Dio, che dal Caos espresse il mondo fù il maggiore di tutti gli Dei, 145.

E

EGizij ne' gieroglifici eloquenti à paro de' Greci, 121. Nell'Api esprimeano la giustizia, e la clemenza, 16.
Elena amò Paride per la modestia, 123.
Enrico VIII. Rè d'Inclitterra bia-

biaſimato , 11.
Elementi come paragonati all'huomo, 185.
Etiopi offeriuano la vita per la loro Religione, 12.
Emblema di Alciato circa la Giuſtizia , e la Clemenza de' Prencipi, 17.
Euripide biaſimato, 25.

FVuoco à ſentenza di Ploco purifica il tutto , 66.
Strinto da' Perſiani , e da' Romani ſi purgauano dalle colpe loro oppoſte, 66. Fuoco, & acqua toccarſi vſaua negli ſponſali, 73.
Figliuolo di Cleopatra perche fatto morire da Auguſto, 8.

Federico Imperadore lodato 20.
Fortuna, ò buona, ò rea egualmente affligge, 62.
Fede di Amante rende pietosa l'Amata, 128.
D. Francesco Dentice per le sue poesie lodato, 151. e 153.

Giouambattista Mansolodato, 162. per le sue opere, 165. 166. nella Poesia vguale à gli antichi, 166.
Giustizia, e Clemenza virtù proprie di vn Principe, 14.
Gioue perche adopera i fulmini, 19.
Giulio Cesare di gran ingegno,

gno,25. Biasimato,26. effeminato, 27.
Galba imprudente, 35. per la sua autorità, & auaritia diuiene esoso,35.

H

HVomo da Aristotele rassomigliato ad vn albero,81. e specialmente risibile,82. perche chiamato da' Greci picciol mondo,181.

I

INtroduzione ad vna Canzone di peste, 88. Ad vno Idilio di partenza,94.
Imperio di vn solo è cagione di molti vtili,6.

In

Irreligione è rouina de' Regni, 11.
Immensità perche attribuita al mondo, 203.

M

MOnarchia hà per iscopo il comodo de' sudditi, 2. frà gli stati politici è il migliore, 4.
Monarca hà dipendenza da Gioue, 8.
Modestia ripresa in Amore, 130.
Mondo se sia capace di hauer membra simili all'vmane, 775. fù creato non generato, 176 177 chiamato con giudizio, Parto immenso, dal Marchese di Villa, 203.
Materia prima stimata esser nel-

nell'acque, 193. 194.
Membra vmane metaforicamente si attribuiscono all'Anime, à gli Angioli, & à Dio, 179.

N

NErone irreligioso pone in pericolo il viuere, 11. degno di biasimo, 33. dedito alle scene, 33. crudele nell'incendio di Roma. con vn calce vccide Poppea, 34. fà vccider la Madre, 34. di notte pone à rischio la vita, 34.

O

OCeano conuita gli Dei, 193. è chiamato Padre del-

delle cose, 193.
Occhi danno l'entrata ad Amore, 116. sono lingue à gli Amanti, 116.
Ottimati diuengono per desiderio delle ricchezze tiranni, 3.
Ottauiano degno di biasimo 27.
Ottone merita il nome di pazzo, 36. inistabilmente hà timore, e coraggio, 36. si vccide, 36.

P

PArlare ornato è propriamente de' Poeti 189. nelle traslazioni, e metafore riceue grauità, e legiadria, 36.
Pianeti da Tolomeo paragonati

nati alle parti del corpo vmano 184.
Peste descritta, 90.
Problema Qual sia più felicità ad vno Amante se godere vna sol volta la S.D. senza mai più possederla, ò sperare per essere felice cõtinuamente, 97. Qual più preuaglia in amore, se il parlare, ò'l tacere 109.
Perche S. Tomaso discacciò vna donna con vn tizzone di fuoco, 65. chi meglio esprimesse l'vmana condizione, se il Riso di *Democrito*, ò il pianto di Eraclito, 80. *Doue* più glorioſi sono i Principi per l'esercizio della clemenza, ò per fama delle vittorie, 41. Se dobiamo maggiori gratie ad Vr-
ba-

bano VIII. nell'hauerci dato *Arciuescouo* di Napoli il Card. *Ascanio* Filamarino per la prudenza, ò per lo zelo, 58. Qual colore sia più conueneuole à gli stratagemmi di amore, il bianco, il nero, l'oltramarino, ò'l verde, 125.
Palinuro supera le tempeste, e nelle calme si annega, 65.
Persiani, e Romani stringendo il fuoco si purgauano dalle colpe loro opposte, 66.
Pianto è figliuolo del cuore 75. Non solo supplica *Dio*, ma'l vince, 75. Nella Madalena è compera di Paradiso, 77. è esempio di animo sincero, 78. di Prometeo anima l'huomo, 79. 82. è superiore al riso, 81. è lin-

gua

gua delle passioni, 81. conuiene meglio à gli huomini, che il riso, 83. 84. Non è tra' bruti 84. si origina in allegrezza, & in mestizia, 84. 85. per qual cagione 86.
Plebe è vn corpo séza occh i 3.
Principe vizioso è ingrato à Dio, 9. deue esser miglior di quelli, che gouernano, 10. Seuerāmente giusto è crudele, 14. Troppo clemente è vilipeso, 15. deue esser prudente, 21.
Persiani osseruatori della loro religione, 12.
Prudenza come si conosce in vn Principe, 23.
Parti dell'ingegno si amano più di quelli del corpo, 27.
Prudente chi realmente si deue chiamare, 60. benefica le Republiche, 61. Ra-

R

Ragione politica in tre parti si dirama, 2.
Romani auueduti in eligere i Rettori, 10.
Religione è fondamento de' Reami, 10. deue esser da Principi custodita, 11.
Rè dell'Api perche senz'ago, 16.
Rosa insegna del Dio del silenzio, 124.

S

Sonetto del Manso parafrasticamente spiegato, 170.
Sonetto del Petrarca. Passa la naue mia, perche frà tutti stimato il migliore, 189.
Stelle chiamate occhi del Cielo, 208. 209.
Storie appassionate in parlar de

de' Principi, 24.
Speranza, che ſia, à ſentenza di Platone, 99. come chiamata, 137. creduta figliuola della notte, 138.
Silentio in amor loquace, 121.
Salomone per regere i popoli inuocò ſolo da Dio la ſapienza 21.
Scipione Errico cenſura vn Sonetto del Manſo, 103.

T

TOmaſo di Aquino gran Santo ſuperò molti Eroi 65.
Tiberio ſtimato Oracolo della Politica, 29. degno di biaſimo, 29. auido dell'eſtermino del ſuo ſangue, 30. biaſimato per hauer conceſſo autorità eccesſiua à Seiano, 30.

Ti-

Tito fù creduto le delizie del genere vmano, 38. In pietà si palesa pazzo, 39.
Testudine da Fidia perche scolpita sott'i piedi di Venere, 119.

V

VOlto al mondo perche attribuito, 199.
Vitellio more da Bue, 36.
Vespasiano degno di biasimo 37. per auarizia imponè dazio all'orina, 37. destina le figliuole al filare, & al tessere, 37.
Vittoria per l'imprese condotte à fine non se li deue tutta la gloria, 43. Per acquistar pregio fà molto danno, 44.

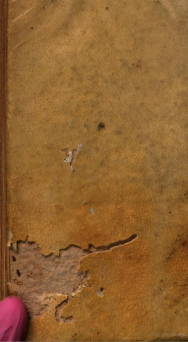
Ze-

Z

ZElo in quali opere si eser citi, 63.
Zoroastro nacque ridendo, 63.

Fine dell'Indice.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google